# VIAGGIO

DI

# G. A. OLIVIER

# NELLA PERSIA

*TRADOTTO*

DAL CAV. BORGHI

Con tavole in rame colorate

TOMO I





MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816



ALLA CONTESSA

# ANTONIA ARESE LUCINI

*NATA*

MARCHESA

# FAGNANI

*Sonzogno e Compagni Editori.*

*E voi pure, Madama,*
*splendidamente proteggete l'im-*
*presa nostra, e vi distinguete*

felicemente per ogni maniera di squisito vivere e pensare: sicchè venendo noi ad intitolarvi questo VIAGGIO in PERSIA del signor OLIVIER, due cose ad un tempo facciamo di sommo nostro conforto. La prima è che vi esprimiamo la gratitudine nostra; la seconda che rendiamo debito omaggio, per quanto da noi si può, alla egregia qualità del vostro coltis-

simo spirito. Imperciocchè ai molti titoli, pei quali questo VIAGGIO in PERSIA del signor OLIVIER sarà grato alle persone intelligenti, voi prima d'altri vedrete tosto aggiungersene uno singolarissimo, che è quello di contenere pressochè la compiuta storia delle tremende rivoluzioni alle quali è andata soggetta per l'intero corso del passato secolo la PERSIA, e che

da tutta Europa s'ignoravano prima che fosse pubblicata quest'opera. Noi non dubitiamo punto che non siate per accogliere colla naturale vostra bontà questo segno della ossequiosa devozione nostra. E vi ci raccomandiamo.

# CENNI
## SUI VIAGGI
## DEL SIG. OLIVIER.

Il Governo francese per ragioni, che noi non sappiamo, e che non ci giova indagare, nel 1793 mandò in Levante i signori *Olivier* e *Bruguiere*, due dottissimi uomini in ogni parte di filosofia, e specialmente nella storia naturale e nella botanica. Il sig. *Bruguiere*, o per naturale cagionevolezza, o per le fatiche del viaggio, morì prima del ritorno. Il sig. *Olivier* ripatriatosi pubblicò in tre volumi in 4.° il suo *Viaggio nell' Imperio Ottomanno, nell' Egitto e nella Persia.*

Convinto della massima, che il genere de' Viaggi appartenga alla storia, e non ai romanzi, nella sua relazione egli si è

interdetto, siccome ha espressamente di- chiarato egli medesimo, qualunque aned- doto singolare, e qualunque bizzarro rac- conto; cose, conforme egli dice, atte bensì a piacere ad alcuni, ma incapaci affatto d' istruire. Così nè la veduta di un campo deserto, in cui qua e là s' alzino mortelle; nè quella di un giardino confusamente piantato di palme e d' aranci, hanno po- tuto infiammare la sua immaginazione ad- ditandogli ciò che non v è; nè mai è an- dato in estasi per alcun capitello rotto, e per qualche frantume di colonna, che gli sia venuto fatto di vedere giacente in terra.

Non è però che non sia stato soventi volte colpito dalla bellezza ed importanza de' siti; e che l' aspetto di Delo e di Atene, di Alessandria e di Babilonia non gli abbia fatto trarre de' sospiri dal petto. Io, dic' egli, non ho mai contemplato il Bo foro, la Propontide, l' Ellesponto sen- za restare gravemente commosso, senza scusare *Costantino*, se lasciò Roma per Bi- sanzio, e senza dire a me stesso, che la natura avrebbe fatto tutto per codesti paesi, se nel tempo stesso non vi avesse

collocata la peste, e una razza d' uomini fanatici, nemici delle scienze e delle arti.

Costantinopoli ha tante singolarità, che il signor *Olivier* confessa non avere potuto abbandonare la capitale dell' Imperio Ottomanno senza una descrizione de' costumi di un popolo singolare, il quale sembra non essere stato dapprima, che una grande società religiosa e militare; senza far conoscere qualcheduno de' suoi usi; senza gittare un colpo d' occhio sopra il suo Governo, e senza far osservare, che il despotismo sì terribile pei sudditi tributarj conserva riguardo ai Turchi forme moderatissime, dalle quali sarebbe cosa assai pericolosa l' allontanarsene. Se il Sultano e i suoi principali Ministri, dic' egli, sono investiti di una grande potenza, il popolo è sempre pronto a sollevarsi ov' essi ne abusino.

La Troade rammentò al signor *Olivier* la gloria di *Omero*, e quella guerra vera, o favolosa, nella quale presero parte tutti gli Dei dell' Olimpo. Egli non mise che con sentimento di rispetto i piedi sulle ceneri degli Eroi greci e trojani: egli cer-

cò ansiosamente la posizione della famosa città, che per dieci anni sostenne gli sforzi di tutti i Greci uniti insieme per distruggerla: egli seguì con piacere il corso del Simoenta e dello Scamandro; ma poi ebbe a gemere vedendo sì pochi abitanti, e sì poca coltura sopra un suolo che potrebbe essere coperto di ricchissime messi.

Le isole dell' Arcipelago sono parute al signor *Olivier* secche, aride, montuose, quantunque poste sotto un felice clima e fecondo. I Greci che le abitano, lontani fortunatamente dai tiranni che opprimono la loro patria, hanno conservata la loro giovialità, l' attività loro e l' amore alla indipendenza. Quelli di Scio, godendo di alcuni privilegj loro proprj, si mostrano più attivi, più industriosi e più pronti di tutti gli altri.

L' isola di Creta, oggigiorno sì miserabile e sì povera, interessa pe' suoi prodotti, per la posizione sua, per la memoria degli antichi suoi abitanti e per gli *Sfacchiotti*, i quali dall' alto delle loro montagne sfidano l' arroganza de' Turchi, e si ridono di tutti i loro sforzi impotenti.

L' Egitto diede al signor *Olivier* l'idea di una somma fecondità mediante un lavoro continuo, una saggia e ben intesa distribuzione delle acque del Nilo. L' Egitto, collocato tra l' Affrica e l'Asia, tra i mari dell' Europa e quelli dell' India, mostra d' essere il vero punto centrale del commercio di tutte le Nazioni; e memore in certo modo d' esserlo stato una volta invoca il ritorno della sua antica fortuna. Il fiume che dà vita a questo adusto paese, regolare nelle sue cresciute come il corso degli astri, ed il moto dell' universo, è fatto per sorprendere anche coloro, i quali sanno osservare l' andamento della natura, e si sono addomesticati co' suoi fenomeni.

Il signor *Olivier* ad esempio di tutti i Viaggiatori non ha potuto abbandonare l' Egitto senza pagare alle Piramidi il suo tributo di ammirazione, e senza scendere nelle vaste catacombe, che la mano audace dell' uomo non ha paventato di profanare.

La Siria estremamente varia nelle sue produzioni, nel suo clima e nel suo

suolo; la Siria, arsa in riva del mare, temperata sul pendìo delle montagne, fresca sulle loro cime, oltre quelle non è che un paese sterile e disabitato. I porti di Tiro e di Sidone debbono ricordare l'industria operosa de' popoli, che ne fecero un giorno il deposito di un commercio vastissimo; e Alessandretta avrebbe forse corrisposto alle mire del grande Conquistatore che la fondò, se l'aria la più malsana di tutta la terra non vi si fosse opposta costantemente. E perchè mai sì bei paesi, ed atti a salire di nuovo ad alta fortuna, sono oppressi da Turchi, e governati in parte da uomini peggiori dei Turchi? Perchè altronde la natura smentisce l'opera sua con que' sì frequenti, e terribili tremuoti, che in ogni secolo rovesciarono città le più popolose e magnifiche? Il signor *Olivier* vide gli effetti deplorabili di quello, che aveva distrutta di bel nuovo l'antica Laodicea, oggi nota sotto il nome di Lataquìa, durante il tempo in cui egli viaggiava in Persia.

Se la parte superiore della Mesopotamia è temperata ed estremamente fertile,

l'altra è arida ed abbruciata. Le rive dell' Eufrate e del Tigri tanto popolato negli antichi tempi oggi sono quasi tutte deserte, o non sono frequentate più che da tribù di Arabi pastori, i di cui costumi, gli usi e le leggi patriarcali meritano almeno per qualche istante l' attenzione del filosofo, giacchè non si debbono confondere colle orde vagabonde, e poco numerose, che crudele abitudine porta ad essere continuamente in uno stato di guerra, ed a vivere di ladroneccio.

La Babilonia, paese piano e di buon terreno, ha dovuto essere un granajo di abbondanza, pieno di popoli inciviliti, industriosi, agricoli. Non sorprende più, che l' astronomia sia nata ove il chiarore costante di un cielo purissimo invitava l' uomo a contemplare gli astri, ed a seguirne i moti. Oggigiorno il calore eccessivo del sole, accresciuto dalla nudità di una terra isterilita, obbliga in estate l'uomo a passare la giornata entro caverne sotterranee, e la notte ne' campi aperti, o sul tetto delle case. Un vento che leva il respiro, e che però deve distinguersi dal

vento abbruciante dell' Affrica, sorge di tratto in tratto in queste contrade; e nuvole immense di locuste sovente distruggono in un istante i raccolti, senza che lo stupido e rassegnato Monsulmano pensi neppure alla possibilità di salvarsene.

Attraversando le montagne occupate dai Curdi, il sig. *Olivier* ha avuta occasione di far conoscere questo popolo guerriero, pastore e agricoltore insieme, che conserva ancora una grande rassomiglianza coi Medi suoi antenati. Il sig. *Olivier* lo ha ravvisato di questo carattere, tanto osservandolo nel paese in apparenza sottoposto alla dominazione Ottomanna, quanto considerandolo dato alle turbolenze, ed alle agitazioni che desolano i suoi vicini.

Per più di settant' anni una serie d' uomini ambiziosi ha devastata la Persia sotto pretesto di governarla. Le città floridissime sotto il regno dei Sofi non offrono dappertutto che ruine: i tre quarti degli abitanti di uno Stato in addietro potente per ricchezza, per popolazione, per virtù militare, sono periti, o sono fuggiti verso le regioni tranquille e fertili dell' India.

Un soggiorno di parecchj mesi fatto alla corte di Persia diede occasione al Sig. *Olivier* di osservare i grandi, di studiare il popolo, e soprattutto di raccogliere materiali preziosi per la storia delle guerre intestine, che hanno desolato questo Imperio dalla morte di *Nadir Schah*, comunemente conosciuto in Europa sotto il nome di *Thamas Koulikan.*

Sì celebre in ogni tempo la Persia, dopo la caduta di questo famoso devastatore dell'Imperio del Mogol, essa era sparita dagli occhi nostri. Invano domandavasi chi regnasse in Persia, qual ordine vi fosse, che forze essa avesse, e quale fosse ancora la fortuna della sua Metropoli, di quella Ispahan, di cui sotto il regno di *Schah-Abbas* il grande, ci era stato fatto il più pomposo, e non men veridico quadro. Nessun viaggiatore omai più, nessuno storico ci aveva parlato della Persia, come se essa fosse stata cancellata pressochè interamente dalla superficie del globo.

Siamo obbligati al Sig. *Olivier*, che pel primo con assai diligente cura ha raccolto le particolarità de' fatti principali seguiti

nella serie di tante funestissime rivoluzioni. E le notizie, ch' egli ci somministra, diventano anche più preziose, perchè servono alla intelligenza di quanto hanno poi riferito Francesi ed Italiani stati nei prossimi scorsi anni alla corte di Téhéran.

Questo è stato il motivo, pel quale ci siamo determinati a far precedere alle altre l' ultima parte del *Viaggio* del Sig. *Olivier*. I nostri Associati troveranno maggior piacere, ed istruzione più grata, scorrendo con esso la Persia, di quello che fatto avessero per gran tempo arrestandosi sopra paesi, sui quali, quantunque egli dia assai belle ed importanti notizie, esse però non hanno l' allettativo giocondo di tanta novità ed importanza.

Non però intendiamo d' aver risoluto di escludere dalla nostra *Raccolta* tutto ciò, che il Sig. *Olivier* ci riferisce intorno alla Turchia ed all' Egitto. Il sistema, che ci siamo proposti di seguire in essa, sviluppandosi a mano a mano, convincerà i nostri Associati, che noi non intralasciamo mezzo veruno onde meritarci il loro suffragio.

# VIAGGIO
## IN
## PERSIA.

### CAPITOLO I.

*Descrizione di Bagdad. — Epoca della fondazione di questa città. — Sua antica floridezza. — Sua estensione sotto i Califfi Abassidi. — E distrutta dai Tartari; è rifabbricata meno ampia. — Costumi ed usi de' suoi abitanti. — Sua popolazione. — Temperatura e salubrità dell' aria.*

Bagdad è situata in pianura sulla riva orientale del Tigri al 33° e 20' di latitudine boreale. *Niebuhr*, che ne ha tracciato il piano, le assegna una lunghezza poco meno di due mila passi geometrici, ed una larghezza di circa mille. Ma la città non si limita a questo

spazio: sulla riva occidentale v' è un sobborgo popolatissimo che si prolunga al nord-ovest, e va a terminare ove sono molte ruine che credonsi appartenere all' antica Bagdad.

La città è intorno circondata di larga e profonda fossa, e difesa da un muro di mattoni assai alto, ed assai ben tenuto. Questo muro costrutto all' uso persiano è grossissimo al basso; poi si ristringe in due siti, ed ha i buchi opportuni per poter tirare sull' inimico al caso che si avvicinasse. Al fine stesso, e per meglio difendere la fossa, v' ha un numero copioso di torri molto vicine l' una all' altra. Alcune di esse maggiori delle altre hanno una specie di terrazzo, sul quale sono piantati due o tre cannoni grossi.

Il terrapieno non si stende lungo il fiume, come suol essere nella maggior parte delle città turche; e le case sono fabbricate fino rasente l' acqua: all' angolo superiore, ossia occidentale della città, v' è il serraglio del Bascià, il cui recinto è assai vasto, perchè vi si contengono varj cortili, e l' alloggiamento della guardia, che sempre è numerosa. Parimente dalla parte del fiume avvi una cittadella, che per lo stato in cui si trova, non può servire

se non che per deposito d'armi e di polveri. Tra il terrapieno e le case dalla parte tanto di mezzodì, quanto di levante, v'è un grande spazio di terreno, che noi non abbiamo compreso parlando della estensione della città; perciocchè, preso in totale il ricinto de' bastioni, esso è lungo più di due miglia, e largo più di uno.

Bagdad aveva in addietro quattro porte dalla parte della campagna. Ora non ne ha più che tre, poichè il sultano *Amurat*, il quale prese la città ai Persiani, e fece il suo ingresso trionfale per quella che era fra mezzodì e levante, ordinò che fosse tosto murata, onde nissuno potesse passare per la medesima dopo di lui. Dalla parte del Tigri non ve n'è che una, la quale corrisponde ad un ponte di battelli, che quando l'acqua cresce assai s'usa tirare alla riva. Questo ponte è per ordinario fatto di trenta battelli legati insieme ad una grossa catena; ed a misura che alzandosi l'acqua il fiume si fa più largo, il numero dei battelli si aumenta. Esso è però soggetto a sciogliersi, non essendo fermato con ancore, allorchè o le acque crescono improvvisamente, o soffiano violentissimi venti. Al ritorno nostro

di Persia, stando noi in una casa situata sul Tigri vedemmo un giorno rompersi questo ponte per una piena improvvisamente sopraggiunta. Nel momento che le catene si ruppero, ed i battelli furono strascinati via con impeto, attraversando un navicello il fiume, ne fu urtato, e rovesciato, e dodici Arabi, che v'erano dentro, andarono tutti nell'acqua, sebbene poi si salvassero a nuoto. Fra essi eravi una donna, la quale teneva in braccio un fanciullo di un anno. Fosse la sorpresa, fosse il moto e la scossa del battello, fosse probabilmente l'imperiosa voce della natura, la quale malgrado nostro, e prima di ogni riflessione ci porta ad allontanare da noi il pericolo, e a fare ogni sforzo per liberarcene, quella donna all'istante si lasciò uscir delle mani il figliuoletto, e prese a dirigersi verso la riva. Ma la tenerezza materna ripigliò ben presto la sua forza, e noi la vedemmo all'istante volgersi indietro, lungamente agitarsi in mezzo alle onde, e cercare da ogni banda il fanciullo; ed appena potè vederlo, raddoppiò i suoi sforzi per giungere a lui, ed afferratolo con una mano, e salvatolo, coll'altra nuotando giunse a terra. Alcuni Arabi si mossero

ad incontrarla; ma lieta d'aver ricuperato il figliuolino tutta si fidò nelle sue forze, e non volle il soccorso di alcuno.

Il sobborgo, che abbiamo accennato, non è fortificato come è la città. Ha però intorno una piccola fossa, ed una semplice muraglia; coi quali mezzi sembra che si difenda bastantemente contro ogni attacco degli Arabi. Il Bascià, che presentemente governa, vi ha fatto inalzare alcune torri, e vi ha piantato qualche cannone.

Bagdad non è nè grande, nè popolata quanto Aleppo; nè le case sono alte, e saldamente costrutte come sono in quella città. Al di fuori le case di Bagdad hanno pochissima apparenza e poche finestre; e la più parte d'esse non conta che due piani. Quasi tutte poi sono disposte in quadrato intorno ad un piccolo cortile piantato di uno o due *nupcas*, e di due o tre palme da datteri. Quelle delle persone ricche hanno un secondo cortile, che serve da giardino, ed un secondo fabbricato ad uso delle donne. Questo è il loro *harem*; ed ivi esse dimorano lontane dall'aspetto degli uomini; e nissuno può mettere piede colà se non se il padrone, o il capo che ne ha le chiavi. Que-

sta parte di casa principalmente è affatto priva di finestre che guardino sulla strada.

Tra le camere dell' uno e dell' altro dei fabbricati costituenti la casa ve n' è una al primo piano, più spaziosa delle altre, ed interamente aperta dalla parte di settentrione, o tra settentrione e levante, la quale è ornata di un divano; ed è la sala di conversazione. Ivi in tutte le case si passa una parte della giornata; ma nell' estate dalle undici ore della mattina sino al cader del sole si usa stare nei *serdaps*, che vuol dire sotterranei vasti, e più o meno ammobigliati ed ornati, che s' internano per quattro o cinque piedi nel terreno, ed ove non si sente che un calore di venticinque o ventisei gradi, laddove nelle camere è di trentaquattro, o trentacinque. Questi *serdaps* hanno un ventilatore che va come i nostri cammini sino al colmo della casa, e che permette all' aria interna di rinnovarvisi. Si cerca pure di rinnovare l' aria, mattina e sera mediante alcune piccole finestre che vi si fanno.

Bagdad ha più l' aspetto di una città persiana che di una turca. Vi si vede un gran numero di bazari, o *besestiens*, destinati unicamente ai mercatanti ed agli artefici. Questi ba-

zari formano le strade principali della città, e il più bell' ornamento della medesima. Sono essi vasti, messi a rettifilo, e con volte assai ampie, alte e fatte di mattoni. Il lume v' entra dolce e moderatissimo da certe aperture, quale appunto si desidera dai mercatanti di tutti i paesi. Le botteghe poste di qua e di là, hanno una specie di banco sporgente quattro o cinque piedi, sul quale i mercatanti stanno, e mettono ordinariamente in mostra le loro robe. Si entra nell' interno delle botteghe per un passeggio largo non più di due o tre piedi; e nel mezzo del bazaro resta uno spazio pei passeggieri di dieci, dodici, o quindici piedi. Questi bazari la notte si serrano; e il mercatante può andare a dormire tranquillo senza paura alcuna di essere derubato, quand' anche la porta della sua bottega fosse malamente chiusa, e che vi avesse merci preziosissime.

Il rimanente della città è sporco, nell' inverno pieno il più delle volte di fango, e nell' estate di polvere. Le strade sono strette, molte oblique, e assai meno frequentate dei bazari, perchè se uno vuole portarsi molto lontano, sia a piedi, sia a cavallo, ha il comodo nei

bazari d'essere al coperto del sole, del vento e della pioggia; e in essi ancora v'è meno caldo, che nelle strade: oltre che nei bazari l'occhio viene ricreato dalla diversità degli oggetti che si presentano.

Questa città fu fondata l'anno 140 dell'*Egira*, che è il 762 dell'Era Cristiana. *Almansour-Abou-Djafar*, secondo Califfo della famiglia degli Abassidi, ne fu il fondatore. Venne a questa determinazione, perchè non volle restare in Cufa, ove il partito dei discendenti di *Ali* gli dava delle inquietudini. Pensò adunque di fabbricare una nuova città; e di farla sede del Califfato. Con questa intenzione egli trasferì il suo campo trenta leghe più al settentrione di Cufa sulla riva occidentale del Tigri, e lo trasformò in una città traendo i materiali dalle ruine di Babilonia, di Seleucia e di Ctesifonte. Per questa grande opera egli spese più di quattro milioni di monete d'oro e riuscì pienamente nell'intento suo; perocchè gran numero di genti accorse dall'Irach, dalla Siria, da tutta la Mesopotamia, e dalla Persia per istabilirsi nella nuova città, la quale offriva tutti i vantaggi di una bella situazione, di un'aria salubre e di una

terra fertilissima. *Al-Mansour* la nominò *Daral-Sani*, che vuol dire *città*, o *casa di pace*; ma prevalse il nome di *Bagdad*, che prima portava il luogo; e sotto questo nome essa è stata sempre indicata e conosciuta.

Poco tempo dopo il campo che *Muhdy*, figlio di *Al-Mansour*, aveva piantato sulla riva orientale, diventò anch'esso una seconda città, che si chiamò *Rusafa*, e che come l'altra prese un accrescimento considerabile, dacchè fu cinta di un muro per difenderla dalle incursioni de' Persiani. Il Califfo ebbe un palazzo in queste due città, le quali ben presto non ne formarono che una sola sotto lo stesso nome.

Bagdad brillò per cinque secoli di uno splendore, a cui non ha potuto mai giugnere alcuna città dell'Imperio Ottomanno. Nè Damasco, che fu la sede ordinaria dei Califfi Omiadi; nè il Cairo che i Soldani e i Califfi di Egitto si sforzarono di popolare e d'ingrandire; nè Brusa, ove i Sultani Turchi piantarono dapprima la residenza del loro Imperio; nè Costantinopoli stessa malgrado la felicissima sua situazione, il suo porto e la dolcezza del suo clima, furono giammai tanto

floride, ricche, popolate, commercianti, quanto fu Bagdad sotto gli Abassidi. Destinata in certo modo a succedere a Babilonia, a Seleucia, a Ctesifonte, essa ebbe un tempo in cui poter essere, e fu di fatto, il centro del commercio dell' Oriente e dell' Occidente; e la capitale di uno de' più grandi imperj noti fino allora. Gli Storici arabi dicono ch' essa fu ornata di sontuosi palagi, di superbe moschee, di vasti carovanserai, e di un gran numero di bagni pubblici: i suoi bazari presentavano tutto ciò che l' India, l' Affrica e l' Asia producono di più ricco e prezioso, e tutto ciò che l' Europa ha di più utile. Ma tanta grandezza e prosperità sparirono tutto ad un tratto nell' anno 656 della *Egira* sotto il Califfato di *Al-Mostassem-Billah.*

I Tartari Mogoli sotto la condotta di *Hologou-Khan* pronipote di *Gengis-Khan*, d'accordo col Visire *Eby-al-Alcami*, piombarono improvvisamente sopra Bagdad, ruppero la debole armata opposta loro dal Califfo, entrarono nella città, e per quaranta giorni vi commisero tutti gli orrori, ai quali è solita abbandonarsi una soldatesca indisciplinata, ignorante e feroce. Ecco come intorno a questo

fatto si esprime un autore arabo, *Maryibu Youssef Alhanbely*, nella sua *Storia dei Califfi e Sultani, che hanno regnato in Egitto.* In mezzo alle esagerate sue espressioni si vedrà a quale punto di popolazione e di ricchezza Bagdad allora fosse giunta.

» Il Califfo *Al-Moustassem-Billah*, dic' egli, il quale aveva pochissimo spirito, e la cui condotta molte volte meritò d' essere ripresa, regnò diciassette anni, e fu messo a morte dai Tartari. Bagdad vide scorrere il sangue di due milioni di abitanti; le sue case furono distrutte; le moschee cangiate in chiese; e tutti i libri santi gittati nel Tigri. Questa città aveva allora nel suo ricinto dodici mila carovanserai, dodici mila mulini, ventiquattro mila bazari, o mercati, sessanta mila bagni, ottanta mila collegi e cento mila moschee, fra le quali eravi la famosa moschea di *Risafè*, che conteneva cento mila persone. Voleausi tre giorni e tre notti per fare il giro delle mura di questa città, e la larghezza delle mura sue era tale, che cinquanta uomini a cavallo potevano marciarvi sopra di fronte. »

Bagdad restò in potere dei Tartari Mogoli sino all' anno della *Egira* 795, che è dell'era

nostra il 1392. Allora venne *Tamerlano* a prenderla per la prima volta, cacciatone il Sultano *Ahmed*, figlio di *Avis*; venne poi a prenderla per la seconda nel 823 riconquistandola contro lo stesso Sultano, che vi era entrato dentro di bel nuovo. Ma avendogliela *Tamerlano* in seguito restituita, *Ahmed* la tenne fino a che ne fu cacciato da *Miranchah*, figlio di *Tamerlano*. Un turcomanno, di nome *Cara-Joussef*, la levò ad *Abukekre*, figlio di *Miranchah*, e la conservò per sè e pe' suoi successori fino a che *Hassan-Ussum*, altro principe turcomanno, se ne rendette padrone: il che avvenne nel 875, che è il nostro 1470. I principi della famiglia di *Hassan-Ussum* possedettero Bagdad sino al 914 ossia 1508. Allora essa cadde in dominio di *Schach-Ismael*, re di Persia. I Turchi condotti da *Solimano I.* nel 941 ossia 1534, se ne impadronirono senza opposizione. *Schach-Abbas*, re di Persia, la ripigliò contro i Turchi nel 1616, ed *Amurat IV.* venne ad attaccarla in persona nel 1638, e se ne impadronì dopo trentasei giorni d'assedio. Egli vi fece scannare più di trenta mila Persiani, i quali alla morte del loro capo avevano volontariamente messe giù le armi, ed avevano

avuta solenne promessa, che non si sarebbe attentato nè alla loro libertà, nè alla loro vita.

Quando Bagdad fu distrutta dai Tartari, essa era situata, come dalle dette cose può comprendersi, sulle due rive del fiume: dopo quel disastro, trasportatasi la sede del Califfato in Egitto, essa non potè ricuperare che ben assai poco della sua popolazione. La parte occidentale non potè rilevarsi; e l'altra fu ristretta ad uno spazio assai minore del primo che ivi occupava.

Nondimeno questa città aveva ripigliato qualche splendore sotto il dominio dei Sofi, poichè allora essa era il deposito generale del commercio, che legava la Persia colla Siria, colla Babilonia e con una parte dell'Arabia. Bagdad altronde era il centro di comunicazione tra la Persia e la Mecca, e per essa pure passavano tutti i Persiani che andavano a visitare i sepolcri di *Alì* e di *Hussein*. Ma dacchè questa città cadde in potere degli Ottomanni, e massimamente dopo la strage atroce che abbiamo riferita dei trenta mila Persiani, e dopo le fortissime contribuzioni dal governo turco imposte agli abitanti, la popolazione disparve; e Bagdad per lungo tempo non fu

più che un grosso borgo quasi deserto. *Tavernier* nel 1672 non vi trovò che quindici mila abitanti, con tuttochè, secondo le indicazioni date da lui, essa fosse estesa quanto al dì d'oggi.

Bagdad sotto gli Abassidi si estendeva da un lato sino ad Iman-Mousa, e dall'altro sino ad Iman-Azema. Vedesi ancora nell'attuale ricinto verso il ponte de'battelli convertito in carovanserai un gran porticato fabbricato l'anno 636 dell'*Egira*, ed una moschea costrutta nel 633; fondazione l'una e l'altra del Califfo. *Al-Mostansar Billah-Ahmed,* trentatrè, o trentasei anni prima che i Tartari la saccheggiassero e la distruggessero. Alla estremità del sobborgo situato all'occidente del fiume si veggono pure delle ruine, ed un fabbricato sul quale si legge una iscrizione araba assai malconcia dal tempo, e che porta la data del 582. Dalla parte stessa alla distanza di sette ad ottocento tese dal Tigri, si vede una piccola torre; sotto la quale nel 216 fu deposto il corpo di *Zobeide*, sposa celebre del gran Califfo *Haroun-Elraschid:* vi si veggono eziandio altre tombe, le quali sembra che tutte fossero entro l'antica Bagdad. E gli scavi, che fannosi

su questo terreno per trarne mattoni ed altri materiali, attestano sufficientemente che l'antica città si estendeva da quella parte a due miglia lungi dal fiume in una lunghezza di tre a quattro.

Il sig. *Niebuhr* ha letto sulla porta della città una iscrizione, dalla quale apparisce, che il Califfo *Naser* aveva terminato di fabbricarla nel 618, di modo che Bagdad prima della sua distruzione da quel lato non avrebbe avuta maggiore larghezza della presente. Ma siccome nella parte superiore le mura sono più moderne, la città poteva estendersi grandemente lungo il fiume, ed andare sino ad Iman-Azem; vale a dire per tremila e cinquecento tese.

Iman-Azem è un villaggio che si trova a mezza lega al nord-ovest di Bagdad sulla sponda orientale del Tigri. Il suo vero nome è *Maadem;* e l'altro non gli è stato dato che a cagione di una moschea, nella quale fu sepolto *Abu-Hanifa*, uno de' più celebri dottori dell'Islamismo, soprannominato *el-Adem*, o *el-Azem*, che vuol dire l'*onorato*. La sua dottrina è seguita dalla maggior parte de' Turchi dell'Imperio.

2*

Dall' altro lato del Tigri una lega lungi da Bagdad, e mezza dal fiume, è il villaggio di *Musa-elKadem*, così chiamato per una moschea, entro cui è il sepolcro di un Monsulmano di tal nome, che vuol dire il *paziente*. Costui discendeva da *Maometto* per mezzo di *Fatima* figlia del Profeta, e moglie di *Alì*. Egli fu condannato a morte l' anno dell'*Egira* 185 per ordine del Califfo *Haroun-Elraschid*, per sospetto d' avere cospirato contro di lui insieme coi partigiani della famiglia di *Alì*. I Persiani ne venerano la memoria, e lo riguardano come il settimo Imano, o Califfo legittimo.

Bagdad, siccome abbiamo detto, non ha che un ponte di battelli, il quale nelle grandi piene del fiume si tira alla riva; ma in ogni tempo si può passare il Tigri sopra barche leggiere chiamate *kouffes*, fatte di canna, o di salice presso a poco come i nostri panieri, o le nostre ceste: esse sono intonacate al di fuori con bitume unito a della terra, il che fa che l' acqua non vi penetri dentro. Queste barchette contengono da otto in dieci persone; hanno una forma circolare, sono assai profonde, e non portano nè vela, nè timone.

Per dirigerle si usa un remo, o due in forma di pala, che uno, o due battellanti tengono in mano. Sovente accade che la barchetta si metta a girare intorno a sè medesima, tanto a cagione della sua forma circolare, quanto per la maniera di guidarla; e non si giunge a riva senza essere restati almeno un quarto d'ora nelle acque più basse, e senza aver corso una linea trasversale assai lunga.

*Niebuhr* assegna al Tigri una larghezza di verso settecento venti piedi. Noi la crediamo alquanto maggiore nel tempo d'autunno, e massimamente in quello di primavera, epoche delle piene grandi, perchè allora le piogge di una parte del Curdistan e della Mesopotamia uniscono le loro acque a quelle che provengono dallo scioglimento delle nevi nella Persia, nell'alto Curdistan, nell'Armenia e nella parte superiore della Mesopotamia. Il tempo in cui il Tigri è più basso, è sul fine della estate e nel principio di autunno, perchè in quelle contrade non piove che sul cadere d'ottobre e in novembre.

I battelli e le barche, che rimontano il fiume da Bassora a Bagdad, sono a un dipresso come in Europa; ma in vece di ca-

trame e di pece, s'intonacano tutti i legni di bitume unito a terra; con che si conservano lungo tempo, e non sono mai penetrati dall'acqua. Allorchè poi non possono più servire per navigare, il bitume si leva, e a fuoco lento si scioglie dalla terra, a cui era unito, e serve ad intonacare altri legni.

Questo bitume si cava dai contorni d'Hit. Qualche lega all'occidente di questa città si trovano de' laghetti, o pozze, le quali ogni anno si cuoprono di bitume, che il calor del sole fa uscire dalle viscere della terra. Gli Arabi vanno ad ammassarlo sulla fine della estate, e lo portano a Bagdad. Esso è tanto abbondante, che non solo serve alla navigazione di Bagdad e di Bassora; ma si adopera eziandio per intonacare gli acquedotti, le sale de' bagni, i lavatoj delle cucine, e tutti i luoghi esposti a ricevere frequentemente dell'acqua. È probabile, che le mura della famosa Babilonia costrutte di terra fossero intonacate di questo bitume nella loro parte superiore, onde difenderle dall'azione dell'acqua e dell'aria.

Gli abitanti di Bagdad fanno montare la popolazione della loro città a cento mila ani-

me. Per altro il sig. *Rousseau*, da lungo tempo commissario delle relazioni commerciali per la Francia, un negoziante italiano di cognome *Leoni*, stabilito da più di quarant' anni in questo paese, e il Superiore del convento dei *Carmelitani*, non la valutano che ad ottantamila, cioè cinquantamila Arabi, venticinquemila Turchi, compresi i Gianizzeri e la guardia del Bascià, mille Curdi incirca, mille cinquecento Cristiani, Caldei ed Armeni, e due mila cinquecento Ebrei.

Si dà per cosa certa, che dal tempo, in cui è Bascià di Bagdad *Solimano*, la popolazione si sia accresciuta di trenta o quaranta mila abitanti, tra quali si contano dodici o quindici mila Persiani scampati dalle turbolenze e dalle guerre civili, che affliggono la loro patria da più di mezzo secolo. Vi si sono anche stabiliti molti Ebrei ed Armeni che fanno il commercio della Turchia e dell'India, perciocchè l'attuale Bascià favorisce con ogni sua forza il commercio e i commercianti.

Questa città che per lungo tempo fu la sede dei Califfi, la capitale di un grande Imperio, il centro dell'Islamismo e il luogo ove si univano i dotti e i poeti arabi e persiani, non

può non aver conservata qualche traccia del gusto e della inclinazione ai piaceri che distinguono le capitali. Noi abbiamo creduto di notare, che il popolo di Bagdad è più dolce nelle sue maniere; che i signori sono più istrutti e più civili; che i negozianti sono più attivi e più vigilanti degli uomini delle stesse condizioni nelle altre città ottomanne. Così il fanatismo religioso vi è meno intollerante, e la stessa gelosia vi è meno severa e meno crudele. Vero è che le donne sono chiuse ne'loro *harem*, e che si cuoprono interamente sortendo di casa; ma vero è pure che esse godono fra loro di maggior libertà; che si visitano reciprocamente più spesso e che si danno a vicenda molte volte delle feste, abbandonandosi quanto vogliono ai piaceri della musica e del ballo.

Le donne, che appartengono alla classe ricca, in generale sono bellissime ed hanno un buon garbo; perchè la maggior parte di esse sono schiave giorgiane, circasse e mingreliane, comprate a carissimo prezzo. Esse non mancano nè di spirito, nè d'istruzione. Parlano molto bene ed elegantemente. La loro lingua ordinaria è la turca e l'araba.

Le donne del popolo non si cuoprono nelle strade col velo, se non per formalità: anzi molte se ne dispensano. Esse sono più magre che grasse; hanno una taglia ben fatta, la testa ovale, il naso ben affilato, le fattezze regolari, gli occhi grandi e neri e il colorito assai bruno. La loro figura per ordinario assai graziosa è un poco alterata dal nero, che si danno alle sopracciglia, e al contorno degli occhi ed ancor più dall' azzurro, che si danno alle labbra col metodo stesso, che su tutte le coste del Mediterraneo usano i marinaj. Portano poi un anello d' oro ad una delle narici; sono poco vestite, non avendo sovente sul corpo che una semplice camicia turchina, un fazzoletto intorno alla testa, e vanno a piedi nudi. Esse non parlano che l' arabo.

Le ricche fanno uso delle più belle stoffe dell' India. Nel loro abbigliamento più solenne hanno in testa un gran berretto assai alto, spianato d' innanzi e circolare, un poco pendente all' indietro, con in cima de' fazzoletti di mussolina dipinta, ricamata in oro ed argento. Qualche volta questo loro berretto è ornato di diamanti e d' altre pietre preziose.

Nell' abbigliamento ordinario hanno un gran berretto nero di velluto, che penda indietro, e che finisce con un fiocco di seta, o d' oro. Se il fiocco è d' oro, le cuciture sono coperte con un galone. Questo berretto è fermato in testa con uno sciallo di cachemire. (*Tav. I.* e *II.*)

I capegli sono disposti in parecchie trecce pendenti. Per d' avanti essi sono tagliati, e vengono giù sino al basso della fronte: il collo è contornato da un fazzoletto di tela dipinta, oppure ornato con una collana di coralli, di granate, o di smeraldi. I calzoni sono ampj, e fatti di stoffa broccata dell' India. La camicia, che mettono sopra i calzoni, è di mussolina, ricamata in seta color d' oro, e aperta d' avanti come quella degli Europei. La veste non cuopre d' innanzi la camicia: ma solo s' incrocia sulle coscie e non è tenuta chiusa che per mezzo di una spilla. Sopra la veste mettono una stretta tonaca, che cuopre soltanto la schiena, e che non iscende mai bassa quanto la veste.

Le donne di Bagdad in casa vanno a piedi nudi; e non si mettono i loro stivaletti se non quando escono. Le loro mani, e i loro piedi sono dipinti a colori rancio e nero violetto; e tingono in nero le loro unghie e i capelli.

Olivier T. I. Fig. I.



Mounier dis. Dall' Acqua inc.

DONNA DI BAGDAD.

Lazaretti colorì

*Olivier T. I. Fig. II.*



*Meunier dis.* *Dall'Acqua inc.*

DONNA DI BAGDAD.

*Lazaretti colori*

La pomata, che le donne usano per tingere in nero i loro capelli, è adoperata anche dagli uomini di età avanzata e dagli stessi giovani; gli uni e gli altri con essa tingendo di tratto in tratto la loro barba per darsi un' aria più giovane gli uni, e gli altri un aspetto più maschile. Quest' uso è generalmente adottato in tutta la Turchia; ma lo è più particolarmente in Bagdad e nella Persia; e noi non abbiamo in questi paesi veduto mai nè un vecchio colla barba bianca, nè un giovane colla barba rossa, o bionda. Per lo stesso oggetto, di fare cioè risaltare la loro bellezza, donne e uomini mettono ogni giorno sulle loro sopracciglia, e sulle palpebre una pomata nera di antimonio. Le donne in Persia prolungano ai due lati il nero che mettono sull' orlo delle palpebre, affine di mostrare gli occhi più grandi. Esse vogliono pur anche, che le loro sopracciglia formino due grandi archi neri attaccati l' uno all' altro.

Ecco come fabbricasi la pomata per dare il nero ai capelli.

Si prendono trentasei noci di galla dure e pesanti quattro grossi, e un quarto di antimonio, dodici chiodi di garofano. Le noci di

galla si ammaccano, si abbrustoliscono con un poco d' olio d' oliva, si tosta insieme tutto, si pesta, e si passa per uno staccio. Poi questa polvere si pone in tre bicchieri di buon aceto, e si mette ad un fuoco mite fino a che abbia preso la consistenza di una pomata.

La sera poi lavansi benbene i capelli con acqua calda e sapone, si asciugano diligentemente con un pannolino, e si ungono a piccole matasse colla pomata e si cuopre la testa. Alla mattina si lavano di bel nuovo con acqua calda e sapone, e si asciugano. Essi restano neri per lungo tempo.

Queste donne dipinte, come abbiamo detto, compariscono senza dubbio più belle a chi le vede abitualmente, e che usa anch' esso delle stesse cose: ma noi possiamo dire, che sui nostri sensi producevano un effetto contrario, essendo accostumati alle grazie naturali delle europee. Codeste grandi sopracciglia nere unite insieme alla radice del naso, e il nero delle palpebre prolungato ai lati, danno alle donne un' aria dura, sdegnosa, selvatica, spezialmente quando sono bianche di colorito, ed hanno gli occhi cerúlei.

## CAPITOLO II.

*Estensione, stato militare e rendite del governo di Bagdad. — Assedio di Bassora. — Malattia di Solimano Bascià, e sua guarigione. — Condotta del suo Kiaya: intrighi, e morte di costui.*

Il governo di Bagdad, limitatissimo nella sua estensione quando v'era un Bascià di primo ordine in Shersour, un Bascià a due code in Bassora, ed un Vaivoda a Merdin; per la unione di queste giurisdizioni è diventato uno de' governi più importanti e più estesi, che abbia l' imperío ottomanno. La corte ottomanna venne a questa concentrazione al tempo, in cui *Thamas-Kouli-Kan* minacciava Bagdad, Bassora, e le province turche situate all' oriente e all' occidente del Tigri e dell' Eufrate.

Il Bascià di Bagdad divenuto governatore di una provincia tanto fertile, commerciante, popolata ed estesa quasi quanto l' Egitto, può facilmente levare un' armata di quaranta o cinquantamila combattenti, e mantenerla colle

rendite e coi prodotti del suo governo. Gli Arabi sparsi nella Mesopotamia, e quelli che abitano le due rive del *Scat-el-Arab*, o *fiume degli Arabi*, che è il *Pasitigri* degli antichi; cioè quello che si forma dalla congiunzione del Tigri e dell'Eufrate al di sotto di Korna, gli darebbero al bisogno dieci o dodici mila uomini a cavallo; ma vorrebbesi, che tutte le orde loro fossero in pace col Bascià; e che questi avesse danaro da pagarli largamente e puntualmente.

Questo Bascià può anche far marciare i tre Bascià Curdi, che sono subordinati a lui, e de' quali egli dispone. Codesti Bascià risiedono uno a *Shersour*, situata quindici leghe all'est-sud-est di *Erbil*; uno a *Kalbà Dsjolau* verso le frontiere di Persia; e l'altro a *Saarpil*, ultimo villaggio di Turchia sulla strada da Bagdad ad Amadan. Questi Bascià Curdi non hanno che una coda, la quale ricevono dalle mani del Bascià di Bagdad, e pagano in ragione della rendita del loro governo, e del concorso che v'ha per ottenerla. Possono fra tutti e tre unire dodici o quindici mila uomini a cavallo, sui quali il governatore di Bagdad conta assai più che sugli Arabi, perchè ha più sicuri

mezzi di punirli, se mai abbandonassero le sue bandiere prima che la campagna finisse.

La guardia del Bascià è di quattro mila cavalli, e di due mila fanti.

Gli Spahi, o uomini a cavallo turchi di ogni governo, sono in numero di mille, o mille dugento.

I Gianizzeri iscritti in tutte le città formerebbero un' armata numerosissima, se fosse possibile di farli marciar tutti: sempre però se ne possono facilmente unire sotto le bandiere quindici e più mila.

In Bagdad ve n'ha otto mila, i quali formano la guarnigione della città, e che hanno un Agà nominato dalla Porta. Essi ricevono gli ordini dal Bascià; ma egli non si può servire dei Gianizzeri nelle questioni che ha ora cogli Arabi, ora coi Curdi; mentre è stabilito che la guarnigione non debba essere impiegata sotto gli ordini del Bascià che nella difesa della residenza; e quando sia necessario farli marciare contro i nemici esteri, fa d'uopo averne un ordine positivo della Porta, o del Gran-Visir.

In caso di bisogno si levano alcune compagnie di fucilieri volontarj, il cui numero è

assai grande, quando il Bascià ha una ripu-tazione di uomo valente in guerra, e quando si va a far guerra sul territorio persiano, il quale offre speranza di ricco bottino. Così facilmente si può avere cinque o sei mila uomini di quest' arme.

Noi non abbiamo potuto avere uno stato esattissimo delle rendite di questo governo: ma secondo le relazioni, che ci sono state fatte, noi le abbiamo valutate a più di quattro mila borse, che vuol dire quattro milioni di franchi, della quale somma non se ne manda a Costantinopoli l' ottava parte. Essa è quasi tutta impiegata al mantenimento della corte del Bascià, de' primarj suoi ufficiali e delle truppe. In caso di guerra contro i Curdi, o gli Arabi, si spende la porzione, che dovrebbe andare alla Porta, tutta o in parte, secondo le circostanze.

Le quattro mila borse, che abbiamo accennate, provengono dal *miri*, ossia imposta prediale, dal *Karacht*, o imposta personale sui non-Monsulmani; dalle terre concedute in affitto; dalle contribuzioni che si riscuotono dagli Arabi, dai Curdi e dai Jesidi; e finalmente dalla dogana, i cui prodotti sono con-

siderabilissimi, dacchè le mercatanzie dell' India passano più per Bassora e Bagdad, che per la Persia.

Sonovi diversi altri diritti produttivi, come p. e. quello delle successioni, quello delle confische dopo la condanna di un impiegato; quello della vendita, o concessione di un *ziamet*, d' un *timar*, che sono benefizj militari, o feudi; e quello infine di simile titolo per gl' impieghi ed officj di nomina della Porta.

Se l' unione di tante forze e di sì grandi rendite ha contribuito in qualche circostanza a respingere gli attacchi de' Persiani; essa ha anche dato i mezzi ai Bascià di mantenersi nel loro posto malgrado il sovrano. Per riuscire in ciò non hanno avuto bisogno che di guadagnarsi l' opinione pubblica, di farsi amare dai Gianizzeri, e di avere attaccati a sè tutti gli ufficiali della loro guardia. Allora il Sultano ha dovuto ogni anno confermarli nel governo, a meno di non averli ribelli.

Per questa ragione da *Hassan* in quà, il quale fu nominato per la seconda volta al governo di Bagdad nel 1702 e che ebbe il talento di rendersi assai utile nel corso di ventidue anni, il Sultano non è stato quasi più padrone

di nominare a quel posto, seguita la morte del possessore; e molto meno di destituire quello, che il suffragio del popolo e della milizia vi manteneva. Sarebbe stato necessario altrimente il mandare colà un' armata, che da una parte il Bascià nominato non avrebbe potuto procurarsi, e dall' altra la Porta stessa non sarebbe stata disposta a somministrargliela, troppo debole essendo l' interesse, ch' ella avrebbe per sostenere un governatore in vece dell' altro. Imperciocchè nel misero stato, in cui trovasi ridotto l'imperio ottomanno, basta al Sultano il conservare un' apparenza di sovranità nelle province lontane e ribelli, e sopra tutto di riscuotere esattamente le rendite che sulle medesime secondo il solito esige.

Però è da dire, che parecchie volte il Sultano cercò di levare il governo di Bagdad ai discendenti di *Hassan*; ma sempre inutilmente. I Bascià nominati dalla Porta non ardirono presentarsi a Bagdad, ovvero furono ammazzati in cammino, ovvero obbligati a ritirarsi poco dopo la loro istallazione. E il mezzo dei Capigi non poteva nemmeno esso riuscire; poichè quelli che il Sultano andava mandando, vi perdettero la vita prevenuti da chi non vo-

leva novità nel Governo; o non tentarono neppure di eseguire l' incarico avuto.

Così dunque *Achmet* successe a suo padre *Hassan*; e governò per ventitrè anni. Dopo la morte di *Achmet* governò per tredici anni suo genero *Solimano*. A *Solimano* successe *Alì-agà*, Muselim di Bassora; ed in seguito *Omar*, il quale aveva sposata la figlia cadetta di *Achmet*. *Alì* era stato protetto da *Solimano*: e fu ammazzato per gl' intrighi di *Adilè-Chatun*, figlia primogenita di *Achmet* e di *Omar* nominato dal Divano convocatosi a questo effetto. Costui ricevette dalla Porta il firmano poco dopo; il che fu nel 1764. Durante il suo governo *Kerim-Kan* fece assediare Bassora; cioè nel 1775. Era allora Muselim di Bassora Solimano presentemente Bascià di Bagdad: egli sostenne per tredici mesi con gran vigore l'assedio; e siccome dalla difesa di quella città venne l' innalzamento di *Solimano*, noi racconteremo qui i principali fatti di quell' assedio.

*Kerim-Kan*, uno degli usurpatori del trono di Persia, avendo avuta qualche contesa con *Omar*, Bascià di Bagdad, all' occasione de' pellegrini, che passano per questa città andando a visitare la tomba di *Alì*, fece domandare

alla Porta Ottomanna la testa di *Omar*, minacciando di mandare un' armata sulle rive dell' Eufrate e del Tigri, se non se gli accordava quanto chiedeva, e se nel tempo stesso non si aboliva l' imposta che il Bascià faceva riscuotere sopra ogni pellegrino, la quale era di quattro piastre per testa. La Porta sempre lenta a decidersi quando i suoi interessi sono compromessi, o quando n' è offeso il suo orgoglio, non poteva altronde pronunciare cosa alcuna tra i primarj officiali del suo imperio, e il sovrano di Persia, senza conoscere i veri motivi, che facevano operare il secondo.

Intanto *Kerîm-Kan*, il quale desiderava di avere un pretesto per fare la guerra, e che sapeva di non potersi rendere più grato a' suoi sudditi quanto che impadronendosi di Bagdad e di Bassora, e con ciò di contrade, che contengono le spoglie mortali degli uomini dai Persiani più venerati, come sono *Alì*, genero di *Maometto*, *Hussein*, figlio di *Alì*, *Musa*, discendente di *Alì*, e tanti altri, levò un' armata di cinquanta mila uomini; e datone il comando a *Sadek-Kan* suo fratello, gli ordinò di marciare sopra Bassora, e di farne l' assedio.

*Solimano*, Muselim di Bassora, informato dei preparativi di *Kerim-Kan*, si procurò all'infretta viveri e munizioni per un anno; armò circa quindici mila uomini tra arabi e giannizzeri; e con essi si lusingò di far levare l' assedio; o di durare almeno fino a che potesse avere i soccorsi di Bagdad.

Le mura della città erano buone, quantunque di sola terra; ed erano difese da cento cannoni di differente calibro; erano inoltre circondate da un largo canale, che comunicava col fiume; e tutti poi gli abitanti erano ben disposti ad ajutare il governatore, che conoscevano per uomo valente ed amavano per le ottime sue qualità morali.

Bassora aveva allora nelle sue mura più di quaranta mila abitanti. Il suo ricinto, troppo ampio in proporzione del numero de' suoi abitanti, ha una larghezza di mille cinquecento in mille seicento passi geometrici lungo il fiume degli Arabi, ed una lunghezza di tre mila passi nelle terre. Ma appena un quarto di questo grande spazio è occupato dalle case; nè in tutto il resto si vedono che giardini, e campagne coltivate a frumento e a cotone, o piene di palme da datteri. Il sobborgo, o villaggio

chiamato *Mènavi*, che è da una parte del fiume, e che è fortificato con un muro, è compreso in questo ricinto; ma le case, le quali propriamente parlando formano la città di Bassora, sono mezza lega distanti dal fiume.

Dacchè la città fu minacciata d'assedio, gli Inglesi fecero passare i loro effetti sopra tre navi di loro ragione, che si trovavano nel porto; e s'imbarcarono poscia essi tutti, facendo vela per Bombay. I religiosi carmelitani, e l'agente della compagnia dell'Indie, come pure alcuni italiani protetti dalla Francia restarono nella città; e non ebbero a dolersi nè dei Turchi finchè l'assedio durò, nè de' Persiani dacchè ebbero presa la città.

*Kerim-Kan* aveva fatto armare nei porti del golfo Persico trenta legni aventi ciascuno qualche cannone, e questi dovevano attaccare la città per acqua, e secondare le operazioni dell'armata di terra. Que' legni entrarono nel fiume sul principio d'aprile del 1775 e si presentarono d'innanzi a Bassora contemporaneamente all'armata.

Il Gran Signore tiene in Bassora un Capitan-Bascià comandante una flottiglia di verso cinquanta piccoli battelli armati, coi quali

quest' officiale deve proteggere il commercio, ed impedire, che nessun corsaro batta le acque del golfo, od entri nel fiume degli Arabi. Ma questa flottiglia era allora in sì cattivo stato, che non poteva tentare nulla contro i legni persiani; e *Sadek-Kan* ne prese immantinente una parte, e ne distrusse l' altra, senza che il Capitan-Bascià avesse fatto il minimo sforzo per servirsene, o per metterla in salvo: cosa che pur sarebbe stata facile a farsi, potendosi farla entrare nel canale interno, che attraversa una parte della città al di sopra di Mènavi.

Quantunque i Persiani mostrassero molto coraggio, ed avessero de' cannoni di grosso calibro, e due europei, che li dirigevano, l' assedio fu lungo, attese le buone disposizioni del Muselim, e la sciocchezza degli astrologi dell' armata persiana, i quali, consultati ogni volta che il cannone faceva breccia, avevano risposto leggere eglino ne' cieli che l' ora dell' assalto generale non era ancora venuta. I Turchi intanto ristauravano le loro mura, e si tenevano pronti a respingere i Persiani, se avessero avuto l' ardire di presentarsi.

Alle prime nuove della intrapresa di *Kerim* i Bascià di Mossul, di Van, di Diarbekir, di Aleppo e di Damasco ricevettero l'ordine di marciare verso Bagdad colle truppe de' contorni. Si credette che andassero ad unirsi ad *Omar*, e ad operare di concerto con esso lui per far levare l'assedio di Bassora: ma convien dire, che le loro istruzioni fossero piuttosto di dare soddisfazione al re di Persia: imperciocchè arrivati a Bagdad fecero tagliare la testa al Bascià; e poi ritornarono ne' loro Governi senza pensar punto alla liberazione di Bassora.

Quando *Kerim* seppe la morte di *Omar* parve soddisfatto, e promise di ritirare la sua truppa dal territorio Ottomanno: *Sadek* però non fece nessuna disposizione per questo; ed anzi continuò l'assedio, e lo spinse con più vigore che prima. Ordinando la morte di *Omar* la Porta non aveva riflettuto al cattivo passo che faceva. Imperciocchè col sacrificare un Bascià di prim' ordine e di condotta irreprensibile veniva a favorire le mire di *Kerim*, e a dargli i mezzi d'impadronirsi, come appunto egli desiderava di fare, delle rive del Tigri e dell'Eufrate da Hit e Bagdad sino al

golfo Persico. Fu essa adunque ingannata nella sua aspettazione, e perdette Bassora, non avendo più tempo di radunare un' altra armata per la difesa di quella città, dacchè l'altra restituitasi a' suoi paesi era già sciolta.

Erano già scorsi tredici mesi, dacchè il Muselim non riceveva nè soccorsi, nè nuove del Bascià di Bagdad. I suoi viveri incominciavano a mancare; non aveva più munizioni; la fame menava strage crudele nella città, e il Divano gli aveva già rappresentato, che resistendo più a lungo nulla avrebbe aggiunto alla sua gloria, e farebbe senza necessità perire un grandissimo numero di gente. Lo scongiurò adunque a non prolungare più oltre le angustie e il terrore comune, e ad abbandonare al nemico una città, che non si poteva più difendere senza esporsi a perire. Il Muselim si lasciò muovere da queste considerazioni, e si arrese a discrezione.

*Sadek-Kan* entrò in Bassora verso la metà di maggio del 1776, s' impadronì del Muselim, e dei suoi primarj officiali, e li mandò al re di Persia; imponendo intanto agli abitanti una forte contribuzione. Però egli fece osservare alla sua truppa una buona disciplina così che

il commercio immantinente ripigliò il suo corso ordinario, e la città godette di una pienissima tranquillità. Gl'Inglesi non tardarono a ritornare, e a riassumere i loro negozj.

Bassora restò in potere de' Persiani sino alla morte di *Kerim-Kan*, la quale avvenne nel 1779. *Sadek*, che sperava di succedergli, evacuò sollecitamente quella città, e andò in Persia. *Hassan*, allora Bascià di Bagdad, vi mandò tosto un Muselim, che ne prese possesso in nome del Gran Signore.

Morto *Kerim*, ed evacuata Bassora, *Solimano* ottenne la sua libertà, ed ebbe licenza di ritornare in Turchia. La sua buona condotta aveva fissato sopra di lui gli occhi della Porta; ed altronde egli si era fatto in Bassora una riputazione di valore, d'intelligenza e di rettitudine, che si rese comune a quanti erano e in Bagdad, e in tutto il Governo, di cui Bagdad è il centro. *Hassan* dispiaceva e ai grandi e al popolo; nè era capace di soddisfare alla Porta, di reprimere gli Arabi, di contenere i Curdi, e di farsi temere dai Persiani. Al contrario *Solimano* si era misurato con questi; si era fatto da essi stimare: era stato loro prigioniero. *Solimano* sotto tutti

gli aspetti era l'uomo, che conveniva alla Porta; e difatti ebbe le tre code, e la nomina al Governo di Bagdad. Ciò accadde nel 1780.

*Solimano* ad esempio de' suoi predecessori appena istallato prese tutte le misure per conservarsi in posto: ma invece di opprimere il popolo con estorsioni e col monopolio, come fanno per la più parte tutti gli altri Bascià, si applicò a soccorrere la classe misera, e ad impedire, che i suoi primarj officiali non commettessero ingiustizie, nè si permettessero atti di tirannia. Così egli non ha sofferto, che gli Arabi turbassero la navigazione dei due fiumi; ed ha favorito il commercio proteggendolo con ogni sua forza, non imponendo nuove tasse, invigilando affinchè le carovane fossero sicure, imprestando eziandio danaro senza alcuna usura ai negozianti, che avessero avuta qualche disgrazia, e a coloro, i quali volessero fare qualche utile speculazione.

Gli Arabi e i Curdi lo hanno temuto, perchè li ha sempre battuti quando hanno commesso ladronecci, o quando hanno voluto sottrarsi alle imposte, alle quali sono sottoposti. Finalmente il suo valore lo ha fatto stimare dalla gente di guerra. La tranquillità che ha mantenuta in Bag-

dad, e la giustizia che ha fatto regnare in tutto il paese, hanno renduta cara la sua persona, e fatta benedire la sua amministrazione. Egli poi, perchè la Porta non avesse motivo di lagnarsi di lui, ed anzi fosse contenta della sua condotta, è stato sempre puntuale in mandarle le somme fissate sopra il suo Governo; ed ha mantenuto in Costantinopoli un agente, il quale lo dovesse avvertire di quanto potesse ivi tramarsi a suo pregiudizio, non trascurando intanto di fare ogni anno considerabilissimi regali ai diversi membri del Divano, i quali potessero sostenerlo nel posto che occupava.

Questo Bascià, dotato, come dalle cose fin qui esposte si vede, di molta sagacità; egli, che avea in tutte le circostanze date prove di coraggio; che in tutti gl'istanti della sua vita aveva mostrato energia ed attività; che si era costantemente occupato di tutte le più piccole cose della sua amministrazione; che ascoltava in persona le istanze degl' infelici; che si faceva rendere conto degli affari portati al tribunale di giustizia; appena entrato nel settantesimo anno della sua età, si era insensibilmente ridotto a non essere più

che un simulacro di Bascià. Simile all' idolo, al quale si fa dare ogni risposta che vuolsi, egli non parlava, e non operava più che per l' organo ed impulso di *Achmet* suo *Kiaya*. Che dico io? Costui soventi volte si dispensava ancora di parteciparglі gli atti più solenni della sua amministrazione.

*Achmet* era nato in Bagdad da genitori poveri, ma onorati. Suo padre, palafreniere di *Solimano*, quando questi era Muselim in Bassora, cercò che suo figlio fosse ammesso tra i paggi del suo padrone; e il giovine *Achmet* non mancò nè d' intelligenza, nè di destrezza, avendo uno spirito vivace, un carattere allegro, una bella figura: ond' è che piacque al Muselim, e fu ammesso alla sua corte. Per tutto il tempo che questi fu prigioniero in Persia, *Achmet* stette in Bagdad; e rientrò al servizio di *Solimano*, quando fu ritornato. Fatto poi governatore di Bagdad lo fece con molta cura istruire, e lo tenne costantemente a' suoi fianchi. *Achmet* per la pieghevolezza del suo spirito, per una somma facilità nel travaglio, e per una illimitata abnegazione d' ogni sua volontà era giunto a cattivarsi la benevolenza del suo Signore, e a farsi amare da lui:

come figlio da un padre. Un benefizio è per ordinario il pegno di un secondo; e il Bascià era troppo contento dell' opera sua per poter restare di non compierla. Adunque dopo avere fatto passare *Achmet* pei posti più onorevoli e più lucrosi, egli determinò d' inalzarlo all' eminente grado di *Kiaya*, e nel tempo stesso mandò un tartaro a Costantinopoli per domandare per *Achmet* alla Porta il titolo di Bascià a due code; cosa che immantinente egli ottenne.

*Achmet* avrebbe almeno per allora dovuto limitare a quel grado i suoi desiderj. E di fatto giunto nella età di trentasei anni ad uno de' principali posti dell' imperio, possessore già di una fortuna considerabile, istrutto nell' arte difficile di governare; sicuro di succedere al suo benefattore, mercè del suo danaro, del popolar favore, e del credito della gente d' armi, non aveva egli costui ragione d'essere contento della sua sorte, e della prospettiva brillante che si vedeva d' innanzi? Ma l' ambizione dell' uomo conosce essa confini? Possono i desiderj cessare mai di stimolare colui, che non seppe per tempo frenarli?

*Achmet*, dimentico di quanto doveva a *So-*

*limano*, alle convenienze, a sè medesimo, non fu appena luogotenente del Bascià, che a poco a poco s' impadronì di tutta l' autorità, cessò d' istruire il Bascià delle cose di governo; cominciò a dare ordini in nome di lui, senza che egli sapesse nulla; a fare che nessuna sovvenzione di danaro, nessun favore, fossero accordati se non se ad istanza sua; che nessun gastigo fosse inflitto senza suo ordine, nessun impiego fosse dato, o venduto se non se a chi egli proteggesse. In una parola il Bascià fu ridotto ad uno stato di nullità; onde poi il suo *Kiaya* venne ad essere riguardato più potente di lui in ogni cosa. Così nessuno in Bagdad avrebbe avuto l'ardire d'indirizzarsi a *Solimano* per qual si fosse cosa, senza prima averne prevenuto *Achmet*, e senza averne avuto il suo assenso.

Questo stato di cose, che una poco ragionata affezione, ed una confidenza cieca avevano prodotto, faceva qualche volta mormorare il popolo e la guarnigione. Non trovavasi nel *Kiaya* quella bontà, quella dolcezza, quell' amenità, che avevano renduto caro il suo Signore. *Solimano* era giusto, benefico, disinteressato; e *Achmet* non proteggeva che le sue

creature; e non trascurava alcun mezzo d'arricchirsi. *Solimano* doveva la sua elevazione al suo valore e ai suoi talenti: *Achmet* doveva la sua al caso e al favore piucchè alla propria intelligenza. *Solimano* finalmente era uomo di guerra; ed *Achmet* non lo era; od almeno non ne aveva mai affrontati i pericoli; e in un paese che non si governa, per dir così, che con ispedizioni militari, chi è più valoroso, chi si fa più temere nel maneggio delle armi, è quello che sopra ogni altro può ottenere la stima generale.

Ma più che mai si mormorò in Bagdad, quando si seppe che il *Kiaya* aveva avuta la sfrontatezza di proporre al Bascià, che domandasse alla Porta per lui la terza coda; quando si seppe, che lo pressava vivamente a cedergli le redini del governo ritirandosi in un palazzo solitario, e dedicandosi alla vita tranquilla di un *dervich*. *Acmet* motivava la sua domanda sull'indebolimento della salute di *Solimano*, sull'avanzata sua età, sulle delizie di una vita pacifica, sciolta d'ogni pensiero e d'ogni cura.

Queste proposizioni indecenti non disgustarono punto il Bascià, nè per nulla diminui-

rono in lui i sentimenti di stima e di affezione, che aveva per chi da alcun tempo li meritava sì poco. Il Bascià si contentò di ognora rispondere al *Kiaya*, ch' egli aveva prese le misure onde succedesse a lui nel governo quando fosse morto; e questo dovessegli bastare.

Intanto il Bascià insensibilmente cadde in una malattia di languore, della quale non si seppe conoscere la cagione; e le mentali sue facoltà furono le prime a soffrire. Ad un profondo assopimento ed abituale succedeva un peso di testa, una trista melanconia, una incapacità di darsi al travaglio, un' avversione per ogni sorta di piacere, un disgusto per tutte le cose che in addietro egli amava. Ben presto lo stomaco non fece più le sue funzioni, o le fece assai male; e tutto il suo corpo fu preso da un marasmo spaventoso.

Le persone, che più vivamente avevano a cuore la sua salute, credettero, che l' esercizio, l' aria della campagna e l' allontanamento dagli affari potessero operare in esso lui una guarigione, che due medici persiani non avevano potuto ottenere con tutti i rimedj della loro arte. Correva allora la stagione, in cui il Bascià era solito di presentarsi con una par-

te della sua guardia sulle terre dei Curdi per riscuotere le imposte. Fu d'uopo in quell'anno far forza a *Solimano* perchè si movesse. Egli vi fu accompagnato dal *Kiaya*, e dai primarj officiali; ma nè l'esercizio del cavalcare, nè l'aria aperta, nè la dissipazione poterono operare il cangiamento, che la sua guardia e il popolo desideravano del pari. Dopo venti giorni di assenza da Bagdad *Solimano* rientrò nel suo palazzo più ammalato di prima.

Noi ci trovavamo in Bagdad da quattro giorni, ed eravamo stati già testimonj dell'interessamento che prendevano pel Bascià i negozianti ebrei ed armeni. Avevamo veduto i cattolici far voti, e preghiere per la conservazione di lui. I Turchi e gli Arabi, che frequentavano la casa del commissario delle relazioni commerciali, e l'ospizio de' carmelitani, ci erano paruti inquietissimi. Ciò poi che accrebbe l'inquietezza e il timore di tutti gli abitanti fu, che al ritorno del Bascià si pubblicò dappertutto, che i due medici persiani, i quali erano costantemente presso di lui, avevano annunziata in modo positivo la prossima sua morte; e l'astrologo stesso, consul-

tato più volte, aveva sempre creduto di leggere negli astri la confermazione di questo fatale presagio.

I nostri leggitori s'immagineranno, che noi ci affrettammo a fare gli opportuni preparativi per la nostra partenza alla volta della Persia: imperciocchè quantunque forestieri, e di recente arrivati, noi chiaramente vedevamo formarsi una procella, che avrebbe potuto arrestarci per lungo tempo in Bagdad. Nissuno dubitava, che alla morte del Bascià non fossero per insorgere molti partiti, e venire tra loro alle mani: il che avrebbe portato l'anarchia in tutta la provincia, da non finire poi, che quando uno de' competitori avesse compiutamente trionfato degli altri, ed ottenuto dalla Porta il firmano d'investitura. E già i grandi intrigavano; i Gianizzeri già preparavano le loro armi per farsi pagare de' loro servigi: gli Arabi già, e i Curdi, e i Jesidi si disponevano a saccheggiare le carovane: la città stessa era minacciata di una generale sollevazione, e il commercio andava ad essere sospeso.

Però presumevasi che il partito del *Kiaya* prevarrebbe; e il Divano propendeva per lui. La

morte del Bascià accaduta naturalmente lo lasciava padrone della guardia; il suo danaro gli assicurava il favore dei Gianizzeri; e dicevasi inoltre, che si fosse aperto delle intelligenze tra i Curdi e gli Arabi per farsi di essi un sostegno.

Noi avevamo intanto da presentare al Bascià una lettera del Gran Visir, ed un'altra che l'inviato del Governo Francese in Costantinopoli gli scriveva a nostro favore. Ne parlammo al sig. *Rousseau*, il quale fu di sentimento, che la presentassimo noi stessi in persona al *Kiaya*, onde ottenere il suo assenso per la nostra partenza, e lettere insieme di raccomandazione per la corte di Persia. Il *Kiaya* prevenuto del nostro disegno dal cancelliere, e dall'interprete del commissariato ci fece dire, che ci vedrebbe con piacere. Noi adunque ci portammo da lui all'ora indicata, accompagnandovici il sig. *Rousseau*, e fummo accolti eccellentemente. Dopo le cortesie di uso il *Kiaya* ci fece molte domande intorno al nostro viaggio in Persia; poi mandò il nostro firmano e le nostre lettere al Bascià senza aprirle. Il Bascià non tardò a rispedire il segretario del Divano, che era stato a portar-

gliele, facendoci pregare di passare da lui. Il firmano e le lettere ci qualificavano per medici; e certamente questo bastò perchè venisse voglia al Bascià di vederci, e di consultarci sullo stato, in cui si trovava. Il *Kiaya* allora aggiunse le sue istanze a quelle del Bascià; e ci fece promettere che ritorneremmo da lui per comunicargli il giudizio che fatto avessimo sulla malattia di *Solimano*.

Noi trovammo questo Bascià in uno stato veramente tremendo. Aveva una febbre fortissima; la lingua secca, nera, e crepolata; e il ventre teso. La sua immaginazione colpita dal pronostico dei medici e dell' astrologo, non poteva che aggravare il suo male; e i rimedj che prendeva erano fatti per accelerare la sua morte. Questi rimedj consistevano in un oppiato composto, per quanto ci si disse, di oppio, di bezoar e di perle, e in un sugo di melagranata e di limoni dolci. Per alimento gli si dava del pillao col burro, e per bevanda acqua pura, o sorbetti con muschio ed ambra. Il Bascià ci domandò istantemente i nostri consigli, e ci pregò di venire a vederlo più spesso che potessimo. Egli soprattutto voleva, che gli prescrivessimo

sul momento stesso i rimedj che giudicassimo più opportuni per sollevarlo.

Noi facemmo presente al Bascià, che eravamo pressati di renderci alla nostra destinazione. Se voi volete partire sì presto, disse egli, fra due giorni i vostri firmani saranno all'ordine; ma intanto non mi negate la cura vostra: forse il cielo vi ha mandati in questa città; e non vuole ancora che io muoja.

Noi avremmo volentieri abbandonata tosto Bagdad, prendendo la strada di Persia piuttostochè intraprendere una cura incerta, e restare poi il bersaglio della malignità. Ma come risolversi a lasciar perire un uomo, che può salvarsi? Come resistere alle lagrime di tutti quelli che gli stavano intorno?

Noi avevamo in nostra compagnia un francese chiamato *Outrey*, da lungo tempo stabilito in Bagdad; e che esercitava la medicina, facendo nello stesso tempo anche il negoziante. Era venuto con noi dal *Kiaya*, e ci serviva allora da interprete.

Proponemmo al Bascià di unire a noi questo uomo per la difficoltà di procurarci, quanto ci sarebbe abbisognato non sapendo noi abbastanza la lingua araba. Il Bascià acconsentì vo-

lentieri. Gli proponemmo ancora di far venire i due medici persiani, che lo avevano curato sino allora: ma egli non volle più udirne parlare. Avevano essi disperato della sua salute; onde non poteva egli avere in loro più fiducia; ed era cosa naturalissima ch'egli preferisse quelli, che dicevano potere ancora guarire. Prima di lasciarlo gli facemmo prometterci di non prendere altri rimedj che quelli che gli avremmo prescritti. Egli lo promise; e mantenne la sua parola. Non prese più alcun alimento che non fosse stato preparato dalle sue donne nell' interno dell' *harem*.

Lasciammo il Bascià nella persuasione, che il suo stato non fosse pericolosissimo, e che coll' ajuto de' nostri rimedj ricupererebbe la sanità; e noi medesimi ne avevamo speranza. Nondimeno rivedendo il *Kiaya* avemmo la prudenza di non dirgli alcuna cosa positiva: soltanto gli annunziammo, che l'ammalato stava assai male; ma non senza qualche mezzo di sostenersi.

La mattina del giorno seguente rivedemmo il Bascià. Egli stava molto meglio: la speranza di guarire, in cui noi l'avevamo messo, aveva come versato sull' animo suo un balsamo sa-

lutare; ed altronde il solo non prendere più quelle droghe, le quali gli erano state date fino allora, avrebbe forse bastato per sollevare il suo corpo. Oltre ciò un cibo più leggero, e più adattato al suo stato; una bevanda prima diluente, poi alcuni rimedj che noi variammo secondo le circostanze, umettarono ben presto la bocca, fecero sparire la gonfiezza del ventre, e calmarono la febbre. Il sonno in conseguenza fu più tranquillo: gli ritornarono le forze e l'appetito; e noi potemmo da quel punto annunziare la prossima guarigione del Bascià. Infatti in dieci giorni egli montò a cavallo, e si mostrò al popolo che chiedeva di vederlo.

Due giorni dopo che per la prima volta era uscito, essendo di mattina andati da lui secondo il nostro solito in compagnia di *Outrey*, lo trovammo col *Kiaya*, e col *Divan-efendi.* Essi stavano assai lontani da lui, e in una positura rispettosissima; cioè in ginocchio, seduti sui loro talloni, e colle mani sulle coscie, coperte colle larghe maniche del loro *beniche.* Subito che noi fummo seduti, il sig. *Bruguiere* ed io, sui cuscini stati portati apposta e messi accanto a lui, egli fece segno colla mano al

*Kiaya* e al *Divan-efendi* di avanzarsi: il che essi eseguirono tosto, ripigliando però la stessa positura, in cui erano prima.

Noi trovammo il Bascià nel migliore stato possibile: aveva dormito bene; il suo polso era eccellente; le forze ritornavano; l' appetito si faceva sentire la mattina di buon' ora. Parlò con molta contentezza della sua sanità; ci disse le cose più lusinghiere, e promise di non dimenticarsi giammai ch' egli ci era debitore della vita. Il *Kiaya* raddoppiò gli elogi, e ci testificò con molto spirito e garbo, che il pubblico, ed egli in particolare ci erano obbligatissimi del pronto ristabilimento in salute del loro Signore. La conversazione in seguito si aggirò sopra cose poco importanti.

Quando uscimmo del palazzo del Bascià il sig. *Outrey* ci lasciò per andare all' *harem*, onde ordinare il pranzo dell' ammalato, come fino allora aveva fatto. Noi andammo ad aspettarlo a casa sua per godere qualche ora del fresco, che la sua casa assai bene situata sulla sponda del Tigri gli procura durante tutta la mattina; e mandammo intanto i nostri cavalli e il nostro domestico a casa del sig. *Rousseau*, intendendo di portarvicisi poi a piedi.

Non erano sei minuti dacchè eravamo a casa d'*Outrey* quando lo vedemmo giungere sì turbato, che appena potè articolare parola, volendo dirci, che il *Kiaya* era stato ucciso per ordine del Bascià.

Si giudichi del nostro stupore a tale nuova. Noi eravamo nella persuasione con tutto il pubblico, che fra loro due fossevi la più grande intimità; li avevamo lasciati insieme, e sotto l'apparenza della migliore intelligenza possibile: non ostante il *Kiaya* era stato scannato per ordine e sotto gli occhi del suo benefattore. Ciò che più di tutto ci faceva stupore, si è, che i polsi del Bascià non ci avevano dato il minimo indizio di agitazione.

Quando *Outrey*, che era stato testimonio della morte del *Kiaya*, si fu rimesso dal disordine, in cui si trovava, raccontò minutamente come la faccenda era andata. Ritornando dall' *harem*, e passando pel gran cortile, su cui era posta la sala del Bascià, vide a piè della scala aperta che conduceva a quella sala, una truppa di gente armata, che chiamò la sua attenzione. Avvicinandosi quindi alcun poco di più fu colpito d'improvviso orrore vedendo il *Khasnadar* sortire di mezzo a quella truppa

col pugnale in mano, distinguendo assai bene il *Kiaya* steso morto sulla polvere tutto intriso del proprio sangue. Nel tempo stesso vide quella truppa, che un solo muover di ciglio del *Kiaya* avrebbe dinanzi fatto tremare, insultar licenziosa al suo cadavere, spogliarlo e strascinarlo pei piedi fin nel primo cortile del palazzo, ove restò esposto alla vista di tutti una parte della giornata. *Outrey* volle sapere che cosa avessè cagionato un tanto fatto; e nessuno sepper rispondergli che cose vaghe e congetturali. solamente gli si disse, che il *Khasnadar* aveva dato al *Kiaya* il primo colpo per di dietro a' piedi della scala; e che il *Kiaya* sentendosi ferito aveva alzate le mani verso il Bascià gridando: *aman*! *aman*! *efendi*! cioè, *misericordia*, *misericordia*, *Signore*! Il sig. *Outrey* pensò a ritirarsi subito, e venire ad unirsi a noi. Si fecer quindi aprire le porte del Serraglio, le quali erano state chiuse al momento che noi n'eravamo usciti; e che forse non gli sarebbero state aperte, se si fosse presentato quattro minuti prima. Esse restarono poi spalancate affatto tosto ch'egli ne fu sortito, e il popolo entrò in folla per vedere l'orrendo spettacolo.

La nuova del caso succeduto si sparse in un subito per tutta quanta la città; ma colla differenza che dicevasi morto anche il Bascià. Il sig. *Rousseau* che aveva intesa la cosa in questo modo prima che arrivasse da lui il nostro domestico, fu in sì gran pena per noi, pensando che fossimo ancora nel serraglio che mandò il suo Gianizzero onde se fosse possibile ci conducesse a casa sua, o almeno gli sapesse dare qualche nuova di noi. Presto però i suoi timori diminuirono udendo che eravamo in casa di *Outrey*; ma perchè continuava a sentire, che fosse morto anche il Bascià, credette che se la città fosse andata a tumulto, saremmo stati meno esposti a pericoli essendo in casa sua, e perciò ci fece invitare a portarci colà.

Vi ci recammo adunque; e cammin facendo vedemmo chiuse tutte le botteghe, e ci parve osservare molta agitazione. Incontrammo ancora in diversi siti uomini armati, i quali marciavano con una speditezza insolita a vedersi nei Turchi. Ma nè i rumori, nè l' agitazione durarono lungo tempo. Per ordine del Bascià l' *Agà* de' Gianizzeri montò a cavallo, e corse per le principali strade annunziando

dappertutto che il Bascià si portava bene; che null' altro era seguito se non se la giusta e salutar morte del *Kiaya*; ed ordinava sotto pena di morte che ognuno aprisse le sue botteghe, e facesse i suoi affari. Parecchi distaccamenti di Giannizzeri si sparsero per la città allo stesso fine.

Tutto dunque in un istante rientrò nell' ordine; e questo avvenimento non fu più riguardato che come una esecuzione ordinaria, che il *Kiaya* si era tirata addosso colla sua condotta. Non si rifiniva però di far congetture sulla cagione diretta della sua morte; perciocchè sebbene si vedesse che l' ambizione di tale uomo potesse averlo tratto a sì mal passo, ignoravasi come il Bascià fosse venuto nelle circostanze attuali a quella tanto severa determinazione; quando da trent' anni non aveva fatto altro che aumentare sopra di lui le sue beneficenze. Ma uno de' primarj officiali della Guardia ci spiegò il giorno stesso la cosa.

Alcuni giorni prima del fatto il Bascià ricevette dalla Porta il firmano, che lo confermava nel governo per un anno, come porta l' uso in Turchia. Il Tartaro, che aveva portato questo firmano, era incaricato nello stesso

tempo di un pacchetto, il quale egli non doveva consegnare se non se al Bascià, e glielo mandava l'agente da lui tenuto a Costantinopoli. Questo pacchetto conteneva lettere originali dal *Kiaya* scritte alla Porta per ottenere il posto del suo benefattore, facendo in esso molto valere i servigj renduti da assai tempo alla medesima; parlando con orgoglio de' suoi talenti; dicendo che con una buona e saggia amministrazione aveva considerabilmente accresciute le rendite del governo, e che perciò poteva dare una somma annua maggiore di quella che il Bascià attuale pagava; offerendo in oltre sull'istante somme di danaro considerabilissime; e finalmente molto estendendosi sulla incapacità di *Solimano*, dacchè questi trovavasi affetto di una malattia di languore, che doveva, secondo che dicevano i medici, condurlo ben presto al sepolcro.

Alla lettura di queste lettere il Bascià si era sul momento determinato di punire di morte il suo protetto. Nella sua qualità di Visir poteva farlo; e il *Kiaya* ben lo meritava essendo convinto del più nero attentato. Ma siccome egli aveva nelle mani tutto il potere, non era cosa facile il far eseguire una tale

sentenza. Se il *Kiaya* avesse avuto il minimo sospetto, il Bascià era perduto. Bisognò dunque ricorrere all' astuzia, ed assassinare a tradimento l' uomo che non si poteva far morire in legittima forma. Il *Khasnadar*, ossia tesoriere del Bascià, al quale questi aveva promessa sua figlia, e i due titoli di colui che volevasi punire, s' incaricò di una esecuzione, che le leggi e i costumi europei riprovano; ma che il dispotismo, e la consuetudine autorizzano in Turchia; e per essere più sicuro della riuscita si associò gl' individui della Guardia più affezionati al suo Signore.

Così perì uno de' più ambiziosi ed ingrati uomini. Gli si trovò in casa più di un milione di zecchini, de' quali aveva voluto fare lo stromento della sua perfidia.

Questa morte non ebbe alcuna conseguenza: nessuno de' primarj officiali del *Kiaya*, nessuno de' suoi amici fu arrestato. Lo stesso suo fratello, che pochi giorni dopo venne a veder noi sotto pretesto d' indisposizione, non perdette un posto assai lucroso che aveva, e che doveva alla bontà del Bascià.

Il giorno susseguente alla morte del *Kiaya* noi fummo al serraglio. Trovammo il Bascià

tranquillissimo, e in buona salute. Gli dicemmo che eravamo alla vigilia della nostra partenza; ed egli ci offrì di votare per noi i suoi tesori. Io vi debbo la vita, ci disse ancora; e non potrò mai fare abbastanza per testificarvi la mia riconoscenza. Noi rispondemmo a codeste sue offerte, che lo stipendio, che ci dava il nostro governo, ci bastava; e che eravamo assai ricompensati dalla soddisfazione che provavamo per avere potuto contribuire a conservare un uomo prezioso a tutte le persone dabbene. Il giorno dopo ricevemmo due cavalli, due scialli di cachemire, e due mila piastre, che ci parve sconvenevole cosa il ricusare. Ma ciò, che più apprezzammo, furono le lettere, che il Bascià ci diede pel Khan di Kermanchah, pei ministri, e pei primarj officiali del re di Persia; lettere, senza le quali ci sarebbe stato impossibile di ben adempiere la nostra missione.

## CAPITOLO III.

*Colpo d' occhio sulla Mesopotamia; sua situazione geografica; sua temperatura; suoi prodotti.*

PRIMA di porci in via per la Persia ci sia permesso di gittare un colpo d' occhio sulla Mesopotamia, e di far vedere come essa differisce nelle diverse sue parti.

Volgendo lo sguardo sulle rive dell' Eufrate e del Tigri, e sullo spazio di terra compresa fra questi due fiumi dal luogo, in cui nascono sino al loro confluente a Korna, ed anche sino alla loro imboccatura nel golfo Persico, facilmente si osserverà, che poche contrade si trovano sul globo nostro più degne di fissare l' attenzione del geografo, dello storico, del filosofo e dell' uomo di Stato. Ve ne ha egli in fatti su cui siensi vedute figurare più città celebri, in cui siensi date più battaglie memorabili, in cui siensi succedute più nazioni tra loro differenti? Gli Assirj e i Medi, i Babilonesi, gli Armeni e i Persiani, i Greci, i Par-

ti, i Romani, gli Arabi, i Crociati, i Turchi si sono successivamente stabiliti su queste ricche e fertili regioni, e le hanno saccheggiate, o arricchite; vi hanno fatto fiorire le arti, o vi hanno soffocata l' industria; vi hanno chiamato tutto il commercio dell' oriente, o ne hanno ostrutti tutti i canali.

Ma senza abbandonarci a ricerche, che non appartengono al proposito nostro, e non considerando questa vasta contrada che sotto il rapporto della fisica generale, della geoponia, e della storia naturale, noi la troveremo degnissima di fissare anche per questi titoli tutta la nostra attenzione.

La Mesopotamia, ossia quella estensione di terra, che si dirige tra i due anzidetti fiumi dal nord-ouest al sud-est, per una lunghezza di dugento leghe, ed una larghezza irregolarissima, però assai minore, parmi dovere essere divisa in quattro zone ben distinte per quanto riguarda l' elevazione del suolo, la natura delle terre, i prodotti vegetali e la temperatura dell' aria.

La prima zona, o la più settentrionale, si stende dalle sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, situate al 39° di latitudine fino al 37° e 20'

incirca, ove si trovano la città di Semisat sull'Eufrate, Severek a piedi del Monte Tauro, Merdin sul monte Musio, e Gezireh sul Tigri. Questa zona faceva in addietro parte della grande Armenia, e si chiamava *Sofena*. La sola città alquanto considerabile, che oggi giorno vi si vegga, indipendentemente dalle già nominate, è Diarbekir, residenza di un Bascià di prim' ordine.

Questa parte della Mesopotamia è alta, montuosa, assai fertile, ed abbonda di fontane. L' inverno ivi è freddo: vi nevica, e vi piove sovente dal fine di settembre sino a maggio; e la vetta delle più alte montagne resta tutto l' anno coperta di neve. L' estate vi è secca, assai dolce nelle alture e nelle pianure e nelle valli assai calda.

Essa produce eccellenti erbe da pascolo, grani e frutta in copia. Vi si coltiva la vite e il gelso; e si estrae seta, noci di galla, gomma dragante, pelo di capre, lana, mele, cera, e alquanto cotone. Sulla più parte delle sue montagne si veggono boschi pieni di querce, di pini, di abeti, di aceri, di castagni, di terebinti. Col seme del sesamo si fa olio

da mangiare, e con quello del ricino se ne fa da abbruciare.

Vi sono parecchie miniere di rame quasi ricche quanto quelle di Erzerum e di Trabisonda. Ve n'ha di orpimento; e presso Keban, ed Argana dicesi esservene di argento, di piombo ed anche d'oro, il cui prodotto si manda a Costantinopoli. Vi si trovano molti vulcani estinti.

Le città, i borghi e i villaggi di questa prima zona sono popolati di Turchi, di Armeni e di Curdi, i quali attendono all'agricoltura ed al commercio; fanno alcuni marocchini, fabbricano stoffe di lana, o di cotone, scavano miniere, e lavorano varj utensili di rame. I Curdi però per ordinario sono pastori; e i loro villaggi per una buona parte dell'anno restano quasi deserti, scendendo l'inverno colle loro donne, figli ed animali nei luoghi più temperati della Mesopotamia e del Curdistan, sicuri di trovarvi abbondantissimi pascoli. Nell'estate poi essi vanno sulle montagne dell'Armenia, dell'Aderligian e della Persia, ove lo scioglimento delle nevi, e la freschezza del clima mantengono in quella stagione la verdura.

La religione de' Curdi è la maomettana, alla quale però uniscono pratiche superstiziose trasmesse loro dai loro antenati, e che pajono far parte della religione, che avevano prima di abbracciare quella di *Maometto*. Anche questa però poco è osservata da essi; perciocchè nè hanno Moschee, nè fanno le preghiere ordinate dall' Alcorano; e si dispensano dal digiuno del *Ramazan*, e dal pellegrinaggio alla Mecca. Anzi pochissimo si uniscono ai Turchi, e ne sono piuttosto nemici; mentre quando possono, non permettono loro di penetrare nelle loro montagne; e molto meno di stabilirsi nei loro villaggi. Così, ove possono, si sottraggono volentieri dal pagare i tributi imposti loro dalla Porta. Un tale isolamento, e la diffidenza e l' odio giurato da essi contro quelli che chiamansi i loro padroni fanno che i Curdi, ad esempio dei Carduchi loro antenati, abbiano conservato in mezzo ai Turchi e Persiani i loro costumi, le loro usanze, la loro lingua, ed una specie di libertà di cui si mostrano gelosissimi.

I Curdi hanno nel governo di Diarbekir otto Sangiaccati, o circondarj militari; e perciò otto capi, i quali si uniscono e marciano sotto

gli stendardi del Bascià di Diarbekir. I Curdi a cavallo sono armati di lancia come gli Arabi: qualche volta hanno una lunga sciabola, ma per ordinario ne hanno una corta, o *yatagan*. Si servono poi di uno scudo alto al più un piede e mezzo, e largo un piede e qualche pollice. Quelli che non possono avere il cavallo, sono armati di una mazza, e del *yatagan*; ed hanno quasi tutti lo scudo. (*Tav. III.*)

Persone informatissime consultate da noi in Costantinopoli; negozianti che hanno viaggiato in tutte le parti del Curdistan e dell' alta Armenia; coloro, che a Merdin, a Mossul, a Bagdad sono in relazione diretta coi Curdi per affari di commercio, ci hanno detto valutarsi circa un milione gl' individui di questa nazione compresi ne' governi di Bagdad, di Mossul, di Diarbekir, di Van, di Erzerum e di Kars. Noi non abbiamo potuto sapere quanti sieno quelli che sono in Persia da Amadan e Kermanchah sino a Sultania e a Tauris.

Non v' è dubbio che i Curdi non sieno i discendenti dei Carduchi, de' quali parla *Senofonte* nella *ritirata dei dieci mila*: l' identità del nome e del luogo, e la conformità de' costumi non lasciano in ciò oscurità veru-

*Olivier T. I. Fig. III.*

*Meunier dis.*

*Dall'Acqua inc.*

CURDO.

*Lazaretti colori*

na. Ma i Carduchi erano essi rispetto ai Medi ciò che i Turcomanni sono oggi rispetto ai Turchi? O erano essi un popolo tanto distinto dai loro vicini, quanto lo sono dai Turchi i Curdi? Io sarei portato a credere che i Medi non fossero che la porzione conquistatrice dei Carduchi, più civile e perciò divenuta più popolosa. Lascio però, che sciolgano questo problema coloro i quali più di me sanno la storia antica, e che hanno fatte molte ricerche sulla origine, sui progressi, e sulla caduta degli antichi popoli. Solamente osserverò, che i Curdi de' contorni di Bagdad, di Kermanchah e di Amadan parlano la stessa lingua, che hanno la religione medesima e i medesimi costumi di quelli di Tauris, d'Erzerum e di Diarbekir; e che questa lingua differisce dalla turca e dall'araba, ed ha grande affinità colla persiana.

La seconda zona si estende del 37° 20' all'incirca fino al 35°. Essa rinchiude le città di Birth, d'Orfa, di Ras-al-Aïn, di Nisibi, di Mossul, le montagne di Senjaar, quelle de' contorni di Ras-al-Aïn e tutto il corso delle riviere Khabour ed Alhuouli, fino alle vicinanze di Kirkesieh. Questa è la Mesopota-

mia propriamente così detta dagli antichi, divisa in due province, l'*Osroena* all'occidente, e la *Migdonia* all'oriente.

Questa parte della Mesopotamia è molto meno alta dell'altra, e quasi tutta piana, se si eccettua nei contorni di Orfa, e di Ras-al-Aïn, ove si veggono alcune montagne irregolari e quelle di Senjaar, che sono quasi isolate. La parte che noi abbiamo attraversata da Birth fino a Mossul ci ha dappertutto mostrato indizj di vulcani estinti; e dietro notizie avute noi sospettiamo che Senjaar in età rimotissima fosse anch'esso un vulcano.

Questa zona è infinitamente più fertile, più ricca, più abbondante della prima in prodotti; ma dall'altra parte meno coltivata. La sua temperatura è assai più dolce nell'inverno, poco vi gela; e ciò anche non succede che nella parte vicina alla prima. I calori poi dell'estate in essa sono fortissimi, e durano fino alla metà dell'autunno. In fine d'inverno ed in principio di primavera le piogge abbondano assai; e scarse sono nell'autunno. L'estate vi è secca molto; e il terreno vi si asciuga presto.

Se questo paese fosse un poco più irrigato per piogge o per canali, non la cede-

rebbe in abbondanza e in varietà di prodotti a verun altro. Infatti quando le piogge di primavera si prolungano alcun poco, gli orzi e i frumenti vengono assai alti e folti, e danno il trenta e quaranta della semenza. Nello stato attuale i pascoli vi sono eccessivamente copiosi; e perciò numerosissime sono ivi le gregge e le mandre. Vi si raccoglie ogni specie di grani e legumi, un poco di riso, molto sesamo e grande quantità di cotone. La vite, l'olivo, il gelso riescono bene, ma non vi sono troppo moltiplicati: le api vi fanno mele deliziosissimo. Gli arancj, i cedri di ogni specie ivi crescono assai belli; i persici, gli albicocchi, i mandorli, i fichi, i melogranati, i prugni, i ciriegj, i peri danno squisite frutta. Si tace per brevità un gran numero di altri prodotti meno importanti.

Sotto un Governo che favorisse l'agricoltura e l'industria, che garantisse agli abitanti la sicurezza delle loro persone e de' loro beni, questa parte della Mesopotamia diverrebbe presto popolatissima e ricchissima, poichè non vi è sulla terra paese in cui l'aria sia più sana e il suolo più fertile e produttivo. Ma questo paese è devastato da' Curdi e dagli Arabi; onde

è, che la popolazione, la quale in addietro vi era numerosissima, in molti luoghi è sparita affatto, iti gli abitanti a cercare altrove tranquillità e sicurezza.

La terza zona si estende sino al 33° e 40' vale a dire finisce a qualche lega al nord di Bagdad. Gli antichi ponevano questo tratto di paese in Arabia a cagione della qualità delle terre che sono appunto simili a quelle del nord-est dell' Arabia. Questa parte di Mesopotamia è tutta piana, e non è atta ad essere coltivata se non nelle valli, nelle quali il Tigri e l' Eufrate si sono scavati i loro alvei, deponendo da una parte e dall' altra uno strato di limo. In sì vasto deserto adunque non si veggono che terre grigie e biancastre impregnate di selenite ed anche di sal marino. V' è pure il gesso a uno, o due piedi di profondità: nè vi è raro il bitume, il quale si vede scorrere in varj luoghi alla superficie della terra.

Nell' inverno ivi gela poco, e rare volte piove. L' estate v' è piena di siccità, e di eccessivo caldo. Fino dalla metà di primavera tutti i vegetabili resterebbero abbruciati dall' ardor del sole, se fra i medesimi non vi fossero

assaissime piante grasse ed arbusti, i quali anche in mezzo della estate conservano la loro freschezza e la loro verdura. Sul labbro de'fiumi la palma può maturare i suoi frutti.

Nella spedizione di *Ciro*, l'armata, secondo che *Senofonte* narra, vi vide asini selvatici e struzzi; il che prova che questa parte di Mesopotamia era allora poco frequentata, come lo è anche oggigiorno. Gli struzzi vi sono numerosi anche al presente; ma l'asino selvatico o non vi si vede più, o vi si vede assai di raro, parendo che siasi rifugiato sulle montagne e ne' luoghi disabitati della Persia, ne'quali alcuna volta s'incontra. Forse si trova nell'interno dell' Arabia.

La popolazione di questa parte di Mesopotamia si riduce a due o tre villaggi situati sul Tigri, e a qualche scarsa orda di Arabi, che scorrono nell' inverno queste pianure e vi trovano pe' loro animali un pascolo, se non abbondante, almeno saporito. Nella estate essi si avvicinano ai fiumi o ai luoghi alti della seconda zona. La riva sinistra dell' Eufrate da Kirkesieh in poi non presenta abitazione veruna; e non si vede più sulla riva destra che Hit e Anath.

Finalmente la quarta zona, che comincia a sette od otto leghe al nord-ovest di Bagdad, e a qualche lega al di sotto di Hit, e termina al confluente dei due fiumi sotto il 30° e 50' di latitudine, è una terra di alluvione perfettamente piana e di grande fertilità quando si può inaffiare. Si debbono aggiugnere a questa zona le terre che sono a destra ed a sinistra del fiume degli Arabi da Korna sino al Golfo Persico. Esse sono tutte un prodotto de' fiumi, e poco differiscono dalle terre basse dell'Egitto. Probabilmente tra questa quarta zona e la terza sorgeva la famosa muraglia di *Semiramide*, fabbricata per separare le terre coltivabili da quelle che non erano tali, e per difenderle dalle incursioni degli Arabi.

Questa parte di Mesopotamia, la quale era più spezialmente designata sotto nome di Babilonia, rassomiglia molto al Delta per la temperatura dell'aria, per la natura del terreno, per la diversità dei prodotti. La sola differenza, che può vedervisi, è che ivi fa nell'inverno un poco più freddo, quando soffiano i venti del nord o del nord-est; e fa nell'estate un poco più caldo, poichè per la grande lontananza dal Mediterraneo non possono giugnervi

i venti freschi, che di là spirano. Anche i terreni vi sono un poco meno fertili, perchè non ricevono dal fiume il limo, come lo riceve il Delta. È dunque necessario inaffiarli perchè producano, e garantirli dalle inondazioni, che ivi devastano orribilmente perchè giungono troppo improvvise e troppo irregolari. Pare, che appunto così facessero i popoli, che anticamente abitarono queste contrade; poichè vi s'incontrano avanzi di vecchi canali ed ammassamenti di terra, che si prolungano in linea retta a grandi distanze, e che circondano campi perfettamente livellati. Si ha motivo di credere che la più parte delle campagne fosse disposta come una scacchiera, e che ogni possessione foss'essa di figura quadrata o triangolare, avesse i suoi confini arginati, tanto per difesa dalle inondazioni, quanto per l'introduzione dell'acqua da irrigare, senza avere a nuocere alle coltivazioni vicine.

Il Tigri e l'Eufrate, come si sa, non hanno le loro piene regolari e costanti come il Nilo. Se le piogge, che cadono in primavera sui confini della Turchia e della Persia, e sulle contrade meno elevate del Curdistan, dell'Armenia e della parte superiore della Me-

sopotamia, si uniscono tutto ad un tratto alle acque provenienti dallo scioglimento delle nevi, allora i due fiumi ricevono un volume di acqua, che non possono contenere; e allora i luoghi più bassi sono inondati, mentre al contrario questi due fiumi non escono da'loro letti, se le acque piovane sono poco abbondanti, e se lo scioglimento delle nevi è denso e successivo.

Lo stesso deve dirsi di ciò che accade in autunno e in inverno. Se le piogge sono tutte ad un tratto copiose nella prima e seconda zona della Mesopotamia, nel basso Curdistan, e sulle frontiere della Persia, l'Eufrate e il Tigri si spandono sulle terre della quarta zona, e vi fanno danni più o meno considerabili.

In questa parte di Mesopotamia non piove mai da aprile sino ad ottobre, e rarissime volte vi piove negli altri mesi dell'anno; il che fa che non si possano coltivare se non se le terre inaffiate dalle acque de' fiumi. Gli abitanti però di queste contrade più previdenti e più industriosi degli Egiziani, più di rado che non quelli sono stati esposti a carestie; perchè non contando mai sulle inondazioni per semi-

nare le loro campagne, anzi prendendo cura di garantiruele, erano giunti ad irrigarle ogni volta che ne avevano bisogno.

È da stupirsi, che con tutti i mezzi, che gli Egiziani avevano quando tutto il paese era intersecato da canali, quando potevano spargere sulle loro terre le acque del Nilo con mezzi artifiziali, e lasciarvele sopra, se la piena del fiume non fosse abbastanza grossa; quando infine potevano nel modo stesso rendere facile lo scolo delle acque, se il fiume si alzava un poco troppo, è da stupirsi, io dissi, che abbiano potuto essere esposti a morire di fame, ove l'inondazione fosse o eccessiva, o scarsissima. Quando si riflette a ciò, bisogna per forza farsi una idea assai svantaggiosa delle loro cognizioni idrauliche ed agricole, come pure del loro governo, il quale non aveva mai saputo illuminare il popolo sui proprj interessi, nè prevenire la carestia comprando grani dalle nazioni vicine.

I Babilonesi erano esposti agli stessi flagelli, che gli Egiziani. Vero è, che i venti del sud sono meno perniziosi in Arabia, che in Egitto, perchè non debbono scorrere tanto spazio di terra e tanto infuocata, com'è quella dell'Affrica; ma

però sono nocevolissimi alla maggior parte dei vegetabili in quanto affrettano la loro maturità, ed asciugano troppo il terreno. Essi agiscono forse sui vegetabili presso a poco come agiscono sugli uomini, rendendo l'aria atmosferica meno atta ad essere respirata.

In seguito di codesti venti veggonsi giugnere dall'interno dell'Arabia, e dalle contrade più meridionali della Persia, immense nubi di locuste, che devastano codesti paesi in un momento come fa la gragnuola in Europa; e noi ne siamo stati testimonj due volte. È impossibile esprimere l'effetto che produsse sopra di noi la vista di tutta l'atmosfera piena da ogni parte e ad una grandissima altezza, di una quantità innumerabile di codesti insetti, il cui volo era lento ed uniforme, e il cui rumore pareva quello della pioggia cadente. Il cielo n'era oscurato e la luce del sole indebolita considerabilmente. In un istante i terrazzi delle case, le strade, i cortili, tutti i campi furono coperti di essi; e in due giorni questi animali avevano divorato interamente tutte le foglie delle piante. Ma fortunatamente vissero poco; e pare che non avessero emigrato, che per riprodursi e morire: imperocchè tutti

quelli che il giorno dopo vedemmo, erano accoppiati; e ne' giorni seguenti tutta la campagna era coperta de' loro cadaveri.

In seguito alle locuste si vede arrivar sempre un altro uccello, conosciuto dai naturalisti sotto il nome di *Merlo-rosa*, e nel paese chiamato *Semarmar*, o *Samarmog*. Nell'inverno esso abita nell'Indostan, nell'interno dell'Affrica e dell'Arabia; e nell'estate viene in Persia, in Armenia, in Mesopotamia e in quasi tutta l'Asia minore. Rare volte comparisce nella Grecia e nelle isole dell'Arcipelago. È una delle più belle specie del suo genere. La testa, il collo, le penne delle ali, e la coda sono di un bel nero con istriscie verdi e porporine. Il petto, la pancia, la schiena, e la groppa sono di un bel colore di rosa, e il becco e i piedi sono gialli. Il maschio solo è ornato di un fiocco nero, che scende indietro.

Pare che quest'uccello corra dietro alle locuste nella loro emigrazione non solo per cibarsene, ma eziandio per distruggerle; imperocchè ne ammazza più di quante ne mangi. Esso attacca quasi tutti gl' insetti. Benemerito così degli uomini, non è meraviglia se in tutto l'Oriente esso è tenuto in venerazione; e cer-

tamente colà nessuno ardirebbe ammazzarlo, od anche fargli il minimo male in presenza di un monsulmano. Di questo uccello si racconta una infinità d'istorie le une più assurde delle altre.

Sarebbe forse qui il luogo di presentare una rapida descrizione de' prodotti naturali appartenenti ai regni animale e vegetabile delle quattro zone della Mesopotamia; ma questo sarà l'argomento di un' opera a parte che noi meditiamo di scrivere. Basterà qui che diciamo una parola del lione di Arabia, il quale per certi rispetti è differente da quello d'Affrica.

Il lione che abita la parte d'Arabia e di Persia vicina al fiume degli Arabi, dal golfo Persico fino ai contorni di Helle e di Bagdad, è probabilmente la specie, di cui parlarono *Aristotile* e *Plinio*, e che essi la guardavano come differente per più ragioni da quella che è sparsa nell'interno dell'Affrica. Il lione d'Arabia non ha nè il coraggio, nè la taglia, nè la bellezza dell'altro. Quando esso vuole inseguire la preda fa più uso dell'astuzia che della forza. Si nasconde tra le canne e i giunchi che costeggiano il Tigri e l'Eufrate, e si slancia sopra tutti gli animali deboli che van-

no colà a disetarsi. Ma non ardisce attaccare il cinghiale, che ivi è comunissimo; e fugge poi dacchè vede un uomo, una donna, un fanciullo. Se giunge ad afferrare un montone, subito scappa colla sua preda; e l'abbandona con eguale prestezza, se l'arabo gli corre dietro. Quando uomini a cavallo si mettono a dargli la caccia, il che succede spesso, questo lione non si difende a meno che non sia ferito, e che non si trovi nella impossibilità di fuggire. In questo caso però esso è capace di slanciarsi sull' uomo, e di metterlo in pezzi co' suoi griffi. Si racconta di *Achmet*, che fu Bascià di Bagdad dal 1724 sino al 1747, che egli sarebbe stato sbranato da un lione dopo avergli rotta contro la lancia, se il suo schiavo *Solimano*, che gli successe poi nel governo, non fosse accorso prontamente in suo ajuto, e non avesse ucciso con un colpo del suo *yatagan* il lione, che quel Bascià aveva già ferito.

Noi abbiamo veduto nel serraglio delle fiere del Bascià di Bagdad sei di questi lioni, i quali vi erano tenuti da cinque anni; ed erano stati presi giovani ne' contorni di Bassora. Tre di essi erano maschj, e tre femmine. I

primi erano più grossi degli altri; e tutti rassomigiliavano molto alla specie d' Affrica, se non che erano più piccoli, e non avevano criniera. Ci si disse per cosa certa, che non ne avrebbero mai avuta, perchè il lione di queste contrade ne manca affatto. Noi ci siamo pentiti di non averne domandati due, maschio e femmina, a quel Bascià, per potere paragonarli colla specie d' Affrica, ed assicurarci se il leone d' Arabia debba essere riguardato come una specie distinta dall' altra, o come una razza degenerata.

Ma piuttosto che udire le brevi notizie, che potremmo qui aggiungere d' alcuni animali proprj della Mesopotamia, noi parleremo di una tribù araba la quale occupa una estensione di paese di più di cento leghe all' occidente di Bassora, e del golfo Persico; e che si fa temere dal Bascià di Bagdad, dall' Imano di Mascate, e dallo Sceriffo della Mecca, potendo essa facilissimamente unire insieme cento mila uomini a cavallo. Questa è una tribù, della quale s' incomincia a parlar molto in tutti questi paesi; ed è chiamata degli *Ouhabis*, ossia *Wahabis*. (1)

(1) *Questi sono i* Wecabiti, *de' quali è giunto*

I *Vahabis* hanno, oltre la loro città principale, che chiamasi *Neldsg*, o *Nègeds*, residenza ordinaria dello Scheik, alcune borgate poste in luoghi più fertili. Ma per la più parte costoro sono erranti, e non hanno altre abitazioni che le tende. Essi allevano cavalli, asini, cammelli, e montoni, che col loro butiro, col loro formaggio, e colla loro lana mandano a Bagdad, e a Bassora. Raccolgono in diversi siti frumento e orzo: coltivano anche datteri; e alcuni vengono a seminar riso sui terreni inondati dal Tigri, dall'Eufrate, e dal fiume degli Arabi.

Costoro non credono per nulla alla missione di *Maometto*, il quale riveriscono sola-

---

*famoso il nome anche in tutta Europa, massimamente per la occupazione ed il saccheggio da essi fatto de' due santuarj turchi, la Mecca e Medina. Quanto qui dice il Sig.* Olivier *servirà a dare una più precisa idea di questi Arabi, i quali sembrano mirare alla distruzione del Maomettismo. Le supposte ultime vittorie de' Turchi contro di essi, e la ricupera delle due città sopra nominate, non bastano a fare che i* Wecabiti *non sieno ancora formidabilissimi all' Imperio Ottomanno.*

(Gli Edit.)

mente come una santa persona: non osservano i precetti dell' Alcorano; e dell' Islamismo dei loro antenati, seppure i loro antenati furono mai di questa religione, essi non hanno ritenuta che la poligamia e la circoncisione, quando si voglia che queste sieno per loro pratiche religiose. Certo è poi, che non dirigono nessuna preghiera all' Ente supremo, di modo che oggigiorno si riguardano come veri e puri Deisti; ond' è, che è inutile dire, ch' essi non fanno il pellegrinaggio della Mecca; e che anzi sono sempre in guerra collo Sceriffo di quella città.

Quantunque i *Vahabis* sieno umani, ospitali e probi quanto gli altri Arabi, spingono il fanatismo fino a trucidare chiunque ad alta voce facesse la professione della religione maomettana, o tentasse di stabilire tra loro qualche altro culto religioso.

I pellegrini persiani, che attraversano il loro paese andando alla Mecca, sono per necessità circospettissimi, evitando di parlare della loro religione, e fingendo pur anche di credere alla eccellenza di quella de' *Vahabis*.

In Bagdad non si era d' accordo al tempo nostro sulla origine, e sull' epoca di questa

loro religione. I più per altro si accordavano in dire, ch' essa nacque verso la metà del secolo XVII nella persona di *Abdul-Oubab*, arabo nato a Neldsg, il quale a tutte le cognizioni che aveva potuto acquistare a Bassora, a Bagdad e in Persia, unì uno spirito ardente ed esaltato, e di più un' ambizione smoderata di comandare agli uomini ingannandoli.

*Abdul-Oubab*, stato assente da alcuni anni comparve nella sua patria come un uomo ispirato da Dio. Egli sapeva qualche cosa, e destò meraviglia fra i suoi, i quali erano ignoranti in tutto. Parlava in nome di Dio; e si fece ascoltare. Era eloquente; e persuase. La religione ch' egli presentava senza limosine, senza abluzioni, senza veruna delle tante cerimonie puerili del maomettanismo, esimendo dal lungo e penoso digiuno del *ramazan*, doveva piacere a uomini poveri, quasi sempre erranti per aridi deserti, e il cui nudrimento è poco abbondante e poco variato. D' altronde esso conduceva alla credenza pura e semplice di un Dio sempre giusto, sempre buono, e sempre disposto a perdonare i falli, che si commettono in un mondo pieno d' imperfezione e di debolezza.

*Niebuhr* nella descrizione che ha fatta dell'Arabia, dice anch' egli, che il fondatore di questa religione fu un Arabo chiamato *Abdul-Waheb*, il quale si era applicato, essendo ancora molto giovine, allo studio delle scienze. Al suo ritorno di Persia egli stabilì nella sua patria una nuova dottrina, che a poco a poco fu abbracciata da tutti gli Scheik arabi della tribù di *Beni-Chaleb*. Alla morte di *Abdul-Waheb* suo figlio *Maometto*, fu come lui riconosciuto da tutta la tribù come capo supremo della religione

## CAPITOLO IV.

*PARTENZA da Bagdad. — Porte di Media. — Monte Zagros. — Arrivo a Kermanchah. — Descrizione di questa città e del monumento di Tak-Bostan.*

AVENDO ricevuto le lettere promesseci dal Bascià di Bagdad, facemmo un accordo coi capi di una carovana, la quale doveva recarsi a Kermanchah, prima città di Persia, attualmente residenza di un Khan.

Non si credette necessario di aspettare una cassetta contenente alcuni oggetti preziosi destinati ai ministri del re di Persia, coi quali dovevamo trattare. L' inviato straordinario della repubblica presso la sublime Porta annunziandoci questa cassetta per mezzo di un corriere giunto da Costantinopoli a Bagdad in 19 giorni, ed il giorno prima della nostra partenza, ci avvertiva, che ce l'avrebbe rimessa per mezzo di un principe indiano, prossimo a partire.

Era ragionevole il temere, che il principe non differisse la sua partenza di parecchi gior-

ni, od anco di qualche settimana; e dovevamo inoltre credere, ch'egli non sarebbe tanto sollecito quanto un tartaro, il quale si ripromette una mancia sempre maggiore, in ragione del minor tempo impiegato nel suo viaggio. La stagione inoltravasi: il caldo cresceva ogni giorno più, e da tutti i viaggiatori provegnenti di Persia eravamo informati, che il re disponevasi a lasciare la capitale per una spedizione diretta, secondo che si presumeva, o contro la Giorgia, o contro il Korassan. Era quindi opportuno di affrettare la nostra partenza, onde poter conferire il più presto possibile co' ministri del re, attesochè sì in Persia, come in Turchia, ogni volta che il re mettesi alla testa del suo esercito, ed allontanasi per qualche tempo dalla sua capitale, i ministri e tutti gli uffiziali della corte sono tenuti di seguirlo.

Il commissario delle relazioni commerciali ci promise di ritirare questa cassetta e di farcela passare a Casbin colla prima carovana. Casbin è distante appena 20 leghe da Teheran, città alla quale eravamo diretti, ed erano frequentissime le comunicazioni di queste due città, di modo che non potevamo mancare di riceverla

anche prima d'averne bisogno, laddove ci fosse stata spedita da Costantinopoli, siccome ci si era fatto sperare.

La nostra missione esigeva che avessimo un interprete probo ed intelligente. Proponemmo quest' uffizio ad un giovane raguseo, per nome *Caraman*. Era egli commesso di un negoziante italiano, i di cui parenti stabiliti in Costantinopoli avevano recentemente fallito. Il sig. *Caraman* godeva in Bagdad di un' eccellente riputazione; possedeva benissimo l' italiano, il turco e l'arabo; parlava qualche poco il francese, ed aveva cominciato a darsi allo studio della lingua persiana. Essendo sul punto di trovarsi senza impiego, abbracciò con piacere l' occasione che se gli offriva di vedere la Persia, d' impararne più rapidamente l' idioma, e di aprirsi l' adito in questo modo alle funzioni di dragomanno presso qualche ambasciadore europeo.

Uscimmo dalla città il 18 maggio 1796 verso il tramontar del sole, ed attendemmo sulla spiaggia del Tigri, che tutta la carovana si fosse raccolta. Essa cominciò a sfilare alle ore otto, composta di 90 persiani a cavallo che avevano visitato le tombe di *Alì* e di *Hus-*

*sein*, e di una sessantina di cavalli carichi di riso, dattili, chincaglierie europee, piastre turche, ed alcuni effetti di viaggiatori.

Quando montammo a cavallo, l'aria cominciava ad essere raddolcita da un venticello d'est che soffiava dai monti che separano la Turchia dalla Persia; ma la giornata era stata eccessivamente calda. Il termometro di *Réaumur* era salito a 30 gradi, ed a 28 e 29 ne' due giorni antecedenti. In questi tre giorni aveva dominato debolmente un vento di sud. Verso le ore 10 avemmo un momento di calma. Allora vedemmo formarsi insensibilmente all'ouest della nostra strada una nebbia che alzavasi da terra e fissavasi alla sua superficie; indi sentimmo qualche soffio di un vento caldissimo. Alle undici ore ci trovavamo frammezzo a questa nebbia, che si sarebbe creduta formata di una polve sottile e cocente. Irregolarmente agitata era l'aria, e tratto tratto, ed in tutte le direzioni ci veniva un vento ardente che ci avrebbe soffocati, se avesse soffiato per alcuni minuti di seguito. Un cupo silenzio regnava nella carovana.

I nostri cavalli avevano rallentato il passo, e pareva che soffrissero al pari di noi. Siamo

rimasti per quasi cinque ore in questa specie di caligine, e quando ne uscimmo, ci trovammo sopra terre coltivate ed inaffiate. Sino a quel punto avevamo percorso un terreno da lungo tempo incolto ed abbandonato.

Alle sette antimeridiane giungemmo in riva alla *Diala*; fiume a un dipresso così ampio e placido qual è la Senna a Parigi nella medesima stagione. La Diala è il *Delas* degli antichi. Sorge sul monte Zagros, ad alcune leghe sud-est da Scherzour. Noi la valicammo in una grande barca di quercia, esteriormente spalmata di un misto di terra e bitume. I navicellai chiesero poco, ma i commessi pubblici che si trovavano a quel passaggio, esigettero un pedaggio di 16 parà, che sono all'incirca 16 soldi di Francia per cavallo. Il Bascià di Bagdad, per conto del quale si riscuote questo tributo, era stato così gentile di unire alle sue lettere spediteci un *teskerè*, ossia ordine di esenzione da ogni diritto e pedaggi stabiliti nella sua provincia.

Costeggiammo il fiume per quasi un quarto d'ora ed arrivammo ad un piccolo villaggio denominato *Bakouba*, circondato da palme, cedri, melagrani ed altre piante fruttifere. Io

porto opinione, che questo stesso villaggio sia quello, che da *Pietro* della *Valle* è chiamato *Boherus*, da *Tavernier Bourous*, e da *Other Buhris*.

Riposammo tutto il giorno in un carovanserai posto nel centro del villaggio, e partimmo il 20 maggio all'alba. Dopo due ore e mezzo di cammino l'eccessivo caldo ci costrinse ad accamparci. Scegliemmo a questo fine i contorni di un ruscello che serve alla irrigazione delle terre e che deriva dal fiume: i suoi bordi erano sparsi di sensitive, di liquerizie e di molte altre piante. Una quantità d'insetti più lucicanti gli uni degli altri volteggiava intorno a questi vegetabili. Il paese si presentava abitato e coltivato generalmente, ed eravamo attorniati da diversi gruppi di palme, indizio di altrettanti villaggi. Il vento si mantenne al sud per tutta la giornata, ed il caldo fu più forte dei giorni decorsi.

Verso le 10 pomeridiane ci rimettemmo in cammino, ed impiegammo sette ore e mezzo per giugnere a *Chehraaban*, villaggio di qualche riguardo, ma devastato per metà. È situato sopra un canale, che ci si disse uscire dalla Diala. Pagasi un pedaggio di 8 parà

per carico o per cavallo. Noi non vi ci siamo fermati, e ci accampammo una mezza lega più lungi.

Nel medesimo giorno alle 4 pomeridiane, non ostante un caldo soverchio e continuato, facemmo una lega e mezza, ed accampammo sino dopo mezza notte sulle rive di un canale che bagna e feconda questo paese. Da Bagdad sin qui il terreno è liscio, e le terre profondissime senza alcun miscuglio di ciottoli e ghiaja: sono terre alluvionali formate anticamente dal Tigri, e sono feracissime, quando riesce di inaffiarle. Siamo vicini ad una collinetta con ciottoli a base di arenaria, e davanti a noi, un po' a diritta abbiamo dei monti che ci sembrano coperti di alberi.

Il 22 maggio, prima di giorno, attraversammo la collinetta testè menzionata, che è secca ed arida, e lunga più di due leghe. Ci trovammo poscia in una bella pianura irrigata, e giungemmo dopo cinque ore di viaggio a *Khesel-Abad*, villaggio ove è stabilito un altro pedaggio di otto parà. Accampammo ad una mezza lega più lungi in vicinanza di un boschetto di palme.

Il 23, dopo sei ore di cammino, ci arre-

stammo al di là di *Kharnaki*, ultimo villaggio, ove abbiamo potuto vedere delle palme. Esso è situato al di sopra di un fiume denominato *Khaser-Soui* che va a gettarsi nella Diala. Noi lo passammo sovra un bel ponte di mattoni.

Tra *Khesel-Abad* e *Kharnaki* abbiamo attraversato una seconda collina di arenaria e ciottoli, e ci parve che il suolo s'elevasse insensibilmente dacchè ci eravamo allontanati dalle terre alluvionali.

Il di 24 facemmo un viaggio di sei ore e mezzo, attraversando colline di arenaria e ciottoli simili alle precedenti, e prendemmo stazione presso le rovine di una città antica, dai Turchi e dai Persiani chiamata *Khasri-Chirin*, o *Khaser-Chirin*. Avevamo alla nostra destra il piccolo fiume di *Khoser-Soui*, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, e che ha la sua sorgente nei monti, che avevamo davanti. Le sue sponde sono coperte di salici e di oleandri.

Scorgonsi ancora a *Khasri-Chirin* alcune vestigia dei baluardi e d'una fortezza molto estesa, che pretendesi essere stata costrutta da *Khosrou* o *Cosroes Parvis* per dimora della sua amica *Chirin*.

Il 25, sei ore e mezzo di viaggio. Il terreno s' inalza. Attraversiamo de' colli calcarj, ed abbiamo a diritta un picciolo monte coperto di querce. Accampiamo non lungi dal Khoser in una pianura poco vasta, ma inaffiata e coltivata. Dopo la nostra partenza da Bagdad, dappertutto abbiamo veduto mietere l' orzo, e il frumento essere vicino alla sua maturanza.

Il 26, ci avviciniamo al villaggio di Sarpil, ove esigesi un pedaggio di 30 parà per cavallo. Noi stessi siamo costretti a pagarlo non ostante il privilegio del Basciià. Osserviamo presso il villaggio una collina calcarea, che presenta uno scavo, pel quale passano la strada ed un picciolo fiume, che noi giudichiamo essere il medesimo dei giorni precedenti. Presso lo scavo veggonsi delle terre ammonticchiate e delle macerie che annunziano l' esistenza altrevolte di una città di sufficiente estensione.

Ad una lega da Sarpil noi passiamo per un altro scavo molto angusto, ove ravvisansi tuttora gli avanzi di un grosso muro che probabilmente lo chiudeva. La collina che presenta questo scavo è alta, stretta, e dai due

lati notabilmente dirupata; essa è di una roccia calcarea dura, specie di tufo disposto a strati irregolari.

Avanziamo ancora per ben due ore in una valle irrigata e coltivata, ed andiamo ad accamparci appiè di un altissimo monte, vicino ad un ampio torrente, le di cui sponde sono coperte di salici: è sempre il Khaser, e siamo poco distanti dalla sua sorgente.

Qui abbandoniamo l'impero Ottomanno per entrare negli Stati del re di Persia. Il monte appellasi Gebel-Jak. Other lo chiama Tag-Aygui, e gli antichi lo chiamavano Zagros.

Finito il nostro pranzo rimontammo a cavallo. La strada è malagevole, scabra e spesso tagliata nel macigno. La carovana si serra e cammina in buon ordine. Non siamo esenti da qualche timore, essendo il paese frequentato da bande di Curdi, che talvolta si presentano assai numerosi per ispogliare le carovane o metterle a contribuzione.

Tuttavia non ci accadde altro sinistro, che la perdita di un cavallo che si ruppe una gamba sdrucciolando su di un sasso per imperizia di chi lo montava. Non potendo esso in questo stato tener dietro alla carovana, lo pre-

cipitammo giù da altissime rupi quasi perpendicolari. In passando osserviamo gli avanzi di un antico monumento marmoreo, ed indarno vi rintracciamo una iscrizione, un emblema che indicar ne possa l'epoca della sua erezione.

Non possiamo però dubitare, che queste non siano le porte di Media, chiamata dai Greci e dai Romani *Zagri Pilae*, e che Sarpil, che sicuramente si dovrebbe scrivere *Zarg-pil*, non sia il resto di una ragguardevole città edificata presso questa gola e che ne portò il nome. Oggi questo villaggio null'altro serba di notabile, fuorchè il suo carovanserai, ed alcuni cattivi abituri, occupati da masnade di Curdi.

Per sette ore viaggiammo elevandoci sempre, ed accampammo fra due vette di monti, sulle quali era ancora della neve: la notte fu umida e fresca.

Il 27 si fa una mezza lega, e ci arrestiamo in luogo opportuno al pascolo de' nostri cavalli. Ci troviamo in un'amena valle: il caldo è molto più tollerabile dei giorni precedenti.

Il 28, facciamo un cammino di due ore e mezzo. Passiamo a sinistra un villaggio di

qualche considerazione denominato Krent; esso è fabbricato appiè di alta e scoscesa rupe, dond' esce un' acqua viva e copiosa che impiegasi nella irrigazione della valle.

Krent è l' antica Karina; città che la sua posizione militare rendeva importantissima.

Dacchè abbiamo posto il piede sul territorio persiano, i Curdi che si trovano a portata della carovana, vengono ad offrirle dei commestibili. Ci procuriamo in siffatto modo degli agnelli, delle galline, delle uova, del latte rappreso, burro e formaggio. Eglino sono più affabili di quelli de' contorni di Merdin e di Nisibi. Di poco però diversificano le armi loro ed i loro vestiti, eccettochè portano un berretto di feltro a punta acutissima e terminato dai lati da due lunghe appendici. Le loro scarpe rassomigliano alle nostre pianelle: la parte inferiore è formata di diverse pelli ben cucite; la superiore è un tessuto di cotone molto grosso e serrato. ( *V. Tav. III.* )

Il 29, sfiliamo lungo la valle di Krent; indi attraversiamo una collinetta sparsa di piccioli mandorli, di terebinti, lazzeruoli e querce, e ci troviamo in un' altra valle. Dopo sei ore e mezzo di cammino arriviamo in vicinanza al

villaggio di Haroun-Abad, ove fu costrutto un vasto carovanserai. V' incontriamo molte mandre, e scopriamo alcune abitazioni curde, consistenti nella unione di diverse tende. Il paese pare ben coltivato, ed una porzione del piano è irrigato.

Il 30, attraversiamo un paese montuoso, e ricco di selve, e scendendo da una collina sassosa, ci troviamo in una larga vallata. A sette od otto leghe al nord scopriamo dei monti, che hanno ancora un po' di neve sulla sommità. Facciamo in questa giornata un viaggio di otto ore, ed accampiamo a breve distanza di un carovanserai in buonissimo stato. Mahideschi, villaggio assai grosso, è distante appena un quarto di lega.

Gli abitanti di queste contrade dal frutto del terebinto, che cresce abbondantemente su tutte le alture, estraggono un olio buono per la cucina, e dal tronco, per incisione, una bellissima trementina, che è un oggetto di commercio di Bagdad. Ed in vero l' uso di estrar l' olio dal frutto del terebinto debb' essere molto antico, giacchè ne veggiamo fatta menzione nella *ritirata* dei *dieci mille*.

Il 31, proseguiamo per qualche tempo an-

cora il nostro viaggio nella valle; poscia scorriamo alcuni incolti poggi, pressochè nudi, e discendiamo nella bella pianura di Kermanchah. Giungiamo alla città costeggiando per un quarto d'ora dei giardini, che da lontano esalavano un odor soavissimo. Era l'odore de' fiori dell'ulivo di Boemia, che si coltiva generalmente in queste contrade sì a motivo de' fiori, grati pel loro profumo, come a motivo del frutto che si mangia con piacere, quantunque poco saporito.

Questi giardini sono inaffiati da un'acqua limpida e copiosa, che scende dagli attigui monti per diversi rigagnoli. Noi vi scorgiamo quasi tutti i frutti dell'Europa temperata; il pioppo d'Italia ed una bella specie di salice ignota ai nostri climi.

La carovana andò a discendere al carovanserai, edificio ampio e ben conservato, posto nell'interno della città: noi la seguimmo. Appena smontati, presentossi il doganiere con un commesso per ricevere la dichiarazione delle merci recate dalla carovana ed esigerne i diritti. Ed essendo stati a prima vista riconosciuti per forestieri, non ostante che fino dalla nostra partenza da Bagdad vestissimo alla per-

siana, e che, siccome praticasi in Persia, ci avessimo lasciata crescere la barba, s'avvicinò per informarsi chi eravamo e per dove diretti. Sulla nostra risposta che eravamo francesi, che andavamo alla corte di *Mehemet*, e che avevamo una lettera del Bascià di Bagdad per *Mustafà-Kouli-Khan*, governatore della città, il doganiere si mostrò singolarmente sollecito di volergliela rimettere egli stesso. Non esitammo a consegnargli la lettera, e non tardarono molto i riscontri. Un quarto d'ora dopo tornò il doganiere, dicendoci, che il governatore gli aveva ordinato di complimentarci sul nostro felice arrivo, e di offrirci un quartiere con tutto ciò di cui abbisognassimo; che in conseguenza pregavaci di passare nella sua propria casa, ove gli sarebbe stato più facile di prestarci tutti i servigi che dipenderebbero da lui.

Sulle prime esternammo il desiderio di alloggiare nel luogo della carovana, all'oggetto di poterci abbandonare più facilmente alle nostre ricerche, e vivervi a nostro piacimento, ma il gabelliere parlò tanto delle convenienze che volevano, che stranieri spediti dal loro governo al re non alloggiassero in un luogo pubblico con individui d'ogni ceto e d'ogni

culto: fu tanto obbligante colle sue esibizioni, e ci assicurò in termini così positivi, che ci troveremmo liberissimi in casa sua, che cedemmo volentieri all'invito.

*Aga-Riza* (questo è il nome del doganiére) ci condusse in una casa decente, ma poco vasta: essa consisteva in un piccolo quadrato, in mezzo al quale eravi un cortile di 25 in 30 piedi circa. Soltanto la parte anteriore aveva un primo piano: le altre tre avevano il solo pian terreno. L'harem, o quartiere delle donne, del quale non abbiamo veduto l'interno, occupava il fondo della corte ed uno dei lati; la cucina ed i domestici occupavano l'altra. *Aga-Riza* alloggiava solo sul davanti. La scala, per la quale salimmo, era a sinistra presso la porta d'ingresso: era di legno, e larga appena due piedi e mezzo. Da un lato essa metteva a due stanze occupate da *Aga-Riza*, e dall'altro in una sala di società, ove ci collocammo io, il mio compagno e l'interprete. Vi disponemmo i nostri materassi, e vi ricevemmo la visita di tutti i principali abitanti della città, non che di moltissimi ammalati, i quali venivano senza interruzione ad informarci delle loro infermità ed a chiederci dei rimedj.

Una mezz' ora dopo ci diedero da pranzo: consisteva questo in un piatto di yongourt, ossia latte rappreso agro, due uova dure in pezzi, posti su di un picciolo piatto di majolica, simile alle nostre sottotazze da caffè; il tutto accompagnato da un po' d' aceto e mosto cotto, diluiti insieme in un piccol vaso di cristallo. Non avevano trascurato di darci del ghiaccio. Il pezzo di pane che ci aveano servito non pesava una libbra: era sottile, schiacciato, di forma ovale, sparso di fori e sfondi; del resto molto bianco e passabilmente buono.

*Aga-Riza* ci fece la gentilezza di farci compagnia e dividere con noi questo pranzo, che noi dapprincipio credemmo un preliminare di altre vivande più solide; ma dovemmo accontentarcene: non vi fu altro. La cena fu servita sull' imbrunir del giorno, sovra un terrazzo della casa: i parenti ed alcuni amici dell' uffiziale delle dogane vi furono presenti. Noi avemmo un pilao abbondante di riso e burro, un quarto d' agnello arrostito e delle confetture.

Tutti i commensali persiani mangiarono pochissimo, e per bevanda si contentarono d' acqua schietta o di un miscuglio di mosto ed

aceto, diluiti in poc' acqua. Essi per rinfrescarlo vi univano un pezzettino di ghiaccio al quale non davano il tempo di sciogliersi interamente, per riservarsi il piacere di tenerlo in bocca alcuni istanti. Ci misero davanti un fiasco di buon vino bianco, che nessun persiano volle assaggiare.

All' indomane, verso le otto della mattina, ci presentarono un piccolo pezzo di pane ed un po' di mosto, ed a mezzodì un desinare affatto simile al primo. Ugualmente la cena fu composta di un pilao, di un arrosto di castrato o d' agnello, e di qualche dolce: tutto in miniatura, benchè di giorno fossimo tre o quattro commensali, e la sera otto o dieci.

Noi ci saremmo volentieri accontentati di quest' ordinario, se ci avessero data una maggiore quantità di pane a colazione ed a pranzo, e se la decenza non ci avesse obbligati d' invitare a cena i persiani, i quali mangiavano pochissimo, e non rimanevano a tavola più di 15 o 20 minuti.

Il terzo giorno prendemmo il partito di fare apparecchiare al carovanserai, ove avevamo lasciato i nostri domestici, cavalli ed effetti, un supplimento al nostro pranzo, ma prima

di darne l'ordine abbiamo pregato il dragomanno di scusarci presso *Aga-Riza*, sotto pretesto che bramavamo per quanto era possibile di conservare i nostri usi europei. Il doganiere non se ne offese punto: continuò a desinare con noi ogni volta che i suoi affari glielo permisero, e gustò di tutto quanto ci servirono, benchè il cuoco fosse un Armeno.

Non si cangiò nulla alla cena. Sempre le stesse vivande, e quasi sempre i medesimi commensali.

Da un pezzo noi eravamo abituati alla vita sobria e frugale degli Ottomanni: noi avevamo veduti gli Armeni nelle carovane accontentarsi due volte al giorno di un poco di pane, che condiscono con una specie di satureja polverizzata; e tuttavia confesseremo, che fummo sorpresi quando vedemmo a Kermanchah, Teheran, Ispahan e dappertutto ove siamo passati lo scarso cibo che basta ad un Persiano e del quale è pago, anche allorquando è in sua balìa di secondar il suo appetito senza spesa.

Il Persiano in generale mangia poche carni e fra esse non fa uso che di castrato, agnello, galline: di rado usa di carne bovina, di cammello, di piccione, e mai di majale, sel-

vaggiume e pesci. Preferisce cibarsi di riso, latticioj, erbe e frutta. È ghiotto di confetture e dolci d'ogni specie: prepara una infinità di sorbetti col sugo de' frutti che aromatizza col muschio, coll'ambra, coll'acqua di rosa, salice, coll'essenza di garofano, di cannella ec.

Il giorno dopo il nostro arrivo fu concertato con *Aga-Riza* che noi faremmo una visita al governatore, il quale aveva espresso il desiderio di vederci e d'informarsi del motivo del nostro viaggio in Persia. Noi pure desideravamo di vederlo sia per ringraziarlo di averci fatto alloggiare presso l'uffiziale delle sue dogane, sia per chiedergli se dovevamo sperare di trovare i ministri del re in Teheran.

Stabilito il giorno e l'ora, il nazir o luogotenente del Khan venne ad incontrarci, e ci accompagnò in una vastissima sala ove recossi il Khan due minuti dopo col corteggio de' suoi principali uffiziali. Questa sala, posta a pianterreno, dava su di un giardino di poca estensione, ma assai ornato ed abbellito da una corrente d'acqua limpida e copiosa. Osservammo nelle sale alcuni quadri di poco pregio, e fra gli altri due che sembravano il

ritratto di due europei. Il doganiere che ci aveva accompagnato, non era però entrato nella sala d'udienza.

Dopo i complimenti d'uso, ed allorchè ci mostrammo intenzionati di parlare del motivo del nostro viaggio, tutti gli uffiziali uscirono dalla sala: rimase il solo nazir col primo segretario. Il nostro colloquio durò oltre un' ora. Il Khan, giovine di 25 in 30 anni, ci sembrò molto più istrutto ed educato di quello che lo sieno d'ordinario i Bascià in Turchia: ascoltò con molta attenzione i cenni nostri relativamente agl' interessi politici e commerciali dei Persiani, Turchi e Russi. Ci disse, che *Mehemet* era partito con tutta la sua corte per lo Korassan col progetto d'impadronirsene; ci consigliò di recarci a Teheran, ove potremmo attendere i ministri del re, ammenochè non volessimo andare fino a Meschcd. Soggiunse poi che ci farebbe accompagnare da uno de' suoi uffiziali fino a Teheran, e che ci darebbe due commendatizie, una per *Morteza-Kouli-Khan* suo fratello, uno de' generali dell' armata, e l' altra per *Hadgi-Ibrahim*, primo ministro del re.

Essendo regolato tutto ciò che risguardava

la nostra missione, il Khan ci volle far gustare de' frutti e dei dolci del paese. Allora rientrarono nella sala i suoi uffiziali ed i discorsi caddero unicamente sul Bascià di Bagdad. Soddisfatta la curiosità del governatore relativamente alla malattia e guarigione di quel vecchio, pel quale professava egli un' alta stima, e dopochè gli avemmo narrata minutissimamente la fine tragica, ma ben meritata, del Kiaya, noi ci congedammo, e dal suo nazir fummo ricondotti alle porte del palazzo dove il doganiere venne a raggiugnerci.

Rimanemmo ancora tre giorni a Kermanchah per aspettare le lettere promesseci dal Khan e per dare il tempo necessario di prepararsi all' uffiziale che doveva accompagnarci, chiamato *'Aboval-Hassan.* Impiegammo tre giorni nel visitare la città ed i suoi contorni ed a pagare il nostro tributo d' ammirazione ad uno de' più bei monumenti della Persia.

Kermanchah è situata a 70 leghe nord-est da Bagdad, al 34° 37' di latitudine boreale giusta le osservazioni degli Arabi e de' Persiani, ed al 34° e 14' secondo quelle di *Beauchamp.* La città giace in una pianura aperta al sud ed al sud-est, ed al nord e nord-est

chiusa da altissimi monti, sui quali scorgevasi ancora della neve. All' ouest sono le colline che abbiamo attraversate. La sua popolazione non eccede gli otto in nove mila abitanti, benchè Kermanchah sia oggi la residenza di un Khan di primo ordine, e la capitale di una vasta provincia.

Questa città è regolarmente fortificata: una fossa profondissima la cinge, ed è difesa da una grossa muraglia fabbricata di mattoni induriti al sole. La cittadella, abitata dal Khan, è in buon essere: essa venne riedificata per ordine di *Thamas-Kouli-Khan* al sito dell' antica. Furono egualmente riparate le mura della città. *Nadir* volle mettere la piazza in istato di resistere ai Turchi, i quali se n' erano impadroniti nel 1723 sotto la condotta di Hassan-Bascià di Bagdad, ed alcuni anni dopo, sotto quella di Achmed, suo figlio, che eragli successo nella carica di Bascià.

Questa città non è sì ornata quanto le altre di Persia. I *besestein* non sono nè vasti, nè eleganti: le moschee pure non sono nè belle, nè numerose. Le vie sono sudicie, anguste ed oblique: non sono selciate, e le acque, che copiose vi scorrono, le rendono fangose quasi

tutto l'anno. Le case sono tutte fabbricate di terra: quelle de' ricchi hanno un solo piano; quelle de' poveri d'ordinario hanno il solo pianterreno, e tutte poi sono sormontate da terrazzi, sui quali, come in tutta la Persia, si dorme tre o quattro mesi dell'anno.

Il territorio di Kermanchah è uno de' più belli, e de' più fertili ed irrigati di Persia. L'acqua, che dai vicini monti sgorga copiosa e per ogni dove, arreca a questa terra privilegiata la freschezza e l'abbondanza; tutto ciò che è necessario all'uomo vi nasce quasi senza coltura. Crescono frutti e legumi d'ogni specie. Il frumento e l'orzo vi abbondano in singolar modo, e numerosissime sono le mandre. La vite prospera, ma nell'inverno bisogna sotterrarne il ceppo per garantirlo dal gelo, giacchè in dicembre, gennajo e febbrajo il freddo è vivissimo, e la terra comunemente è coperta di varj piedi di neve.

Ora ci rimane a parlare del monumento che esiste ne' contorni della città. La descrizione nostra poco differisce da quella che il sig. di *Beauchamp* ha fatto inserire nel *journal des savans*, novembre 1790, pag. 726. Tuttavia noi crediamo di pubblicarla, potendo

essa spargere una nuova luce sovra un oggetto che ha interessate le ricerche di uno de' più eruditi uomini del secolo. Ci duole di non avere disegnato con tutta la diligenza possibile ciò che è relativo a questo monumento e di esserci accontentati di un semplice abbozzo. Ma dir dobbiamo a nostra giustificazione, che se non abbiamo dato al nostro lavoro tutta la perfezione che meritava, ciò nasce dall' aver inteso in Kermanchah che un francese partito alcuni anni prima da Bagdad, ne aveva levata una copia; intorno alla quale aveva lavorato diversi giorni. Non si potè più dubitare da noi allora, che questo francese non fosse il sig. di *Beauchamp*; poichè lo sapevamo partito da Bagdad coll' intenzione di levar la carta delle coste del mar Caspio.

Ecco la descrizione da noi stesa sopra luogo.

Dopo un' ora ed un quarto di viaggio a cavallo, attraverso una pianura ben coltivata, e quasi tutta piantata a viti, arrivammo, dirigendoci all' est, alle falde di un altissimo monte dirupato e quasi tagliato a picco, che gli abitanti appellano *Tak-Bostan*, *Tak-Rustan* e *Tak-Khosrou*. A pochi passi del monte esistono due sorgenti di un' acqua viva e fre-

schissima che spandesi sulle terre adjacenti, vi stagna, indi va a confluire in un medesimo letto e produce il piccolo torrente di Kara-Soui.

Verso queste sorgenti, e più lungi nella campagna veggonsi delle pietre tagliate in quadrati lunghi, che sono visibilmente gli avanzi di un ampio serbatojo, di cui sussistono tuttora alcune tracce.

Davanti alla gran sorgente, in una roccia calcarea durissima si è praticata una sala, alta 30 piedi, ed altrettanto larga, con uno sfondo pure di 30 piedi. Nel fondo vi si è scolpito, in rilievo, un guerriero a cavallo, avente nella sua sinistra uno scudo, e nella destra una lancia appoggiata all'omero e terminata di dietro da una specie di bandiera. Il capo è coperto di un elmo ed il corpo di una specie d' armatura. Il cavallo è riccamente bardato. La gamba diritta del cavaliere è infranta, e lo è parimente la gamba diritta posteriore del cavallo. Anche il muso è fracassato, e tanto il cavaliere, quanto il cavallo sono appoggiati dal lato sinistro alla roccia. Sono alti da 15 in 18 piedi. Superiormente al capo del cavaliere osservasi un globo.

Una cornice molto sagliente divide questa

prima figura da tre altre che occupano tutto lo spazio compreso da quel punto alla sommità della volta. La figura di mezzo, che sembra la principale, e che a giudicare da' suoi capegli e dal suo volto imberbe si potrebbe credere un giovine re, presenta colla sua destra ad un vecchio avente una lunga barba, un oggetto che non sappiamo definire. È desso una specie di globo, donde elevasi un corpo triangolare, diritto, marcato di linee traversali, e donde parte inferiormente un altro corpo più allungato, alquanto incurvato ed egualmente marcato di linee trasversali. Questi oggetti non differiscono punto da quelli che osservansi sulle figure del capitello di Bissoutour. Noi abbiamo preso detto corpo per un rotolo di scritture. Il sig. *Beauchamp* ha creduto ravvisarci una tazza da cui esce dell' acqua; il che a noi sembra inverisimile per la ragione che il corpo triangolare posto al disotto del corpo sferico, e che ha potuto esser creduto acqua, trovasi realmente al dissopra. La figura che osservasi a sinistra tiene in mano un altro globo.

La figura posta alla dritta del re pare che rappresenti una donna, la quale, nella sua

destra ed alla medesima altezza della mano del re, tiene un oggetto pressochè simile. La sua sinistra, che è abbassata, pare che tenghi un frutto od una tazza.

Queste tre figure presentansi di fronte: quella di mezzo ha il capo coperto di un berretto in forma di due mezze lune, sormontato da un globo. Esse portano un lungo abito: quella di mezzo sembra che abbia il suo vestito aperto davanti e che porti un cinto attorno al ventre. Sono alte più di otto piedi. ( *Tav. IV. fig. I.* )

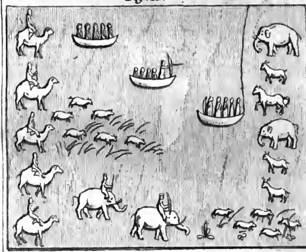
I lati di queste sale rappresentano due cacce; una acquatica, e l'altra terrestre.

Nella prima si vedono nella parte superiore, un po' laterale del quadro, cinque uomini in una barca: al disotto vi sono dei cinghiali che corrono sopra un terreno paludoso, coperto di piante. Verso il bordo del quadro, a manca, vi sono cinque uomini montati ciascuno sovra un cammello. Nel mezzo vedete cinque individui in una barca; quattro seduti, ed il quinto, alzato, lancia una freccia ad animali acquatici. Alla dritta, vi sono ugualmente cinque persone in una barca, una delle quali più grande tiene in una mano una freccia,

Olivier T. I. Fig. IV.




Scala di Piedi 5 10 Parigini.




Mourier dis. Dall'Acqua inc.

MONUMENTO DI KERMANCHAH.

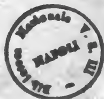
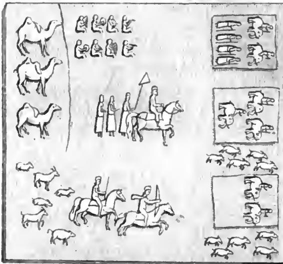
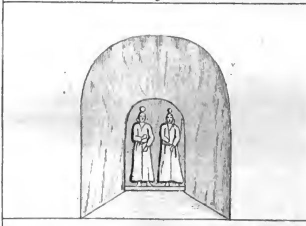


Fig. I.



Scala di Piedi 5 10 Parigini.

Fig. II.



Mounier dis. Dall'Acqua inc.

MONUMENTO DI KERMANCHAH.

Fuori di queste sale, la roccia è tagliata ad una considerabile altezza. Da ogni lato del contorno della volta veggonsi due figure alate, di grandezza colossale, ciascuna delle quali porta nella sua mano dritta distesa una specie d'anello o cerchio, e nella sinistra un vaso che si direbbe pieno di frutti. Queste figure sono poco panneggiate, e scopronsi le loro poppe attraverso il vestito.

Nella parte superiore del contorno presentasi una mezzaluna. ( *V. Tav. IV. fig. I.* )

In breve distanza da questa prima sala avvene una seconda più piccola, ugualmente praticata nel sasso. Questa nel fondo ha due figure alquanto inferiori alla grandezza naturale, scolpite in rilievo: esse rappresentano due donne: le loro braccia un po' piegate posano sul davanti del loro corpo, e portano un globo sul capo. ( *Tav. V. fig. II.* ) Da ogni lato presso il contorno della volta scorgesi una iscrizione copiata dal sig. di *Beauchamp*, e spiegataci dal sig. *Silvestre* di *Sacy*. (1)

Accanto a questa seconda sala vedete tre altre figure incise in rilievo, a un di presso di grandezza naturale. Quella a sinistra rappre-

---

(1) *Questa iscrizione manca nell'Atlante.*

senta un uomo, il quale, secondo asserisce il sig. di *Beauchamp*, pare che abbia un' aureola intorno al capo. La seconda figura, o quella di mezzo, presenta alla terza un oggetto, che il sig. di *Beauchamp* ha preso un' altra volta per una tazza, da cui esce dell' acqua. Sotto queste due ultime sta un uomo sdrajato, sul quale esse posano il piede.

Rimpetto alle due sale ed al piede del monte delle sorgenti il suolo è selciato con grandi pietre calcaree della stessa natura della roccia.

A tenore delle ricerche del sig. *Silvestre* di *Sacy*, fatte sovra Kermanchah e le sue antichità (1), pare, che questa città sia stata fondata da *Bahram*, figlio di *Sapor* II, vale a dire da *Varahran*, o *Vavarane* IV. *Cobad*, figlio di *Firouz*, la fece riparare, e vi fece costruire per uso proprio un elevatissimo palagio. *Nouschirvan*, figlio di *Cobad*, e *Khosrou Parvis*, figlio di *Nouschirvan*, onorarono essi pure questa città della loro presenza, e fecero

(1) *Memorie sopra diverse antichità di Persia, e sulle medaglie de're della dinastia de' Sassanidi. Parigi* 1793 *in* 4.

fare nei contorni delle vasche, dei canali e delle case di campagna.

Nelle adjacenze di Kermanchah, soggiugne l'autore persiano, di cui il sig. di *Sacy* riferisce le espressioni, trovasi il sofà di *Schirin*, o, giusta un altro manoscritto, il sofà di *Schebdis*, fatto da *Kosrou Parvis*. Questo principe aveva pure fatto fare nelle campagne presso Kermanchah un giardino lungo due parasanghe, e largo altrettanto. Ne aveva coltivato una parte ad orto; di modo che ci si trovavano frutti de' paesi caldi e de' paesi freddi; il rimanente formava un vasto prato, e vi aveva fatto introdurre animali d'ogni specie, affinchè vi si riproducessero e moltiplicassero.

Giova osservare, che *Schirin* è il nome della sposa o dell'amica di *Khosrou*, e *Schebdis* il nome del cavallo di questo principe.

Quindi Kermanchah venne edificato da un principe Sassanide, ed i monumenti de' quali abbiamo testè favellato, debbono la loro esistenza ai principi della medesima dinastia. Il sig. di *Sacy* lo prova, non solo co' passi che cita di varj autori persiani, ma ben anco colle iscrizioni, che gli furono comunicate dal sig. di *Beauchamp*.

## CAPITOLO V.

*Partenza da Kermanchah. — Carovanserai di Sheher-Nou. — Descrizione del monumento di Bissoutoun. — Kengaver. — Rovine di un antico tempio. — Arrivo ad Amadan. — Descrizione di questa città. — Corsa al monte Elvind.*

Il 6 giugno 1796 a sette ore della mattina partimmo da Kermanchah accompagnati dall'uffiziale che ci doveva scortare a Teheran. Avevamo con noi il dragomanno e due domestici armeni presi a Bagdad, talchè la nostra carovana, compreso il padrone de' cavalli ed il suo servo, era composta di otto individui, ma allora potevasi viaggiare per tutta la Persia senza timori di ladri. *Mehemet*, dacchè era rivestito del sommo potere, faceva osservare e lungo le strade e ne' carovanserai una severissima polizia. Dappertutto aveva egli aumentate le guardie destinate alla sicurezza delle vie ed aveva loro fatto significare che la menoma negligenza dal canto loro sarebbe stata punita

colla morte. Si sapeva altronde ch' egli non avrebbe risparmiati nè pure gli abitanti delle città, dei borghi o villaggi i più prossimi al luogo, dove fosse avvenuta l'aggressione di un semplice viaggiatore. Essi avrebbero dovuto risarcirlo delle sue perdite, indipendentemente dalla multa che sarebbero stati obbligati di versare nell' erario del re.

All'uscire dalla città ci siamo diretti all'est-sud-est, ma indi a poco ripigliammo la strada dell' est avvicinandoci a Tak-Bostan, luogo ove esiste il monumento testè descritto. Questo monte, che, siccome abbiamo già detto, circoscrive la pianura di Kermanchah al nord ed all' est della città, forma qui un semicircolo e piega all' est. La parte che fronteggia il sud offre un fatto geologico assai singolare, che i Persiani hanno indicato sotto il nome di *Bi-Soutoun* che significa senza *appoggio*. Ed in fatti tutta la montagna, in tutta la sua altezza, e quest' altezza oltrepassa le 600 tese (1),

(1) *Un autore persiano*, Sahib-Nuzhat, *riferisce, che avendo avuto ordine di levare l' altezza di Bissoutoun, lo misurò in seicento luoghi diversi, e trovò ch' esso era di quattro mila braccia. Othre, tom. I. pag.* 106.

non è formata, dal monumento di Kermanchah sino a quello di Sheher-Nou, vale a dire per un tratto di circa 18 miglia, che di un sasso calcareo compattissimo, quasi tagliato a picco.

Non si sa a che attribuire un cotanto riflessibile squarciamento: nessun indizio scorgesi sul monte di vulcani; non apparisce nè meno che il terreno sottoposto abbia sofferto qualche commozione, ed i monti paralelli a questo, benchè formati del medesimo sasso, hanno però un sensibile pendìo.

Ad una lega di Kermanchah passiamo sopra un ponte di sei archi il piccolo torrente di Cara-Sou, lasciando a qualche distanza a diritta il villaggio di Pulischah, fabbricato lungo il medesimo torrente; indi ci troviamo sopra un terreno ineguale, avendo sempre alla nostra sinistra il monte Bissoutoun, ed alla destra altri monti calcarei meno elevati. Entriamo in una valle inaffiata, che allargasi tosto verso il sud, e dopo sette ore di viaggio discendiamo al carovanserai di Sheher-Nou che troviamo quasi interamente occupato da una carovana provegnente da Amadan.

Il villaggio di Sheher-Nou, inaddietro fabbri-

cato presso il carovanserai, e del quale *Pietro* della *Valle*, *Other*, ed altri viaggiatori hanno fatto menzione, ora non esiste più: appena se ne ravvisano alcune vestigia.

Il carovanserai è fabbricato sulla spiaggia occidentale di un largo canale, le di cui acque sorgono dalle falde del monte, distante soli tre o quattro cento passi. Esso è vastissimo ed uno de' più belli della Persia.

Questi edificj, dopo le moschee e le regge, sono i più belli che abbiamo veduto in queste contrade. Avvene lungo tutte le strade ed in tutte le città: sono i soli alberghi di Persia i soli luoghi, ove il viaggiatore possa sperare di alloggiare.

Nelle città il loro numero è in proporzione del respettivo commercio, o delle quantità delle merci che vi debbono transitare. Essi sono piantati su tutte le strade frequentate, alla distanza di cinque, sei, sette, od otto leghe l'uno dall'altro, e per quanto fu possibile, si ebbe cura di scegliere i luoghi più vicini ad acqua buona.

Non vi sono mobili in questa specie d'alberghi. Il viaggiatore è obbligato di portar seco il suo tappeto, il suo letto e tutto ciò che

occorre per la sua cucina. Con danaro trova paglia ed orzo pe' suoi cavalli, ed anche spesso per se pane, latte, frutta, riso, ed anche carne.

Tutti i carovanserai hanno ad un di presso la medesima forma; sono fabbricati in quadrato in un' ampia corte; nelle campagne d' ordinario hanno un solo piano, e di rado due nelle città. Vi si entra per una porta grande e bella, che chiude bene, la custodia della quale è commessa a persona, che è responsabile d'ogni furto di merci, cavalli, e bestie da soma che potesse accadere nell' interno.

Le stanze che si danno gratuitamente e senza distinzione al primo che arriva, sono situate nella parte interna del fabbricato; esse hanno 12 in 15 piedi in quadrato. Vi si arriva da un terrazzo largo sette od otto piedi, alto tre o quattro, al quale portano due o quattro scale.

Le scuderie sono poste dietro le stanze, vale a dire nella parte esterna dell' edificio: esse hanno la luce da picciolissime finestre molto alte, laddove le camere ordinariamente non la ricevono che dalla loro porta d' ingresso.

I viaggiatori fanno fare la loro cucina sul

terrazzo, e se il tempo non è cattivo, vi stanno anch' essi. Nella bella stagione vi passano la notte, ovvero se lo desiderano vanno a dormire sul terrazzo che circonda tutto il fabbricato.

Nell' inverno la maggior parte de' viaggiatori si colloca nelle scuderie che sono molto proprie e più calde delle camere. Sono anche determinati a ciò per la ragione che nelle scuderie sono più a portata di vegliare sui loro cavalli, che non hanno potuto lasciare nel cortile a motivo del freddo, ove li lasciano gli altri otto o nove mesi dell'anno. Nelle scuderie, appiedi del muro interno, avvi in tutta la sua larghezza un tavolato di legno, largo da cinque in sei piedi, sul quale i viaggiatori adagiansi, legandovi davanti i loro cavalli.

I servitori di carovane non pigliano mai alcuna stanza: dormono sempre vicini alle bestie e merci che vennero loro affidate.

Ma nella bella stagione d' ordinario una carovana non recasi in un carovanserai; essa preferisce di accamparsi, ammenochè non tema di essere assalita di notte da qualche banda di ladri.

L' alloggio ne' carovanserai stabiliti sulle pub-

bliche vie è gratuito, e pochissimo pagasi per quelli delle grandi città, destinati ai mercadanti.

I più vasti carovanserai non possono somministrare più di cinquanta stanze; dal che nasce, che allorquando due carovane s'incontrano, i mercanti che si conoscono, sono costretti di riunirsi in una sola stanza, ovvero di collocarsi sul tavolato, sul terrazzo, o nelle scuderie. Queste ed il cortile possono contenere dugento cavalli o cammelli, ed anche dippiù, ma passato il numero che possono capire, la seconda carovana è obbligata, o in tutto od in parte, di andarsi ad accampare nelle vicinanze.

Col sistema de' carovanserai i viaggi in tutto il levante sono di pochissimo dispendio, giacchè non avete che una sola spesa straordinaria, quella de' trasporti. I negozianti che accompagnano le loro merci, o che vanno in qualche luogo a comperarne, i pellegrini, che recansi alla Mecca, o sulle sponde del Tigri e dell' Eufrate, o nel Khorassan, ne' loro viaggi, sì pel loro mantenimento che per quello de' loro cavalli, non ispendono mai più di quello che avrebbero speso, rimanendo alle

loro case. Gli Armeni, che sono quelli che viaggiano più, spingono la sobrietà al segno di far cinque o sei cento leghe, ed anche dippiù, null' altro mangiando, che solo pane, o condito con una polvere di una specie di timbra, di cui si sono provvisti partendo. Talvolta comperano i frutti della stagione, alcun poco di cattivo cacio, o latte rappreso: soltanto nelle città ove soggiornano, mangiano una volta al giorno riso o carne, e bevono vino od acquavite.

Le spese del trasporto delle merci sono tenuissime, stantechè il nutrimento delle bestie da soma costa quasi nulla, pascolando esse gratuitamente ne' campi, e non mangiando nei carovanserai, che paglia ed orzo, che comperasi ovunque a bassissimo prezzo.

Questo modo di viaggiare quasi senza spesa fa sì, che le merci possano percorrere tratti grandissimi di paese, essere trasportate, a cagion d' esempio, dal Tibet e dall' Indostan sino a Costantinopoli per terra, senza provare un aumento molto sensibile nel loro valore, e di leggeri si giudicherà della modicità di queste spese, ove riflettasi, che non ostante i numerosi dazj stabiliti sulle strade, ed il lucro dei

che
segno
e dip-
ne, o
tim-
Tr
alc
: sol
giane
evono

o te-
estie
esse
nei
om-

pesa
ratti
ca-
sino
on
di
ieste
me-
dei
i

*Fig. I.*



*Fig. II.*



*Fig. III.*



*Mounier dis.* *Dall' Acqua inc.*

FRAMMENTI ANTICHI DI BISSOUTOUN.

diversi commercianti, per le mani de' quali debbono passare, esse sono vendute a Costantinopoli ed a Smirne, ove sono giunte per terra, a migliore prezzo di Londra ed Amsterdam, ove sono giunte per mare.

Ma torniamo a Bissoutoun. Essendoci recati sulle sponde del picciol fiume che bagna all' est le muraglie del carovanserai, il primo oggetto, che presentossi ai nostri sguardi, fu un capitello che appartiene certamente all'epoca dei Sassanidi, e che abbiamo descritto.

Esso è di un bel marmo roseo ed ha quattro facce, le due opposte delle quali presentano una figura umana benissimo travagliata. Scorgesi in una, che si piglierebbe per quella di un giovine re, un globo nella sua destra, da cui staccasi un oggetto triangolare, allungato, curvo, molto rassomigliante ad una delle tre figure di Kermanchah, e nella sua sinistra un altro oggetto che si potrebbe considerare come un libro, della forma che verisimilmente potevano avere i libri all'epoca suddetta; sotto questa mano scorgesi un frutto. L'abito sembra di una gran ricchezza; è desso un panneggiamento finissimo, fregiato in ogni lato da una specie di ricamo. ( *Tav. VI. fig. I.* )

Il capo ha molto sofferto: l'acconciatura s' avvicina a quella della figura, che nel monumento di Kermanchah avvertimmo essere un giovine re; ma si direbbe, che questo ha di più un piccolo diadema, quale solevano cingere alcuni re Sassanidi.

La figura opposta è manifestamente quella di una donna: il suo capo è sormontato da un globo e da due mezze lune: elle ha fra le mani un oggetto che ci parve un libro. Il collo ed il petto sono ornati di collana: L'abito è ricco. Rilevasi un cinto fregiato di pietre preziose. Nell' angolo superiore del capitello scorgesi un fiore, avente molta analogia con quello, che ne' monumenti egiziachi rappresenta il *loto*. ( *Tav. VI. fig. II.* )

Le due altre facce del capitello portano degli ornati d' un lavoro così fino e squisito, come quello delle figure.

Questo capitello ha tre piedi di superficie alla sommità, e due alla parte che posava sulla colonna. ( *Tav. VI. fig. III.* )

Risalendo il torrente, arrivammo presto alla sua sorgente; essa è copiosissima; le acque escono romoreggiando dai piedi del monte, si dividono in due rami, e vanno a fecondare la

ura si
nonu-
e un
dip-
cin-

quell
ato di
la fa
ro. Il
: L'a-
ito di
lel ca-
analo-
ziachè

rtano
isito,

rficie
osava

alla
cque
, si
e la

Mounier dis. Dall' Acqua inc.

FRAMMENTI ANTICHI DI BISSOUTOUN.



bella sottoposta pianura, che stendesi ad alcune leghe al sud.

Superiormente alle sorgenti stesse si è eseguita nel sasso un'incorniciatura portante un'iscrizione che ci duole assai di non aver copiata. I caratteri scolpiti in rilievo sono nettissimi e leggibilissimi. Di questo travaglio ciò che reconne maggior sorpresa, si è che l'iscrizione, la quale fa d'uopo riportare al regno de' Sassanidi, posa sovra un monumento più antico, che probabilmente data dagli Arsacidi, poichè veggonsi tuttora, da ogni lato dell'incorniciatura alcune vestigia di una greca iscrizione: vi si legge distintamente il nome di un satrapo *Gotarz*. Sotto alla iscrizione vi sono alcune figure mutilate ( *Tav. VII.* )

A ponente delle sorgenti il monte forma un angolo rientrante a lati perpendicolari che sembrano essere stati lavorati. Tra le altre cose, a sinistra ad un' altezza molto considerabile scorgesi un basso rilievo eseguito nel sasso con dodici figure, delle quali io stava per finire la descrizione ed un abbozzo, allorchè improvvisamente mi si affacciò un Curdo in aria minacciosa. In quell' istante io mi trovava solo, e munito di una sola pistola di tasca

ch'era solito di portare in cintura. Me ne armai tosto, minacciando l'aggressore di fargli fuoco addosso se si fosse avanzato. Era egli armato del suo *yatagan*, ma non osò portarvi la mano: esitò un momento sul partito che avrebbe preso, e finalmente ritirossi. Io tornai al luogo della carovana per prendere un fucile ed impegnare *Bruguiere* a seguirmi: ma era già troppo tardi, e l'abbozzo fatto ci parve sufficiente per dare un'idea non inesatta di questo basso rilievo. ( *Tav. VIII.*)

Ecco ciò che credemmo rappresentasse. Otto uomini, collocati l'uno dopo l'altro e d'una statura successivamente più alta, colle mani legate di dietro, sono presentati da un nono, che ha le mani libere e di statura più piccola, ad un re che sembra seduto e che ha proporzioni quasi maggiori del doppio degli altri. Dietro di esso veggonsi due uomini, uno armato di arco, e l'altro di frecce.

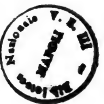
Superiormente a queste figure avvene una che sembra abbia testa da uomo e due specie d'ali spiegate di forma quadrata. In luogo del corpo credereste di vedervi un vestito disteso a ventaglio, o a coda d'uccello.

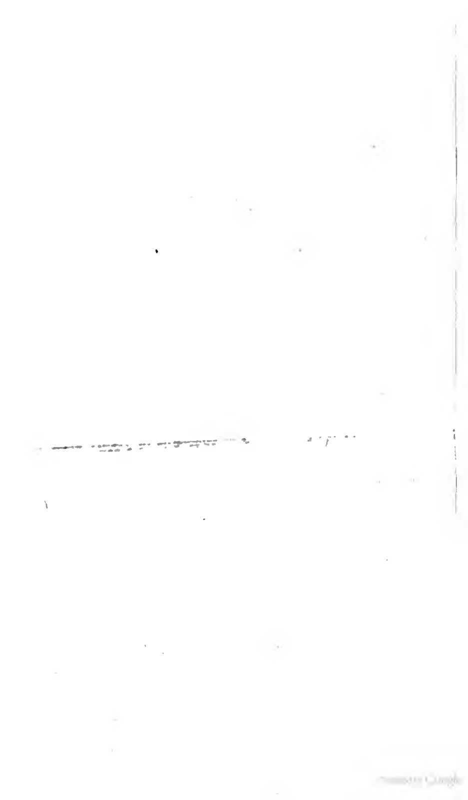
Ci parve degna d'osservazione la circostanza,

Olivier T. I. Fig. VIII.

Mounier dis. Dall'Acqua inc.

FRAMMENTI ANTICHI DI BISSOUTOUN.





che le otto figure delle mani legate di dietro sono tutte vestite in un modo diverso. Rappresenterebbero esse otto nazioni o tribù diverse, ammesse a prestar omaggio al Sovrano? È noto, che in Oriente, ed in ogni epoca i popoli si sono presentati ai loro vincitori e re nell'attitudine la più umile, e come schiavi, la cui vita appartiene ai loro padroni.

Sotto il basso rilievo osservasi una pietra quadrata di una dimensione sensibile, che non deve far parte del sasso, ma che forse vi è stata messa. Noi congbietturammo che potesse esser la porta di un sepolcro, che non sarebbe stato aperto; poichè ci sembrò di distinguere ancora il cemento che unisce questa pietra al macigno. È quindi da presumersi, che chi ottenesse il permesso dal Khan di Kermanchah di far aprire questa tomba, e si procurasse i mezzi di discendervi, ne troverebbe l'interno tuttora intatto.

Lasciando il basso rilievo e seguendo il monte a sinistra, dopo aver fatti circa trecento passi si arriva ad un grande terrazzo, sotto il quale scorgonsi gli avanzi d'un'antica grossissima muraglia. Qua e là nei contorni incontransi dei grossi massi tagliati in quadrato

e che presentano in una delle loro facce una lettera molto simile alle nostra cifra numerica 5.

Tutto lo scoglio mostra di essere stato tagliato a più di cento piedi di altezza. Vedesi distintamente la traccia degli stromenti che furono adoperati. Il taglio però non è regolare, presentando molte disuguaglianze; il che c'indusse a credere, che fosse una cava, d'onde si erano estratte pietre per un lungo spazio di tempo.

Verso la parte orientale delle sorgenti scorgonsi alcune reliquie di fabbrica e di una strada selciata, che prolungavasi a molta distanza.

Tutte le anzidette circostanze annunziano in questo luogo la sede di un' antica città, o forse soltanto una villa di piacere, simile a quella di Khermanchah, spettando ai soli antiquarj di farcene conoscere le storiche particolarità.

Il 7 di giugno, prima dello spuntar del giorno, montiamo a cavallo e costeggiamo ancora per qualche tempo il monte Bissoutoun, avendo sempre alla diritta la pianura di Sheher-Nou. Passato il monte, valicammo un piccol fiume sopra un ponte; continuammo a viaggiare in pianura, e dopo sei ore di cam-

mino ci arrestammo all' est di Sahaneh, o Sahneh, villaggio ragguardevole appartenente al capo delle dogane di Khermanchah.

Lasciamo il monte Bissoutoun a quattro o cinque leghe dietro di noi. Sulla sommità vi è della neve ancora.

Il giorno 8 si viaggia per poco tempo nella pianura di Sahneh; attraversiamo poscia un terreno ineguale fra montagne non molto elevate; in seguito ci troviamo al piano, e dopo sette ore di cammino andiamo ad accamparci al di là di Kengaver, villaggio molto popolato, costrutto all' estremità di una valle, da cui esce gran copia d' acqua. La pianura posta al sud del villaggio è fecondissima e di una grande estensione.

Kergaver, che risguardasi per l' antica Koukobar, mostra di essere stata in passato una città di qualche importanza. Esistono le vestigia di un tempio, del quale, per quanto io sappia, nessun viaggiatore ci ha dato la descrizione; per lo che è forse utile di farne qualche cenno.

Alla estremità del villaggio sorge un colle composto di macerie: sovra di esso sonosi fabbricate alcune case di terra, ma vi si distingue benissimo il quadrato dell' edificio. Il lato

meridionale, che domina il piano e che è sgombro di ruderi e di case, ha dugento venti piedi di lunghezza: esso è un muro di grossissimi massi di marmo senza cemento, sul quale posavano nove colonne di marmo grigio-bianco, delle quali rimangono ancora la base ed una parte del fusto. Quest' ultimo, formato di varj pezzi, aveva circa cinque piedi e mezzo di diametro verso la base. I lati orientali ed occidentali sembra che sieno stati affatto simili a questi: non vi si scorge il muro, ma vi si distinguono le nove colonne. Il solo lato settentrionale diversifica dagli altri: esso presenta soltanto alcune mezze colonne appoggiate ad un muro. Siccome questa parte, che è contigua al villaggio, è più diroccata ed ingombra, non abbiamo potuto assicurarci se vi era un peristilo, e quindi un ordine di colonne intere, poste davanti a quelle appoggiate al muro. Medesimamente non ci fu possibile verificare se a questo lato, ove noi abbiamo supposto che esistesse la porta dell' edifizio, il numero delle colonne non fosse di dieci invece di nove; ma noi le abbiamo giudicate tante attesa la minor dimensione, e la minore distanza, che abbiamo creduto di rilevare in ciò che rimane di queste mezze colonne.

Il 9 partiamo all'albeggiare del giorno, dirigendoci al nord-est. Dopo due o tre ore di viaggio attraversiamo un torrente che bagna una porzione della pianura di Keugaver. Dopo cinque ore accampiamo in un'altra pianura molto vasta e popolata. Essa è fertilissima, ben irrigata, ed abbonda di vegetabili d'ogni specie. Noi vediamo per la prima volta una rosa a fiori gialli di soavissima fragranza. L'arbusto che la produce è spinosissimo, e non è alto un piede: è ramoso e porta delle foglie semplici, ovali, a bordi dentati. Ogni ramo è terminato da un fior solo. I semi, che cogliemmo nel mese di agosto a Téhéran, hanno prosperato a Parigi. Se riuscisse di ottenere questa rosa doppia, essa non la cederebbe punto in bellezza a verun'altra de' nostri giardini.

Nel medesimo giorno verso le 11 pomeridiane montiamo a cavallo per salire l'Elvind nel bujo della notte. La strada ci parve meno ripida e meglio conservata di quella del monte Zagros. Allo spuntàr del dì ci troviamo sulla vetta. Eravi ancora un po' di neve. Abbiamo impiegate quasi tre ore per discendere: in seguito costeggiammo il monte dirigendoci al sud.

Alla nostra sinistra avevamo una pianura estesissima e della massima fecondità. Vi abbiamo vedute mandre e diversi villaggi. Ci fermammo due ore per lasciar pascolare i nostri cavalli, e giungemmo ad Amadan il 10 ad un'ora pomeridiana, spossati di stanchezza e di sonno, oppressi dal caldo e stimolati vivamente dalla fame.

Determinati di andare a discendere all'ospizio degli Armeni, anzichè ad un carovanserai, *Aboul-Hassan* nostra guida entrando in città si lasciò, all'oggetto di andare a prevenire il governatore del nostro arrivo ed impedire la visita de' nostri effetti; giacchè in Persia come in Turchia ogni governatore esige un lieve tributo sulle merci che debbono entrare, e riscuote eziandio una tassa sui non musulmani che entrano in città. Questa tassa non differisce punto dal pedaggio, che pagavano gli ebrei in Francia, e nella maggior parte delle città d'Europa, allorchè eravamo ancora dominati da tutti i pregiudizj dell'ignoranza e del fanatismo.

Il *daroga*, o luogotenente del governatore ci mandò a complimentare sul nostro felice arrivo, e ci fece esibire i suoi buoni uffícj in

ogni cosa di cui avessimo abbisognato. Ci annunziò che il *Khan* era partito da tre mesi per l'armata di *Mehemet*, e che non era aspettato di ritorno in città, se non se alla fine dell'estate.

Amadan, Hamadan, ovvero Hemadan è fabbricata in pianura ad una lega all'est del monte Elvind; al presunto 35° di latitudine boreale, ed al 46° di longitudine del meridiano di Parigi.

Questa città, una delle più ragguardevoli di Persia sotto il regno dei Sofì, ha cotanto sofferto dai torbidi che si manifestarono dopo la deposizione di *Chah-Hussein*, che oggi essa riducesi ad un semplice borgo. Però il suo ricinto non manca di alcuni oggetti degni di osservazione, come qualche besestein non ispregevole, costrutto di mattoni. Esiste ancora qualche bella moschea, ma la sua popolazione è scomparsa; le abitazioni per più di una metà sono distrutte; i bastioni sono in parte diroccati, e persino la fortezza, situata a fianco della città su di una piccola eminenza, è quasi totalmente demolita.

Noi abbiamo detto nel capitolo precedente, che *Hassan*, bascià di Bagdad, erasi impadro-

nito di Kermanchah nel 1723. Era morto in un'età provetta, mentrechè pensava al modo di assicurarsi della sua conquista. L'anno vegnente *Achmet* suo figlio s'impadronì di Amadan dopo tre mesi d'assedio, l'abbandonò al sacco e fece trucidare una parte degli abitanti, perchè, traditi o abbandonati dal loro governatore, eransi difesi con valore e non avevano aperte le porte della città, se non allorquando la cittadella era stata presa d'assalto.

I Turchi rimasero padroni di Kermanchah, d'Amadan, di Nehavend e di tutte le province fino al 1729, anno in cui ne furono cacciati da *Tahmas Kouli-Khan*.

Altre volte in Amadan si fabbricavano molte stoffe di seta ad uso degli abitanti: vi si fabbricava pure una specie di naukin col cotone del paese. Attualmente queste manifatture languono, e certamente non ripiglieranno la loro attività primiera, se non se quando sia ristabilita la tranquillità pubblica, e quando un governo regolare, stabile e vigoroso avrà posto fine alle pretese di tutti i grandi.

Oggi i geografi si mostrano persuasi, che questa città abbia rimpiazzato l'antica Ecbatana, e noi adottiamo siffatta opinione. La sua

posizione nella parte dell' Irak-Adjem, che corrisponde esattamente a quella parte di Media ove dagli antichi collocavasi Ecbatana; la sua distanza dal monte Elvind, attualmente di circa tre miglia, e che era di dodici stadj allorchè occupava un più vasto spazio; le rovine o le terre trasportate, sulle quali essa giace e che annunziano la sua vetustà; la strada praticata nelle montagne e fatta con maggior cura di quella che pare non usarsi dai Persiani moderni; le acque copiosissime che fluiscono dal monte stesso, e che si potrebbero, come altrevolte, condurre in città; in estate il clima più dolce e più temperato della Persia; un suolo dappertutto innaffiato e feracissimo; tutto tende a provare, che non già a Tauride, siccome taluni avevano opinato, fa d'uopo rintracciare la sede dell' antica capitale della Media, ma sibbene sul terreno occupato oggi da Amadan.

Si sa, che Ecbatana divise con Babilonia, Susa e Persepoli, indi con Ctesifonte o Al-Medain, il vantaggio di ricevere ogni anno il sovrano nelle sue mura. Essa dovette quest' onore più ancora alla mite temperatura del suo clima e salubrità dell' aria, che all' abbondanza delle sue acque ed alla varietà delle

sue produzioni. Di fatto questa parte della Persia, che produce i migliori frutti, che alimenta le gregge più stimate e numerose, che è ricchissima di riso e d'ogni specie di cereali, non è soggetta d'estate ai cocenti calori, che si fanno sentire in Babilonia ed al sud della Persia. A Kermanchah, Amadan, Nehavend e in tutte le regioni che costituivano l'antica Media, l'elevatezza del suolo contribuisce efficacemente a temperare gli ardori estivi, mentrechè è pur la cagione del rigido freddo che provasi per due o tre mesi jemali.

Avremmo desiderato di lasciare Amadan dopo un giorno o due di riposo e proseguire il nostro viaggio per Casbin, ma l'uffiziale che ci accompagnava ed il parroco armeno, al quale eravamo stati raccomandati da M. *Rousseau*, credettero prudente cosa che ci riunissimo ad una carovana, prossima a partire per Téhéran. Questa dilazione ne determinò a fare una corsa botanica sull'Elvind: le piante che vi avevamo colte attraversandolo, ce ne aveano dato un'idea vantaggiosissima. Il curato, al quale comunicammo il nostro progetto e che doveva procurarci guide, cavalli e provisioni, non mancò nel solito stile orientale di farci un quadro

minutissimo delle bellezze e de' tesori di questo monte. Egli lo aveva visitato nella sua infanzia, nell' anno 1785, al seguito di un Botanico francese, e (1) vi aveva vedute foreste, cascate, valli deliziose e gole immense.

Prima di partire, il parroco volle chiudere le nostre robe nella sua chiesa, benchè la nostra guida *Aboul-Hassan* rimanesse all' ospizio: questa cautela ci fece della sorpresa, ed interrogato a questo riguardo, ci rispose, che avea temuto, che i nostri effetti fossero derubati, attesochè *Aboul-Hassan* non poteva restare alla loro custodia, ma che era tranquillissimo dopo averli riposti in un luogo sacro, quasi ugualmente rispettato dai Persiani e Cristiani.

In seguito noi abbiamo potuto convincerci, che i Persiani su questo particolare rassomi-

---

(1) Andrea Michaud, *rapitoci non ha guari dalla morte faceva parte dell' ultima spedizione comandata dal capitano* Baudin. *Questo indefesso botanico fu obbligato per motivi di giusto malcontento di abbandonare il suo vascello all' Isola di Francia, e recarsi a Madagascar, ov' è perito vittima del suo zelo.*

gliavano ai Turchi, cioè di essere rarissimi fra loro i furti domestici. Soltanto ne' momenti di anarchia, e quando una città è abbandonata agli orrori del saccheggio, i militari si permettono di forzare un' abitazione. Ne' tempi ordinarj, le porte e le finestre possono rimanere aperte senzachè taluno osi introdurvisi furtivamente. Perciò siamo sempre stati d'avviso, che il curato non per altro motivo si fosse regolato così, che per quello di conciliarsi vieppiù i nostri riguardi ed ottenere da noi, all'atto della nostra partenza, un regalo più ragguardevole.

Il 14 giugno facemmo la nostra escursione. Partendo ci dirigemmo al sud-ouest. Il piano che attraversammo era bene irrigato e coltivato. Le acque che dal monte scendevano, erano abbondanti e spandevansi in varj canali. Nello spazio di quattro ore senza mai smontare e per sentieri tortuosissimi e scoscesi abbiamo potuto giungere sino alla neve. Ci fermammo per far colazione su di uno strato d'erba, che qua e là era sparso di neve. Fra le altre piante noi vedemmo fiorita una genziana, un tassobarbasso, un tulipano ignoto a' botanici, ed altre piante.

Dei due barometri recati con noi da Parigi, uno erasi rotto a Costantinopoli, e l'altro all'Isola di Creta, di modo che non abbiamo potuto precisare a qual altezza fossimo giunti. Ma la sensazione che provammo volendo erborizzare ci sorprese talmente, che non abbiamo cessato d'indagarne la causa. Noi non sentivamo nessuna specie d'incomodo: la nostra respirazione era sufficientemente libera; però ci mancavano affatto le forze, le gambe non volevano reggerci; e tratto tratto eravamo costretti di soffermarci per riposare. Seduti, stavamo bene; anzi provavamo una specie di piacere, quello cioè che si prova coricandosi dopo molte fatiche.

Benchè fossimo pressochè circondati di neve, tuttavia l'aria non era freddissima. Vero è che non dominava vento, che il cielo era purissimo; il sole fu anche alquanto caldo verso il mezzogiorno, allorchè cominciammo a calare.

Dapprincipio attribuimmo alla elevazione del suolo la sensazione di spossatezza che provavamo, ma ben riflettendo in seguito, ci persuademmo, ch'essa dipendeva in gran parte da un'altra causa. Per tutto il tempo che

siamo rimasti in Persia, noi ci siamo trovati molto più deboli del solito. *Bruguiere* pensò dapprima, che ciò nascesse dal caldo, dalla fatica e dalle privazioni, alle quali eravamo esposti. Per me, ne accusai le acque soltanto, le quali spessissimo agivano purgando, e che sempre ci hanno sconcertato lo stomaco. A convincerci, che i nostri incomodi non provenivano dal caldo, abbiamo rimarcato ch'essi continuavano anche passato il caldo; altronde noi siamo stati benissimo a Bagdad e nel deserto dell'Arabia, dove i calori erano più forti di quelli di Persia; nè abbiamo mai provata la medesima debolezza in Egitto, in Siria, nell'Isola di Creta.

Ma ciò che avrebbe dissipati tutti i nostri dubbj, se ce ne fossero rimasti, e ciò che meritar deve l'attenzione de' viaggiatori che ci seguiranno, si è che al nostro ritorno nel mese di dicembre, noi quasi istantaneamente abbiamo ricuperato le nostre forze, discesi che fummo dal monte Zagros.

Inoltrandoci verso Bagdad, la temperatura freddissima in Persia si mitigava di giorno in giorno, e la nostra digestione, quasi sempre turbata in *Bruguiere* fino da Kermanchah, ed

in me fino da Téhéran, si rese in seguito regolarissima.

Gli Armeni, che in numero di otto o dieci ci avevano accompagnati non soffersero nulla, e ci parvero così agili e robusti sul monte come in città. Alcuni di essi erano venuti a piedi.

Restammo verso una delle vette più elevate del monte dalle nove fino alle undici antimeridiane. Ci allontanammo poscia dalle nevi per recarci sopra rocce e precipizj, dove la vegetazione era molto più avanzata: vi raccogliemmo un gran numero di piante: e ne trovammo pure sovra tutti i punti della montagna che percorremmo discendendo, ma non ravvisammo nulla che fosse degno degli elogj che ne fanno gli orientali. Piante sconosciute in gran parte all' Europa; molti arbusti, e spezialmente di rose, degli astragalli, vegetali legnosi, spinosi, spungosi: ecco ciò che vedemmo, ma non ci si presentò un albero, un arboscello. I precipizj, le gole, i luoghi inaccessibili, gli scogli del pari che i luoghi innaffiati, i grandi strati d' erba, tutto era nudo, tutto era spogliato.

Alla metà del monte le nevi scompajono

verso la fine di marzo, e non se ne vede affatto in nessuna parte sul finir di giugno ed al principio di luglio.

Ciò che osservammo di più interessante, si è che la pianura di Amadan è alla medesima altezza, ovvero a un di presso di quella di Kengaver: che l'Elvind che le separa e che stendesi notabilmente al nord ed al mezzogiorno, ha un pendio eguale dai due lati. La forma e l'elevazione, che presenta questo monte, sono a un dipresso uguali dappertutto. Le acque della parte occidentale sono versate nel Tigri; quelle della parte orientale, meno abbondanti, si perdono nelle pianure, ove sono impiegate all'innaffiamento de' campi.

## CAPITOLO VI.

*Partenza da Amadan. — Villaggi distrutti lungo la strada. — Arrivo a Téhéran. — Soggiorno. — Difficoltà di ottenere una casa. — Condotta di un giudice. — Visita al governatore. — Risoluzione di fissarsi in campagna. — Descrizione di Téhéran.*

PARTIMMO da Amadan il 22 giugno 1796 dopo mezzodì con una carovana composta di dieci *servadar* (1) e di una sessantina di cavalli carichi di commestibili per Téhéran. Placida era l'aria ed il caldo sì forte, che un negoziante armeno piuttosto pletorico fu attaccato ad una lega dalla città da un' apoplessia sanguigna, a cui soccombette immantinenti. Era egli montato a cavallo appena finito un banchetto datogli da alcuni suoi amici,

---

(1) *Questo è il nome dei domestici, che in una carovana conducono le bestie da soma.*

e nel quale senza dubbio aveva bevuto una soverchia dose di un vino bianco spiritosissimo che si fa dagli Armeni in quelle contrade. Fu trasportato a Amadan e noi proseguimmo il nostro viaggio. Dopo quattro leghe e mezzo ci fermammo in un prato naturale molto vasto. L'erba era alta e di una qualità eccellente. Nella pianura vedemmo diversi villaggi, alcuni de' quali assai danneggiati, ed altri interamente deserti.

Dopo alcune ore di riposo e dopo aver fatto pascere i nostri cavalli continuammo il nostro cammino, e ci attendammo il 23 sul mattino dopo un viaggio di nove ore presso un ruscelletto, le sponde del quale erano ornate di regolizie, di rosaj e di molte altre piante tutte in efflorescenza. Questa giornata come la precedente fu caldissima: nessun vento aveva rinfrescata l'aria. La salute del mio compagno sofferse notabilmente, ed egli ebbe un'emicrania violenta che non gli permise di uscire della tenda prima del tramontare del sole. Nei giorni successivi ebbe egli un po' di febbre e dei dolori di bassoventre, renduti vieppiù sensibili dal moto del cavallo.

Avevamo alla sinistra una catena di monti

che ci sembrava una continuazione dell' Elvind e che avesse la sua direzione al nord-est. La giudicammo lontana da noi da sette in otto leghe. La pianura si prolungava ad una distanza immensa sulla nostra diritta.

Il 24 facemmo cinque leghe e mezzo, e ci accampammo al di là di un villaggio di Turcomanni fabbricato sovra un poggio artifiziale e cinto di una muraglia che era in uno stato discreto.

Attraversammo pianure poco coltivate, ed inondate probabilmente in parte durante l' inverno. Almeno così doveasi giudicare da una efflorescenza salina, che presentava la superficie. Vedemmo, come, ne' giorni antecedenti, molti villaggi abbandonati, e quasi affatto distrutti.

Colà termina la bella pianura di Amadan, una delle più fertili ed irrigate della Persia.

Il 25 attraversammo un paese montuoso, e dopo otto ore di cammino accampammo in una valle vicina ad un villaggio cadente. Da lungi se ne vedevano alcuni altri, che per quanto ci venne detto, erano nel medesimo pessimo stato. Questa giornata ci procurò un' ampia raccolta di piante: la rosa de' fiori

gialli, di cui abbiamo già fatta menzione, copriva quasi tutti i campi; cogliemmo pure diverse specie di astragalli e di salvie.

Il 26 viaggiammo tre sole ore. Il paese era montuoso ed incolto. Alla diritta vedemmo qualche villaggio distrutto.

Il 27 camminammo per ben nove ore e mezzo. Il terreno dapprima era ineguale, incolto; attraversammo indi alcune picciole valli innaffiate, e dove esistevano diversi villaggi abbandonati. Nelle ultime tre ore ci trovammo sovra monti vulcanici.

Alla sera alcuni de' nostri ci condussero un piccolo cignale di latte, che avevan ferito con un bastone mentre pascolavano i nostri cavalli in un prato naturale situato appiè di alcune rupi, mezza lega distanti dalla carovana. Il cignale è comunissimo in tutta la Persia, ma è molto più feroce di quello che spesso abbiamo avuto occasione di vedere e cacciare sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate.

La nostra gente ci riferì d'aver veduto un piccolo asino selvaggio, che non si potè raggiugnere. L'*onagro* o asino selvaggio abita i monti ed i luoghi deserti della Persia. Dicesi, che sia molto comune nel Shuristan,

Faristan, Kerman, Segestan ed in tutta la parte meridionale di quest' impero. Noi ne abbiamo veduti diversi nel palazzo del re a Téhéran, che erano stati presi giovani sui monti esistenti all'ouest di Cachane e che erano stati allevati con molta facilità. Avevano essi un aspetto più feroce, più selvaggio, un' indole più dura, più restia, un corpo più alto, e probabilmente maggior forza dell' asino domestico. Il loro pelo era di un bel grigio argentino; avevano una fascia nera sulla spina dorsale ed un' altra che discendeva lungo le spalle. Nel rimanente non ci parve che differissero molto dall' asino comune, e credemmo di riportarli alla specie dell' *onagro* degli antichi e del *Kouban* o *Chouban* dei Kirgui e Kalmucchi, che dicesi soggiornino durante la bella stagione nella Siberia meridionale, sulle sponde dell' Yaïk, dell' Yemba, del lago Aral, e nelle regioni situate al nord-nord-est del mar Caspio.

Il 28 ci trovammo ancora per qualche tempo sui monti vulcanici del giorno precedente. Vedemmo la *michauxia levigata*, bella pianta della famiglia dei baccari: era in efflorescenza e produceva il più bell' effetto; il suo

stelo era alto cinque in sei piedi. Poco dopo la incontrammo sul monte Albours, e ne prendemmo de' semi, che a Parigi nel giardino delle piante, ed in quello del sig. Cels produssero benissimo. Il sig. Ventenat ne ha dato un' esatta descrizione con figure.

Dopo tre ore di viaggio lasciammo queste montagne vulcaniche, e passammo sotto le mura di un villaggio denominato *Sepezen*. Esso è in un buono stato ed ha una grossa popolazione. Il suo territorio è irrigato, e coltivato sufficientemente.

Una mezza lega più oltre il terreno è ineguale, incolto e vulcanico. Noi lo percorremmò per tre ore, ed andammo ad attendarci presso *Dain*.

Dain è più piccolo di Sepezen: il suo territorio è meno buono, meno irrigato; le sue contrade sono anguste, sporche; le sue case, tutte di terra, sono basse, mal costrutte; nessuna però è distrutta od abbandonata. Pare che il genio malefico, che tutto ha devastato e distrutto sulla nostra strada, qui si sia arrestato ed abbia rispettato quei due villaggi.

Il 29 l'orizzonte si scoperse, e ci trovammo in una pianura irrigata da pozzi e canali sot-

terranei che sostengono il livello delle acque e le portano da diversi luoghi al medesimo punto. L'acqua aveva un so che di salso. Dopo un cammino di sette ore e mezzo ci accampammo in vicinanza ad un villaggio denominato *Paysabad*, e ne avevamo altri alla diritta.

Il 30 facemmo due leghe soltanto. Ci attendammo presso un villaggio quasi distrutto chiamato *Solmabad* o *Solman-Abad*, divenuto celebre per la vittoria ch' ivi riportò Echeref sui Persiani nel 1723, e che produsse l' assedio di Téhéran e di Casbin fatto dagli Afgani, e la fuga di Cah-Tahmas verso il Mazanderan.

Noi avevamo fissato di partire dopo il tramontar del sole, stantechè avevamo undici leghe da fare, e che i nostri mulattieri per evitare gl' insetti ed i tafani, che nell'eccessivo calore della giornata punzecchiavano a sangue i loro cavalli, si regolavano sempre in modo di giungere alla stazione verso le otto o nove ore della mattina, od anco più presto.

Le merci erano già caricate, noi eravamo pronti a montare a cavallo, allorchè venne in mente ad un capo di carovana di dire, che alla carovana sovrastava un grande infortunio se si fosse posta in viaggio. A queste parole si sca-

ricarono frettolosamente i cavalli, e non si parlò più di partire.

Un'ora dopo si credette sicuramente che la sorte ci fosse propizia, poichè si diede l'ordine di caricare e partire. Questa volta la carovana era già incamminata, quando il medesimo individuo pronunziò in tono profetico, che conveniva fermarsi ed attendere che la influenza maligna degli astri fosse passata. Questo secondo annunzio c'impazientò. Dicemmo alla nostra guida ed ai nostri mulattieri tutto ciò che in quel punto ci suggeriva il disprezzo ed il cattivo umore; ma tutto indarno: abbiamo dovuto piegare alla volontà di questi uomini, i quali, troppo ignoranti e limitati per giudicare e prevedere le cose della loro sfera, avevano però la puerile arroganza di credere, che l'andamento degli astri ed il moto dell'universo avendo rapporti e connessione coll'andamento e moto de' mortali, esistevano a questo mondo esseri così privilegiati ed istrutti per conoscere questi rapporti e questa connessione, ed aver quindi la facoltà di regolare la condotta loro in modo, che l'influsso degli astri dovesse esser loro sempre favorevole.

Non partimmo, che ad un'ora di mattina,

Da principio il terreno fu ineguale, e montuoso: calammo indi in una bella pianura sparsa di alcuni dirocccati villaggi. Molto lungi davanti a noi si distinse il monte Albours e la punta ancora più elevata di Demavend, della quale avremo motivo di parlare. Dopo dieci ore e mezzo di cammino accampammo lateralmente ad Adherran o Enderman, villaggio molto ragguardevole, ma che ha assai sofferto dopo la battaglia di Solman-Àbad.

Nel 2 luglio viaggiammo in una vasta pianura, assai fertile, ma poco coltivata. Valicammo un piccolo torrente, chiamato *Kieré*; ravvisammo a destra ed a manca alcuni villaggi demoliti, e giugnemmo a Téhéran dopo un cammino di nove ore.

Andammo a smontare ad un carovanserai, mentrechè Aboul-Hassan andò dal governatore per parteciparglì il nostro arrivo, e rimettergli la lettera scrittagli sul conto nostro dal Khan di Kermanchah.

Il governatore era assente: il suo nazir ci spedì la sera stessa due ufficiali per complimentarci ed offrirci, giusta la consuetudine, un alloggio e tutto ciò che ci potesse essere necessario pe' nostri cavalli e per la nostra tavola.

Da questi uffiziali sapemmo, che il re con tutta la sua corte era partito da Téhéran verso la metà di primavera, che aveva radunato nel Mazanderan un' armata di sessantamila uomini, e che entrato era nel Khorassan all' oggetto di aggregare questa provincia al suo impero. E soggiunsero che secondo tutte le apparenze non troverebbe ostacoli alle sue mire, e che sarebbe di ritorno a Téhéran verso la fine dell' estate.

A queste notizie io, credetti che ci saremmo rimessi in viaggio dopo aver veduto il governatore e dopo alcuni giorni di riposo necessarissimo a *Bruguiere* onde ristabilire la propria salute. Mi piacque oltremodo l' idea di andare nel Khorassan. Riguardai come una circostanza felicissima per me, che il re si trovasse nella provincia di Persia la più interessante e più curiosa da vedersi, quella che somministra le più rare piante, e la maggior parte delle droghe che ci vengono dal levante. Questo viaggio ci offriva l' opportunità di percorrere la regione montuosa ed elevatissima che giace al nord di Téhéran, di costeggiare la parte meridionale del mar Caspio, e di andare sino a Meschad, città ragguardevole, fre-

quentata dagli Usbecchi, dai Turcomanni, e da una infinità di altre tribù che non potevamo sperare di vedere a Téhéran.

Scorsero parecchi giorni senza che nulla si fosse stabilito per la nostra partenza, e senza che avessimo potuto vedere il governatore, tuttora assente. Profittai del frattempo per interrogare i capi delle carovane, per visitare la città; e procurai di raccogliere sulla strada che dovevamo fare tutte le notizie che potevano esserci utili. Da Téhéran a Mesched contansi più di centotrenta farsenghe, ossia grandi leghe di quattro miglia. Le carovane, che viaggiano sollecitamente, fanno questo tragitto nello spazio di 25 giorni: esse passano per Firuscuh, Açhref, Aster-Abad, Jorjam e Effaraim. Era quindi indispensabile di attraversare nella stagione più calda dell' anno il Mazanderan, paese basso, paludòso ed insalubre.

Tornato essendo il governatore il 9 di luglio, il sig. *Caraman* recossi da lui per annunziargli il nostro arrivo, e per comunicargli l' intenzione nostra di recarci presso i ministri di *Mehemet* per trattare diversi oggetti che potevano interessare il re. Il sig. *Caraman* do-

veva altresì pregarlo di dirci se si dovesse andar da loro, ovvero aspettarli in Téhéran.

Il governatore rispose, che il re ed i suoi ministri aveano preso la via del Khorassan; che non poteva indicarci in un modo preciso il luogo, dove li troveremmo, giacchè l' armata ogni giorno variava il suo accampamento, e che ignoravasi da qual banda si dirigesse; che però eravamo padroni di andare nel Korassan, ovvero di rimanere in Téhéran; che nel primo caso ci darebbe un uffiziale per accompagnarci, e che nel secondo nulla ommetterebbe egli per renderci grato il soggiorno della città.

Non sembrandoci abbastanza positiva la risposta del governatore relativamente al nostro contegno, ci determinammo a dirigergli una nota, nella quale gli annunziavamo che, spediti dal nostro governo presso il primo ministro del re, noi lo invitávamo di prevenire del nostro arrivo *Hadgi-Ibrahim*, e di rappresentargli che dovendo noi conferire seco lui di affari importanti, ci saremmo, s' egli lo bramava, trasferiti nel Khorassan, ovvero, se reputava ciò più conveniente, avremmo atteso il suo ritorno a Téhéran. Il governatore promise di spedir tosto la nostra nota.

Fummo indotti ad appigliarci a questo partito dalle circostanze che uno de' nostri per lo momento non era in istato d'intraprendere un lungo viaggio. *Bruguiere* invece di ricuperarsi col riposo, come noi lo avevamo sperato, s'affievoliva di giorno in giorno, ed il suo polso era alquanto febbrile. Appena aveva preso egli qualche cibo, si sentiva un imbarazzo di stomaco, una tensione di basso ventre, e talvolta qualche leggier colica. La diarrea, che lo incomodava fino da Kermanchah, minacciava tratto tratto di convertirsi in dissenteria. Io pure aveva provati i medesimi accidenti; ma sia che più giovane e più robusto del mio collega resistessi meglio alle fatiche del viaggio ed al calore del clima, sia che reggessi più ai cattivi effetti delle acque che in generale in tutte le province della Persia da noi scorse sono purganti, sia che io mi abbandonassi meno al piacere di dissetarmi, io sino a quel punto aveva conservate tutte le mie forze, e mi credeva capace di sostenere prove più dure.

Ricevuta la nostra *nota*, il governatore alla presenza del sig. *Caraman* ordinò ad un giudice, che aveva il suo tribunale vicino al no-

stro carovanserai, di cercare una vasta e comoda casa, ove potessimo alloggiar subito. Ordinò pure ad uno de' suoi uffiziali che fossero somministrati per noi e pe' nostri cavalli tutti i viveri di cui avessimo avuto bisogno. Questi stranieri, soggiunse egli, sono gli ospiti del re; debbono essere trattati in un modo conveniente e degno del più grande fra i Sovrani. Rivolgendosi poscia al sig. *Caraman* dissegli: questi Francesi spediti dal loro governo alla corte di *Mehemet* per trattarvi affari importanti avranno sicuramente recati dal loro paese alcuni oggetti rari e curiosi che si propongono di presentare.

Il sig. *Caraman* avendo risposto a tenore delle nostre insinuazioni, che non credeva, che per il momento avessimo cose preziose da offerire: e che? disse il governatore, forse nella patria de' Franchi non vi sono più diamanti, oriuoli, bijoux, tessuti d'oro e d'argento, panni e stoffe di seta? Il sig. *Caraman* rispose, che tutti questi oggetti vi erano come in passato, ma che noi, non venendo direttamente di Francia, non avevamo potuto recarli con noi, e soggiunse che probabilmente ci sarebbero spediti a tempo opportuno.

Al ritorno del dragomanno noi comprendemmo bene, che il governatore desiderava un regalo da parte nostra, siccome si pratica ogni volta che vi occorre dirigersi ai grandi, e che si ha specialmente qualche grazia da domandar loro. Avremmo potuto annunziar loro i presenti che avevamo lasciati indietro, ma noi correvamo pericolo di essere tacciati d'impostura, se la scatola che aspettavamo fosse stata rubata per via, ovvero trattenuta a Bagdad, il che infatti accadde. Avremmo potuto offrire al governatore un oriuolo ed alcune armi: anzi fummo un istante perplessi a questo riguardo: il dragomanno vi ci consigliava; tuttavia dopo averci riflettuto, non si fece nulla per la ragione che c'impegnavamo a fare altri presenti; e se quelli che aspettavamo, non giungevano, ci esponevamo ad essere mal ricevuti dal primo ministro, perchè non avevamo nulla di ben particolare da presentargli. Risolvemmo quindi di non più parlar d'alloggio e di non ricever nulla da chicchessia se non allorquando fossimo certi di ricevere da Bagdad la cassa che ci era stata annunziata.

Frattanto lasciammo fare al giudice: mostrò egli diverse case al sig. *Caraman*, ma nessu-

na ci conveniva. Ad alcune mancavano porte e finestre; altre aveano i muri che minacciavano rovine, ed alcune altre erano sì anguste, vecchie e sì sudicie, che a prima vista si avrebbe dovuto dire, che non erano capaci per noi. Dopo ciò, non dubitammo che anche il giudice non volesse il suo regalo. Dategli quindici piastre, dicemmo al sig. *Caraman*; promettetegliene venticinque per il giorno in cui entreremo nell' abitazione che ci avrà procurato, ed offritegli di pagarne la pigione al prezzo che fisserà egli medesimo.

Il giudice contento sì delle nostre promesse, come dell' acconto pagatogli ci assicurò che per l' indomani ci avrebbe procurato una delle più belle case della città, ed immediatamente ci lasciò in aria di darci ad intendere, che si lusingava di contare in breve le promessegli 25 piastre.

Nel medesimo giorno il sig. *Caraman* si ammalò ed il giorno appresso il giudice non venne. Il sig. *Caràman* fu assalito repentinamente da una febbre gagliardissima; accusava una violenta emicrania, e dolori acuti ai reni, agli omeri ed alle membra.

Incerti sulle conseguenze della malattia dell' interprete e pressati di uscire del caravan-

serai ov' eravamo troppo alle strette e dove soffrivamo un caldo eccessivo, mandammo a pregare per mezzo di un domestico un medico ungherese stabilito in Téhéran, di voler passare da noi tostochè le sue occupazioni glielo permettessero. Chiamavasi egli *Augusto Aroch*; più volte era venuto a farci visita; e ci aveva offerti con premura i suoi buoni uffici. Parlava sufficientemente bene il turco ed il persiano, e conosceva perfettamente il latino. Noi ci eravamo serviti di questa lingua per la nostra conversazione ed egli se n' era servito per narrarci le sue vicende.

*Aroch*, compiuti i suoi studj, recossi a Costantinopoli per esercitarvi la medicina e la chirurgia. Sulle prime ebbe qualche successo, e lucrò qualche somma, ma i suoi progetti di fortuna non realizzandosi rapidamente, in capo a tre anni abbandonò Costantinopoli per andare in Giorgia. Pria di partire ebbe la cautela di premunirsi di un firmano del gran signore, che ci mostrò, e che ci disse aver salvato con molto stento, essendosi egli trovato in Tiflis con un suo fratello, allorchè nel 1795 *Mehemet* vi entrò alla testa della sua armata.

All' avvicinarsi dei Persiani, *Eraclio*, che non

si trovava in grado di opporsi al re di Persia, uscì da Tiflis colle sue truppe e portossi ad occupare le gole che sono all' occidente di questa città. Quasi tutti gli abitanti seguirono il loro principe. I fratelli *Aroch*, che nella loro qualità di forestieri credevano di non aver nulla a temere per parte dei Persiani, non vollero sottoporsi ad una precauzione che giudicavano inutile. Eglino non tardarono a pentirsi della loro buona fede: i Persiani avidissimi di bottino s'impossessavano indistintamente di tutto ciò che cadeva sotto le loro mani, e in quei momenti di disordine, d' ingiustizia, di furore, come farsi capire, a chi dirigersi? Il re, i generali, e tutti gli ufficiali erano ancora più avidi e più feroci del soldato. Furon veduti appiccar il fuoco agli oggetti che non potevano trasportare, e massacrare spietatamente vecchi, infermi, bambini, in una parola tutti coloro, che non potevano esser condotti via e venduti.

Nel disordine orribile che regnò in Tiflis nel breve soggiorno che vi fecero i Persiani, i fratelli *Aroch* si reputarono felici di salvare la vita, ed essi non dovettero questa sorte, che alla loro gioventù, alla loro bella presenza, ed alla speranza di esser venduti bene. Rinchiusi

con tutti i prigionieri, dapprincipio si lusingarono, che quando il soldato avesse saziato il suo furore, e che tutto fosse rientrato nell'ordine, avrebbero potuto far sentire le loro doglianze, e reclamare una giustizia che i popoli più barbari rendono agli stranieri; speravano ottenere in un colla loro libertà la restituzione del loro danaro, dei loro effetti, dei loro cavalli, o ricevere almeno un giusto risarcimento. Ma anche questa volta le loro speranze vennero deluse. Si videro caricare di catene come tutti gli altri prigionieri e condurre in Persia per esservi venduti. Durante il viaggio ebbero a soffrire eccessivamente tanto dalla brutalità del soldato, quanto dalla cattiva qualità degli alimenti che loro porgevansi, e dalle fatiche delle lunghe marce, fatte sempre a piedi.

Il fratello maggiore non potè reggere. Oppresso dal dolore di vedersi in istato di schiavitù, una maligna dissenteria lo assalì, alla quale dovette soccombere entro pochi giorni. *Augusto* profuse al fratello tutti i sussidj di cui poteva esser capace. Ma che cosa poteva mai far egli? Chiese rimedj, e questi gli vennero ricusati. Chiese, che il fratello fosse portato

sopra una lettica, e venne deriso. Chiese un cavallo, un cammello, e questi animali erano occupati. Era indispensabile un po' di quiete, ed ogni giorno si marciava. In questo deplorabile stato, le nozioni del giovine *Aroch* nella medicina appena lo poterono mettere in avvertenza sulla sua particolare conservazione, o soprattutto sulla necessità di resistere agli effetti di un'ostinata ed inutile afflizione. Rassegnarsi quindi coraggiosamente al suo destino, ed aspettare dalle circostanze, dalla sua ragione e dalla sua energia qualche miglioramento alla sua sorte: ecco quello che fece, e che soltanto far potè il giovine *Aroch*.

Si sparse intanto, ch' era morto fra i prigionieri un medico, e che un fratello, medico egli pure, si diceva straniero, ed in un cattivo turco si doleva vivamente, che violato si fosse a suo riguardo il dritto delle genti ritenendolo prigioniero, quando il suo re non aveva niente di comune con quello di Persia. Mostrava il suo firmano e domandava di essere presentato a qualche ufficiale superiore. *Suleyman-Khan*, uno dei generali di *Mehemet* istrutto di questo fatto volle vedere lo straniero, e sapere da lui stesso, se, come spacciavasi, fosse

ungherese e medico. *Aroch* produsse il suo firmano, e brevemente narrò come si trovasse a Tiflis allorchè *Mehemet* impadronissene. *Suleyman* lo ascoltò con emozione e desiderò vivamente di far cessare le sue angoscie. Tranquillatevi, diss' egli, io ne parlerò al re. Egli non permetterà, quando saprà che non siete nè Russo, nè Giorgiano, che gemiate negli orrori della schiavitù; dippiù spero, che vi farà restituire i vostri effetti, e vi procurerà tutti i mezzi necessarj per ripatriare. Infatti, due giorni dopo, *Aroch* fu presentato al re, che lo accolse con bontà; gli disse di scordare tutti i guai sofferti, e gli propose di passare al suo servizio nella qualità di medico. Al tempo stesso ordinò, che gli venisse pagata una somma proporzionata ai danni ricevuti, e che avesse regolarmente le medesime razioni degli ufficiali generali.

*Aroch* quasi per incanto si trovò colmato di tutti i favori della fortuna sino a che fu vicino al re, ma appena ebbe egli abbandonata l'armata, i suoi ordini in favore del medico ungherese non furono più eseguiti. Poco a poco non ricevette più nè viveri, nè paga. Anche il suo benefattore lo abbandonò,

e videsi senza appoggio, senza credito, senza fortuna; solo e forestiero, obbligato a lottare colle cabale, e con tutte le calunnie e trame, che potevano intentargli i medici del paese.

Tornato il re a Téhéran, *Aroch* non tardò a presentarglisi. *Mehemet* udì le sue lagnanze, e tosto rinnovò i suoi ordini perchè fosse corrisposto al suo medico l'onorario che gli aveva assegnato. Per qualche tempo Aroch ricuperò gli antichi favori, ma subito partito il re per lo Khorassan, se ne trovò un'altra volta defraudato. Ora esercita egli la medicina. Ha molte pratiche, però a giudicarlo dalla sua indigenza, i suoi guadagni debbono essere meschinissimi: si duole molto del governatore e di alcuni grandi della corte. Non istima molto la nazione persiana, e desidera ardentemente di restituirsi in Europa. Ma per ottenere ciò gli è necessaria una permissione espressa del re: frattanto non può uscire di città senza essere accompagnato da due persone che ne sono responsali sulla loro testa.

Avendo noi informato il medico ungherese di ciò ch'era accaduto fra noi ed il giudice: le vostre quindici piastre sono perdute, ci disse, ed esse sono forse la causa della di-

sgrazia che gli è accaduta. Pregammo il medico di spiegarsi, ed egli allora ci disse, che il giudice era stato condannato a ricevere cinquanta bastonate sotto la pianta de' piedi, ed a rimanere in carcere fino all' arrivo del re per avere il giorno precedente introdotto per forza in casa sua una giovine, la quale lo aveva accusato al governatore.

Ci dispiacque l' avventura del giudice. Ciascuno lo considerava più imprudente che reo, giacchè si ammetteva comunemente, che la giovine si era soltanto indotta ad accusarlo perchè, riconosciuta da una vicina quando entrava nella casa del giudice, questa immediatamente ne aveva informati i parenti.

In questo stato di cose non volendo noi indirizzarci più al governatore per avere una casa, nè potendo sperare di ottenerla senza il suo assenso, ci determinammo di uscire della città e di andarci a stabilire in qualche villaggio appiè del monte Albours, affine di godervi liberamente delle delizie della campagna, respirarvi un' aria più fresca e salubre di quella della città, e trovarci più a portata di dedicarci allo studio ed alle ricerche delle produzioni naturali.

Un' altra circostanza ci consigliava di alloggiare fuori di città. Téhéran conteneva ostaggi di tutte le grandi città dell' impero, chiamativi dal re per sua sicurezza. Vi erano altresì i capi delle tribù sospette; di modo che si entrava in Téhéran quando pareva e piaceva, ma non così se ne usciva, essendo necessario ogni volta un permesso segnato dal governatore.

Di questo ordine ci eravamo accorti alcuni giorni dopo il nostro arrivo; perchè essendomi io presentato una mattina ad una porta della città col mio interprete e coll' intenzione di fare una passeggiata, cinque o sei guardie m' impedirono di passar oltre. Ignaro dei regolamenti del governatore e non comprendendo che cosa mi dicessero, credetti che queste guardie mi chiedessero unicamente una mancia: io le diressi al dragomanno e sortii. Il sig. *Caraman* ebbe molta difficoltà ad impedire che m' inseguissero per obbligarmi a rientrare, ed a far intendere, che gli ordini dati rispetto a' forestieri non potevano risguardare Europei spediti dal loro governo presso i ministri di *Méhemet*. Le guardie ostinavansi ad inseguirmi. Finalmente posti fra il timore di esser punite se mancavano ai riguardi che ci erano dovuti, e

fra quello di rendersi colpevoli di disobbidienza se esse mi lasciavano sortire, presero il partito di tenermi dietro e non perdermi di vista fino a che fossi rientrato. Effettivamente, era già distante cento passi dalla città quando vidi venire il dragomanno con due guardie, che discorrevano insieme con qualche vivacità. Persuaso sempre, che volessero da me una mancia, come si pratica relativamente ai Cristiani in tutte le città turche e persiane dove vi sono guardie alle porte, dissi all'interprete: Date loro alcuni *pouls*, moneta di rame che vale qualche cosa più di 5 centesimi, e ci lascino in pace. Il sig. *Caraman* non mi rispose, e continuò a discorrere colle guardie. Io non me ne occupai più, e mi divertii per una buon'ora a raccoglier piante, a prendere insetti, e ad esaminare il fortino che esiste a 300 passi dalle porte. Ripigliai in seguito la strada della città; e le guardie mi seguivano sempre alla distanza di alcuni passi.

Prima di andare in campagna abbiamo voluto aver notizia di Casbin. Spedimmo perciò un espresso al negoziante indicatoci da M. *Rousseau* con una lettera, nella quale lo pregavamo d'informarci se aveva ricevuto qualche

paceo per noi: l'espresso tornò il settimo giorno. Il negoziante ci rispondeva di non aver ricevuto nulla, nemmeno nuove di M. *Rousseau*; ma assicuravaci, che tostochè gli pervenisse qualche cosa per noi, si farebbe premura di farcene la spedizione.

Da Téhéran a Casbin contansi circa 20 leghe, che d'ordinario si fanno in tre giorni. La strada è bella, e le comunicazioni fra queste due città sono frequentissime, dacchè il re ha stabilito la sua residenza nella prima, e che dessa è divenuta il centro degli affari, ma l'altra essendo più popolata e più ricca, fa anche un commercio più attivo. Casbin serve d'emporio per le sete del Guilan e del Chyrvan, destinate per l'interno della Persia, per Bagdad, ed anche per Surate. Vi si trasporta pure una porzione del riso del Guilan e del Mazanderan: vi si fabbricano stoffe di seta, alcune tele di bambagia, e molti tappeti. Ma la floridezza di questa città non è più quella de' tempi dei Sofi. La sua popolazione, che allora valutavasi di oltre 100m. abitanti, oggi è ridotta a 20 o 25m. I suoi edifici non sono più così suntuosi: il palazzo del re è cadente, e le case degli abitanti sono basse e mal costrutte.

Casbin è situato al grado 36, 15 minuti di latitudine, ed al 47, minuti 17 di longitudine, giusta le osservazioni del sig. *Beauchamp*.

Téhéran giace in una bella pianura quasi tutta innaffiata. Dista tre leghe al sud dalla doppia e triplice catena di monti coperti di neve che taglia ad angolo retto il monte Elvind, al nord di Casbin, va da ponente a levante piegando alquanto al sud, e divide il Mazanderan dall'Irak-Adjem. Questa montagna, che alcuni viaggiatori indicano sotto il nome di *Elvind*, dagli abitanti è appellata *Albours*, ovvero il *naso*. La punta di Demavend, che è situata a otto o dieci leghe all'oriente di Téhéran, sovrasta notabilmente a questi monti. È sempre coperta di neve, e talvolta getta molto fumo: i superstiziosi del paese credono che in quel luogo sia tormentata l'anima di uno dei loro cattivi re. Ma è verisimile, che sia il cratere di un vulcano non per anco estinto. Si lascia questa punta a sinistra, quando si va da Téhéran a Firuscuh.

*Pietro della Valle*, che passò da Téhéran nel 1618, dice che questa città era spaziosa, ma poco popolata, ed occupata in gran parte

da giardini pieni di alberi fruttiferi. Quasi tutte le strade avevano de' canali ed erano ombreggiate da grandissimi platani; circostanza che determinò il viaggiatore a chiamare Téhéran la *città de' platani*, e non vi trovò altro di osservabile.

Da ciò scorgesi dunque, che Téhéran sotto il regno de' Sofi era una città di poca importanza, quantunque fosse la residenza di un Khan, e la capitale della provincia. Nessuna celebrità aveva per la sua scarsa popolazione. Posta fuori delle strade frequentate dalle carovane, aveva i soli vantaggi di un territorio vasto, ubertoso ed irrigato: la sua industria semplicemente agricola limitava il suo commercio al proprio consumo interno ed a pochi oggetti ch' era in grado di somministrare, come orzo, frumento, lana e bestiami, che passavano quasi tutti a Casbin, od a Kom.

Dopo la battaglia di Salmanabad, di cui abbiamo già favellato, gli Afgani investirono Téhéran, credendo di sorprendervi *Chah-Tahmas*, il quale incalzato dai Turchi già padroni di Candja, d' Ardebil, di Sultania e di quasi tutto l' Aderbidjan, aveva abbandonato Casbin, e trasferito il suo tesoro ed il suo serraglio a

Téhéran. *Chah-Tahamas* informato a tempo della sconfitta del suo esercito, si era affrettato di uscire della città con tutti i suoi bagagli e ritirarsi ad Aster-Abad. Appena gli Afgani trovaronsi padroni di Téhéran, la saccheggiarono e vi commisero ogni sorta di disordini, sotto pretesto, che la città non era stata abbastanza sollecita nell'aprire le porte al vincitore.

Pare, che in quell'epoca la città fosse interamente distrutta, perchè oggi le sue mura, i suoi mercati, le sue moschee, le abitazioni, e la reggia, tutto presenta l'aspetto di una città nuova, o totalmente rinnovata. *Mehemet*, che ne ha fatto la capitale del suo impero, vi ha fatto costruire a comodo de' viaggiatori e de' mercadanti carovanserai bellissimi, e grandi *besestein*, che ne formano una delle più belle città di Persia. La reggia non lascia nullà a desiderare per la capacità, la vaghezza degli edifici, il lusso de' giardini e la copia delle acque. Essa è situata al nord della città e ne occupa più della quarta parte: è di forma quadrata come la città, e come questa è difesa da un muro alto e grosso, non che da una larga e profonda fossa. Queste mura sono fabbricate di terra

La città, che dicevamo essere quadrata, ha poco più di due miglia di estensione, ma nemmeno la metà di questo spazio è occupata da case: vi s'incontrano grandissime lacune e giardini vastissimi, sparsi come in altri tempi d'ogni specie d'alberi fruttiferi. Verso il centro di ogni lato del quadrato si è costrutta una porta, che si volle garantire in caso d'assedio con una grossa torre rotonda, posta davanti a 300 passi ordinarj. Questa torre è poco elevata, ed è sormontata da un terrapieno atto a ricevere due o tre pezzi d'artiglieria.

Ad onta degli sforzi fatti da *Mehemet* per popolare la sua nuova capitale, ad onta dei soccorsi accordati ai mercanti e fabbricatori recatisi a soggiornarvi, al nostro arrivo la popolazione non poteva ascendere a 15m. abitanti, compresavi la casa e le truppe del re, che ammontavano a tre mille individui.

Tuttavia giova credere, che se i successori di *Mehemet* continueranno a risiedere in Téhéran, questa città vedrà aumentarsi di molto la sua popolazione. La presenza sola del re deve produrre quest'effetto, invitandovi i grandi dell'impero, dappertutto gelosi di farsi ve-

dere alla corte onde sollecitare le grazie del sovrano ed ottenere i primi impieghi e le dignità principali. Egualmente il danaro di tutto l'impero, diffuso nella capitale non può mancare d'invitarvi mercadanti e fabbricatori d'ogni specie, e uomini d'ogni stato e professione.

L'aria di Téhéran non è la più salubre: verso la fine dell'estate vi regnano febbri maligne, e febbri putride pericolosissime; le intermittenti e remittenti biliose vi sono molto comuni; esse cominciano sul finire di luglio e durano fino nel cuore dell'inverno; ma la malattia più micidiale di tutte è la dissenteria.

Sono tanto persuasi della insalubrità di Téhéran nei forti calori estivi gli abitanti stessi, che in questa stagione vi rimangono i soli poveri e le persone astrettevi o dai loro interessi o dai loro doveri, ed anche coloro che non possono assentarsene, sogliono mandare le loro mogli ed i loro figliuoli ne' vicini villaggi, per passarvi gli ultimi due mesi dell'estate, ed il primo di autunno, noto per il più pericoloso, e queste persone medesime vi fanno delle corse tutte le volte che le loro occupazioni lo permettono.

Il calore, che provasi in questa città in luglio ed in agosto è da 27 ai 28°, termometro di Réaumur, e sarebbe anco maggiore se un vento quasi regolare del nord, che soffia dalla parte del mar Caspio, non rinfrescasse l'aria. Quando fa calma, o quando i venti sono nella direzione dell'est ed ouest, caso per altro raro, il termometro sale allora dai 29 ai 30 gradi. I venti del sud sono vieppiù caldi. Verso la fine d'agosto per quattro giorni in cui soffiarono detti venti, provammo un caldo di 32 gradi.

Ciò che contribuisce pure alle malattie degli abitanti di Téhéran è la qualità non buona delle acque. Ci parve che avessero esse un gusto di acque stagnanti, e ciò indubitatamente per effetto della negligenza con cui sono mantenuti i condotti che le portano alla città. Altronde, come in quasi tutte le città di Persia, le acque sono leggiermente purganti; noi abbiamo avuto costantemente il nostro stomaco e la nostra digestione sconcertati. Vero è, che esse agivano più fortemente sovra noi, forestieri, che sugli abitanti del paese abituativi. Queste acque scaturiscono quasi tutte dal monte Albours, e sono copiosissime in città.

I Persiani sono grandi amatori del ghiaccio. A Téhéran non meno che in quasi tutte le grandi città di questo impero trovansi delle ghiacciaje che d'estate somministranó ghiaccio ad un prezzo infimo: a noi non costava il valore di un quattrino alla libbra. I Persiani lo mangiano di tempo in tempo o lo succhiano come si farebbe di un pezzo di zuccaro candito, e quando pigliano un sorbetto o bevono semplicemente dell' acqua schietta; vi gettano un pezzo di ghiaccio per rinfrescarla.

Sino al giorno d'oggi limitatissima è l'industria di Téhéran. Vi si fabbricano tappeti di lana feltrata, i quali in Persia sono di un uso generale, e servono a' medesimi usi di que' bei tappeti vellutati che facciamo venire di colà. Se ne fabbrica di tutte le dimensioni, sia per ammobigliare appartamenti, sia per servir di letto ai viaggiatori, sia per prostrarvisi sopra per le diverse' preci del giorno. Essi non durano tanto quanto gli altri, ma costano anche meno, sebbene tessuti colla più fina lana del paese. Questi tappeti feltrati sono variamente coloriti; però il maggior numero è di un grigio rossiccio uniforme, con un disegno nel mezzo e verso i quattro angoli.

Anche in Aleppo fabbricansi tappeti feltrati, ma tinti, dei quali ci servimmo alla nostra partenza da detta città per imballare i nostri letti, le nostre valige e tutti gli effetti che ci premeva di garantire dalle piogge, ma non si possono per nessun conto per finezza, morbidezza e pel loro tessuto compatto paragonare con quelli di Persia. Sarebbe lo stesso che voler paragonare un finissimo panno al calmucco più grossolano. I tappeti di Persia costano dalle 20 alle 30 piastre, e gli altri una piastra e mezzo, o due al più.

A Téhéran si fanno diversi piccoli utensili di ferro, e fra gli altri alcuni ferri da porsi al tacco delle scarpe. Questo metallo è così dolce, che si lavora quasi a freddo. D'ordinario l'artefice si accontenta di riscaldarlo in piccioli vasi ove ardono pochi frammenti di carbone, e lo batte sovra una picciola incudine che tiene sulle ginocchia. Questo ferro si estrae dai monti che sono all'est di Téhéran sulla strada di Firuschuh.

## CAPITOLO VII.

*Colloquio col governatore. — Partenza per Tegrich. — Descrizione di questo villaggio. — Riflessioni sulla medicina di Persia. — Costumi degli abitanti.*

Ristabilitosi in salute il nostro interprete, noi gli raccomandammo d' adoperarsi presso il governatore all' oggetto di ottenerci il permesso di uscire della città.

Noi ometteremo il dettaglio di tutte le difficoltà che dovemmo superare, di tutti gl' indugi che ci convenne soffrire, e di tutti i piccoli sagrificj a cui fummo costretti: diremo solamente, che annojati da tante lentezze, pregammo alla mattina del 29 luglio il sig. *Caraman* di andar a domandare al governatore un' udienza per noi. Il sig. *Caraman* si prestò ai nostri desiderj, e l' udienza ci fu accordata per la sera stessa.

Giunti al palazzo all' ora indicata, fummo tosto introdotti. Il governatore ci attendeva in un bellissimo padiglione situato sopra un ele-

gante e vasto giardino. Appena fu da noi salutato, egli c' invitò a sedere accanto a lui sul medesimo sofà. Dopo esserci fatti i complimenti d' uso e dopo aver fatto un cenno del motivo del nostro viaggio, gli chiedemmo s' egli credeva di ricevere in breve una risposta alla *nota* che gli avevamo fatta presentare: ci disse, che il re avendo fatto il suo ingresso in Meschcd e soggiogato tutto il Khorassan, sperava, che sarebbe di ritorno prima della fine dell' estate con tutta la sua corte, ammenochè sull' esempio di *Nadir-Chah*, soggiuns' egli, alzando la voce e rivolgendosi a' suoi ufficiali presenti alla nostra udienza, non ispinga le sue conquiste fino nell' India; ciò che il popolo e l' esercito non possono non desiderare, stantecchè s' arricchirebbe immensamente il primo, e ne risulterebbe molta gloria al secondo.

Noi dovemmo far sembiante d' applaudire all' idea di andare a saccheggiare i pacifici Indiani e coglier fra loro de' facili allori; tuttavia osservammo, che era da temersi nelle circostanze attuali, che i Russi non profittassero dell' assenza del re per invadere le province situate all' occidente del mar Caspio. Il governatore allora affettando un' aria di dispregio

disse, che i Russi si guarderebbero bene dal por piede sul territorio persiano, poichè non potevano aver dimenticato, che sotto *Nadir-Chah*, tutti quelli che osarono penetrarvi, vi perirono, nessuno eccettuato. Allora chiedemmo se dessi non si erano presentati davanti a *Derbent*: il governatore, abbassando la voce, ci confessò, che i Russi aveano occupata questa città.

Malgrado questa confessione, continuò egli a far l'elogio del suo padrone, ed a parlarci dei Russi in un modo poco convenevole. *Mehemet*, secondo lui, aveva la sapienza e le virtù di *Chah-Ysmael*, le grandi vedute e le vaste cognizioni di *Chah-Abbas*, i talenti militari e l'intrepidezza di *Nadir-Chah*: era egli il più grande, il più giusto, il più benefico di tutti i re; colla forza del suo genio e col valore del suo braccio avea dispersi o distrutti i nemici formidabili che aveano osato contendergli un trono, ch'egli solo era degno di occupare; avea sottomessi i Turcomanni e gli Usbecchi, puniti i Lesghi, umiliati i Giorgiani, fatti tremare i capi di tutte le Tribù: come poteva egli temere i soldati di una nazione, la quale si lasciava governare da una donna?

Noi non ripeteremo qui tutte le sciocchezze che ci disse sul conto del re, tutte le impertinenze che si permise relativamente ai Russi, tutti i ridicoli quesiti che ci fece sulla Turchia e sui diversi stati europei, quistioni che annunziavano una profonda ignoranza e vecchj pregiudizj. Passammo più di un' ora secolui. Prima di ritirarci, gli esternammo il desiderio di andare a ristabilire la nostra salute in campagna, e gli chiedemmo un ufficiale per condurvici e per farci trovare un quartiere.

La nostra domanda cagionò sorpresa al governatore. Allora s' introdusse fra lui e l' interprete un colloquio di alcuni minuti, che non potemmo comprendere, ma questo discorso confermò i sospetti che noi avevamo concepiti da qualche tempo, cioè che il sig. Caraman, preferendo di rimanere in città, dove avea formate alcune relazioni, e dove sperava di perfezionarsi nella lingua persiana, non avesse agito per farci sortire di città con tutto lo zelo che la nostra situazione esigeva. I nostri sospetti ci fecero insistere vivamente sulla nostra domanda, e minacciammo di far chiamare il medico ungherese per servirci d' interprete. A queste parole tutto cangiò aspetto, tutto s' ap-

pianò. Dopo alcune frasi dal dragomanno pronunziate, il governatore ordinò immediatamente ad uno de' suoi uffiziali di condurci dappertutto ove ci piacesse, di farci trovare un alloggio di nostro genio, e di raccomandarci dal canto suo al capo del villaggio che avremmo scelto.

All' indomani uscimmo della città per la porta del nord, e dopo tre ore di cammino arrivammo a Tegrich, villaggio di 150 abitazioni, posto sulla sponda orientale di un ruscello ad un mezzo quarto di lega dal monte Albours. Da Téhéran si va a Tegrich per un terreno piano, che insensibilmente s' innalza. La strada è bella, ed il suolo è dappertutto suscettibile di coltura.

Anticipando un giudizio favorevole su questa situazione, aperta all' est, ouest e sud; contenti di aver trovate diverse piante interessanti che ne avean dato un' idea vantaggiosa dei prodotti naturali, e lieti di vedere un territorio fertile ed abbondante di acque, risolvemmo di non ispinger più oltre le nostre ricerche e di adattarci a questo villaggio. Ed avemmo un' altra attrattiva nell' aspetto di agiatezza e di salute che ci presentarono gli abitanti, nella nettezza

delle contrade e nella limpidezza delle acque che scorgevamo fluire da ogni banda.

Prima di smontare, l'uffiziale che accompagnavaci chiese del *Kelonter*, ossia capo del villaggio. Era egli assente e non sarebbe ritornato che alla sera. Le funzioni di questo magistrato sono a un dipresso le medesime in Persia ed in Turchia. Egli fa la polizia del villaggio, riparte l'imposte, le esige e le versa nella cassa del governo provinciale. Il governo si dirige a lui per tutte le requisizioni d'armi, cavalli e viveri da somministrarsi in tempo di guerra. La sua presenza ci avrebbe risparmiato il disturbo di farvi noi medesimi delle ricerche per procurarci un alloggio: una sola parola dell' uffiziale sarebbe bastata, perchè fossimo alloggiati sul momento in una maniera conveniente.

Il calore era già eccessivo; fummo costretti di cercare un asilo; fummo condotti nel recinto della moschea, ed invitati a riposarci sotto uno de' più bei platani, che avessimo mai veduto nell' oriente.

Questo luogo rinfrescato dalle folte frondi di quest' albero e dalle limpide e copiose acque di una fontana, che scorreva appiedi della mo-

schea, era l'ordinario punto di riunione dei vecchi, dei fanciulli, dei malati, e di tutti coloro che non erano occupati sia nelle loro case, sia ne' lavori campestri.

Appena steso il tappeto, sul quale dovevamo sederci, ci vedemmo attorniati da un gran numero di abitanti, pei quali l'arrivo di tre Europei era uno spettacolo molto curioso. Si mostrarono essi premurosissimi di sapere chi eravamo, donde provenivamo, e qual era il motivo del nostro viaggio a Tegrich. Soddisfatto avendo alle loro domande, uno de' più attempati fra quella gente ci vantò molto la bontà delle acque, la salubrità dell' aria, la squisitezza dei frutti e dei legumi del suo paese. Poscia ci disse, che anticamente un Europeo si era recato a Tegrich per passarvi tre mesi, che vi era vissuto di puro latte, e che si era restituito a Casbin tostochè la sua salute glielo aveva permesso.

Intanto che l' uffiziale ed il nostro domestico cercavano una casa, ci venne la curiosità di vedere l'interno della moschea, cosa che facilmente ci venne accordata. Dappoi prendemmo la misura del platano, sotto il quale ci eravamo adagiati.

La moschea non offre nulla di singolare, eccettochè racchiude le spoglie dell'*Iman-Zaade-Saleh*, personaggio che i Persiani hanno in venerazione, e di cui visitano la tomba.

Rispetto al platano inferiormente al tronco aveva esso un' espansione conica o piramidale, che sembrava gli servisse di base e gli desse solidità. La misura che ne pigliammo presso terra ci diede 70 piedi di circonferenza; il che suppone un diametro di 23 piedi ed alcuni pollici. Il tronco pareva sanissimo, come anco i rami principali. Il legno, al luogo di questa dilatazione, è più duro, più venato, e molto più bello di quello del tronco: ne abbiamo veduto di posto in opera in mobili della reggia d'Ispahan, che ci sembrò molto superiore al più bel noce.

Fummo presto raggiunti dall' uffiziale del governatore e dal nostro domestico: non erano stati felici nelle loro indagini, avevano scorso più volte il villaggio, si erano diretti a quanti mai avevano incontrati; nessuno aveva voluto darci alloggio, scusandosi col dire che avevano il puro necessario. Noi non ignoravamo gli effetti del dispotismo: ci siamo convinti che la presenza di un agente del governo faceva te-

mere agli abitanti di non essere pagati. Affine di tranquillarli su questo particolare ci volgemmo alle persone che ne circondavano dicendo loro, che piacendoci il loro villaggio per la sua bella situazione volevamo starci un mese o due per ristabilire la nostra salute; che per conseguenza desideravamo, che, ove essi non avessero ripugnanza ad ammetterci fra loro, ci procurassero un comodo e sano quartiere, pronti ad anticipare la pigione convenuta 15 giorni prima. Tosto molti fra essi ci esibirono la loro casa. Ne fissammo una verso la estremità orientale del villaggio: essa consisteva in un vasto cortile ombreggiato da una pergola carica di eccellenti uve, e rinfrescato da un ruscelletto d' acqua viva che scorreva appiè del muro occidentale. Avevamo tre camere a pian terreno, ed un luogo opportuno per cucinarvi. I nostri cavalli dovevano rimanere nel cortile all' ombra delle case attigue e del pergolato, e i nostri domestici doveano dormire a cielo aperto, secondo l'uso del paese.

Il 2 agosto prendemmo possesso del nostro alloggio. Appena entrativi, il capo del villaggio venne a visitarci. Era egli un antico domestico

di *Djaffar-Kouli-Khan*, fratello di *Mehemet*, a cui, dopo la morte del suo padrone, erasi assegnato questo villaggio per ritiro. Al tempo stesso era stato incaricato di una numerosa muta di bellissimi levrieri, di cui *Mehemet* servivasi nelle cacce che soleva dare ne' contorni di Téhéran. Questi levrieri erano più alti, più forti, ma un po' meno slanciati de' nostri, ed erano quindi più atti ad inseguire i daini, i cervi e le gazzelle.

La sua visita era interessata: egli veniva a chiederci il pagamento della casa che dovevamo occupare. Gli si fece dire, che avendo noi trattato col solo proprietario, a lui solo sborseremmo il nostro danaro. Chiese allora che gli fosse rilasciata la metà del prezzo convenuto, pretendendo di avere il diritto di esigerla nella sua qualità di capo. In questo caso, gli si replicò, vi rivolgerete al padrone della casa. Poco c' importa, che quando lo avremo pagato, il nostro danaro entri nella sua o nella vostra borsa; ma noi pagheremo lui solo.

Il capo non insistette dippiù, rimase con noi qualche tempo, e ci fece tutte le esibizioni che dipendevano da lui. Dal canto nostro lo pregammo di visitarci spesso. In se-

guito egli ci tenne ragguagliati di tutto ciò che poteva interessarci, e ci diede tutte le notizie che potè raccogliere sulle operazioni del re nel Khorassan, e sulle marcie de' Russi nel Daghestan e nel Chyrvan.

Durante il nostro soggiorno di Tegrich le nostre occupazioni si limitarono a montare a cavallo tutti i giorni prima dello spuntar del sole, onde scorrere ed osservare le adjacenze di questo villaggio. Tornati dalla passeggiata, facevamo colazione, ordinavamo le piante raccolte, chiudevamo i semi, e prendevamo cura degli uccelli, insetti ed altri oggetti di storia naturale che ci premeva di conservare. Terminata questa occupazione, ricevevamo gli ammalati che si presentavano: ce ne venivano da tutti i villaggi situati appiè dell' Albours. Gratuiti erano i nostri consigli e le nostre cure; offrivamo loro i rimedj d'Europa che avevamo trasportati con noi e le piante del paese che coglievamo per loro nelle nostre escursioni. Noi estendevamo la nostra compiacenza fin laddove ci era permesso. Tuttavia di rado se ne partivano tutti contenti, perchè spesso non potevamo dar loro altro fuorchè consigli, o prescrivere dei medicamenti che non potevano

procurarsi altrove, fuorchè a Téhéran. Talvolta avremmo dovuto operare, ed è ciò che noi non eravamo in grado di fare. Abbiamo costantemente osservato, che tutti gli ammalati, i quali non portavano via da noi i rimedj che loro consigliavamo, e quelli che giudicati avevamo incurabili, come ciechi, storpj, parevano sdegnati contro di noi; se ne partivano brontolando, quasichè avessero eglino ricevuto da noi qualche oltraggio o pregiudizio.

Si sarebbe detto, che recandoci noi ad abitare fra loro, avevamo contratto l' obbligo, non solo di curare gratis tutti gli ammalati che lo esigessero, ma ben anco di eseguire le operazioni e somministrar loro tutti i rimedj che potessero occorrere, senza che perciò gli ammalati ci dovessero la menoma riconoscenza. Noi li vedevamo entrare senza battere alla porta, sedersi senza nostro invito, presentarci il braccio per farsi toccare il polso senza averlo domandato, rispondere con monosillabi o con difficoltà alle nostre domande, ed una volta ricevuti i medicamenti prescritti li vedevamo andarsene senza ringraziare, senza salutare, senza dare il più piccolo segno di approvazione.

Non solamente a Tegrich abbiamo trovato i musulmani incivili, ingiusti relativamente ai medici che non professano la religione loro, ma dappertutto, e segnatamente in Turchia. Quando il musulmano è ammalato, generalmente parlando fa poco conto delle cure che gli presta un medico: sano non crede di avergli molta obbligazione. Quasi sempre indifferente sulla sua sorte, o persuaso che l'ora estrema è irrevocabilmente fissata, d'ordinario non professa gratitudine a chi l'ha salvato da un pericolo.

I Persiani usano diversamente: sia ch'eglino credano meno al fatalismo, sia che amino dippiù la vita, o che più sperino ne' soccorsi della medicina, non lasciano mai di ricorrervi, e la loro riconoscenza è quasi sempre proporzionata al pericolo corso ed alle cure prestate.

Il Turco ricco o che occupa una carica distinta offrirà per orgoglio al medico che lo avrà assistito, il premio delle sue fatiche, ma non avvi forse esempio, che un ammalato del popolo, od anche della classe agiata siasi mostrato generoso e giusto verso il suo dopo la guarigione: il medico sarà sempre costretto

di ricorrere al giudice per ottenere un equo compenso, quando non si sia fatto pagare anticipatamente.

Nelle grandi città di Turchia avvi dei medici europei che esercitano la loro professione col medesimo zelo e disinteresse dei medici delle principali città d' Europa e con un successo eguale, ma nelle piccole città e nella campagna l' infermo è abbandonato ai consigli di tutti coloro che lo circondano; o se cade nelle mani di un Greco, i suoi giorni sono esposti ai maggiori pericoli; poichè, eccettuati pochissimi Greci i quali hanno studiato nelle università d' Italia, e che comunemente soggiornano nelle grandi città esercitandovi la medicina con lode, gli altri sono persone del popolo, che tutt' al più nella gioventù loro hanno servito dei medici in Costantinopoli od in Smirne, ed hanno imparato a conoscere alcune erbe ed a preparare qualche droga.

In Persia la medicina è più stimata di quello che lo sia in Turchia, e ciò nasce evidentemente dal maggior incivilimento e dalla maggior coltura dei Persiani. Però questa scienza non è insegnata nelle scuole pubbliche come in Europa. Sono i medici stessi che tengono

in casa loro un certo numero di allievi, ai quali danno regolarmente delle lezioni e che istruiscono nel miglior modo che possono. Tali lezioni si riducono a dare alcune idee poco estese della conformazione del corpo umano, a fare l'enumerazione di tutte le malattie che ci affliggono, a parlare succintamente dei sintomi che le accompagnano ed a risalire alle cause che le producono, ma ciò che il medico si prefigge più particolarmente nelle sue lezioni, si è d'insegnare al suo allievo a distinguere i rimedj gli uni dagli altri, a conoscere le loro proprietà, a comporre oppiati, elettuarj, siroppi, in una parola a dare ai medicamenti, che vuol impiegare, tutte le forme di cui sono suscettivi.

La medicina de' Persiani non essendo oggi fondata nè sulla notomia, nè sulla fisica, si può considerare come scienza puramente congbietturale e di pratica, poco conducente a resultati certi. Non sono sconosciute in questo paese le opere di Galeno ed Avicenna, ma la dottrina loro non è più seguita, od è notabilmente variata.

Tutta la scienza del medico persiano limitasi a conoscere la presunta causa di un mor-

bo ed a combatterla col suo *contrario*. A cagion d'esempio se nel malato non incontra nè un calor risentito alla cute, nè una febbre ben caratterizzata, fa dipendere la malattia dal *freddo*, ed in siffatta ipotesi ordina i rimedj più acri, più stimolanti, e le sostanze più aromatiche. Se all'opposto l'ammalato ha una febbre gagliarda, un calor ardente, allora fa derivare la malattia dal *caldo*, ed in questo caso ordina i sughi più refrigeranti, i frutti più acidi: prescrive il ghiaccio per bevanda, e lo applica allo stomaco, al capo, al bassoventre. Se con una febbre forte, con un calor interno cocente la cute è arida, la lingua screpolata, allora domina l'*asciutto*, e prontamente adopera copiose bibite, frutti dolci, acquosi, bagni e fomenti. Se la malattia nasce dall'*umido*, come nelle idropisie ed altre simili affezioni, ricorre ad oppiati od elettuarj composti di radici amare, di fiori aromatici e di resine eccitanti. Per le *ventosità interne* fa uso di polveri carminative, di belzuar, di perle, ec. Per le cattive digestioni e per la debolezza degli organi della generazione, ricorre al belzuar, al muschio, all'ambra, alla mirra, all'aloè. A quest'oggetto i medici

sono provvisti di una gran quantità di conserve stomatiche, di elettuarj afrodisiaci, e di oppiati irritanti.

Nella maggior parte delle malattie croniche, e in quasi tutte quelle che dipendono dalla lesione di un viscere, l'azzardo guida la loro mano, o s'eglino procedono rendendosi ragione di ciò che fanno, essendo erronea la diagnosi per difetto di nozioni anatomiche, la cura alla quale s'appigliano debb'essere necessariamente viziosa. Vero è che per una lunga abitudine di curar ammalati i più perspicaci fra loro distinguono a prima vista una malattia da un'altra, e giudicano dai sintomi che presenta se dessa è grave, ma siccome s'ingannano quasi sempre rispetto alle cause che producono le malattie, così rassomigliano spessissimo a quel medico della favola, il quale camminando in mezzo alle tenebre percuote a diritta o sinistra indistintamente. Se coglie il malato, questi muore; se la malattia, egli è salvo.

Quanto alla chirurgia essa si ristringe al salasso, all'applicazione di empiastri sulle piaghe, ad applicare coppette o il *moxa* sulle parti dolenti, a far dei cauterj, a ridurre

una lussazione, ad aprire un ascesso esterno. Questo è tutto quello che è permesso di aspettarsene. E fra noi che cosa sarebbe mai la chirurgia, se rischiarata non fosse dalla face della notomia?

Nella campagna la medicina vien esercitata da individui che trasferisconsi da un luogo all' altro, e che non mancano mai di farsi pagare anticipatamente i rimedj che amministrano. Sebbene non abbiano essi in generale, che nozioni superficialissime sull' arte loro, hanno però una presunzione, un' aria di sicurezza che impone alla plebe. Mai non li trovate imbarazzati, nè mai si lasciano sorprendere. Muniti di un piccolo sacco, ove tengono alcuni semplici, qualche droga, e qualche stoomento, al momento che sono consultati, danno una pozione, un oppiato, applicano coppette o il *moxa*, aprono cauterj, salassano, e mandano l' ammalato al bagno od al ginnasio; e tutto ciò senza discernimento e senza render ragione del loro operare.

Avvi pure un' altra classe di ciarlatani non meno scaltri, che percorrono le campagne, ed anche le città. Voglio qui parlare dei *dervis*, *imans*, *mollas*, ed altri religionarj. Questi ser-

vonsi unicamemente di alcune pratiche religiose, per le quali ad imitazione dei medici esigono un anticipato pagamento. Su questo particolare riferiremo ciò, di cui siamo stati noi stessi testimonj oculari a Tegrich.

Tornando un giorno dal passeggio verso le otto del mattino, vedemmo davanti alla porta della nostra casa un dervis di età avanzata, rannicchiato sovra un tappeto. Era circondato da una turba di donne. Aveva un bellissimo aspetto. Portava una barba assai lunga e folta. Aveva in cintura un largo calamajo, aveva una penna in una mano, e coll'altra distribuiva dei pezzi di carta scritta. Noi ci soffermammo un solo istante, onde dar tempo al dervis di lasciarci passare. Informatici poi del che faceva egli in mezzo a tutte quelle donne, ci si disse, che a ciascuna di esse dava un versett o dell'Alcorano, mediante il quale non solo le guariva dei mali ond'erano tormentate, ma preveniva altresì per qualche spazio di tempo tutti i malanni avvenire. Per ogni pezzetto di carta gli si pagavano sei *pouls*. ( Il pouls vale qualche cosa più d'un soldo.)

Questo traffico durò più di un' ora. Il dervis era straniero, e doveva partire in giornata da

Tegrich. Bisognava dunque profittare di una occasione che chi sa quando si sarebbe presentata di nuovo. La raccolta fu abbondante: vennero distribuiti più di 50 versetti. Il dervis quando vide la folla dissipata, e che gli parve, che non eravi più nulla da guadagnare, venne a trovarci, ci salutò con molto garbo, si assise sopra un tappeto, ci salutò nuovamente, e ci disse, che veniva da luoghi ben remoti per vederci. Gli era noto, che noi eravamo medici europei, e si dirigeva a noi per trovare sollievo ad una malattia crudele che lo crucciava da oltre 15 anni, un'ernia inguinale. Rispondemmo al dervis, che ci faceva sorpresa il vederci consultati da un uomo sì dotto come lui. Voi siete un medico di molto maggiore capacità di noi, gli dicemmo. I vostri rimedj non vi costano nulla, e vi rendono del danaro; all'opposto i nostri ci costano caro, e non ci sono pagati: con una parola voi guarite. Noi parliamo molto, e spessissimo non guariamo.

Il dervis aveva dell' ingegno e del buon umore. Rispose benissimo alle nostre burle, poi con una apparenza d' ingenuità ci narrò a lungo le cure prodigiose che aveva fatte.

Citò persone prossime a perdere la vista, e che l'aveano ricuperata in capo a pochi giorni. Citò storpj, che aveano riacquistato quasi istantaneamente l'uso delle loro membra. Citò moribondi richiamati in vita, e finalmente ci parlò di un gran numero di donne sterili, che dentro l'anno avevano avuto la consolazione di essere madri.

Frammischiava egli ne' suoi racconti qualche divota riflessione sulla onnipotenza di Dio, di Maometto e di Alì. Parlava di sè stesso con tutta l'umiltà possibile, ma non occultava certo suo orgoglio di credersi un essere importante, un essere più favorito dal cielo del resto dei mortali. Era egli l'umile servo di Dio, che, se avesse potuto, sarebbe stato il più terribile tiranno degli uomini.

Tutto ciò non tendeva ad imporci: il dervis ci giudicava più favorevolmente. Il suo scopo era di distruggere nel capo del villaggio, e ne' pochi abitanti che avevano famigliarità con noi la sinistra impressione, che il nostro scherzare avesse potuto produrre sopra di loro. Allorchè finito ebbe di parlare, domandammo calamajo e carta per dargli un rimedio analogo a quelli, che poc' anzi avea

egli distribuito. S'accorse subito della nostra intenzione, e si raccomandò allora ad un apologo, il di cui senso era, che a tutti gli animali non può convenire il medesimo nutrimento. Alla maggior parte di essi occorrono alimenti grossolani, sostanze legnose, vegetabili comuni. Pochi nutronsi del sugo de' fiori. Io do agli altri il cibo grossolano che loro conviene, e mi presento a voi per raccogliere il mele, di cui ho bisogno.

Credemmo di non ischerzare più oltre, quantunque sarebbe forse stato utile di smascherare l' impostore: lo consigliammo a far uso di una fasciatura, della quale facilmente comprese e forma e meccanismo. Promise che l' avrebbe eseguita egli stesso; e che se ne sarebbe servito; promise pure di venirci a rivedere dentro qualche tempo, ma non lo abbiamo più riveduto, probabilmente perchè noi siamo partiti da Tegrich più presto di quello ch' egli lo avesse creduto.

Nel villaggio ed in quelli adjacenti non esiste veruna manifattura, veruna fabbrica. Gli abitanti attendono alla coltura della terra, e raccolgono grani in una quantità superiore ai loro bisogni: hanno qualche greggia, e qual-

che alveare; fanno del burro e dell' *jougouiet* che vanno a vendere a Théhéran. Vi recano altresì alcuni frutti, come poponi, angurie, zucche, cocomeri, petronciani, uve, persiche, albicocche, susine, e ciliegie. Hanno fave, fagiuoli, lenti, cicerchie, ceci ed alcuni altri legumi, ma pochissimi erbaggi.

Tegrich meritava per ogni titolo la preferenza da noi datagli. Ampio e profondo era il ruscello, che scorreva accanto al villaggio: le sue acque, poco abbondanti sul finir dell' estate, avevano un letto di ciottoli, sparso di crescione ed altre piante acquatiche. La loro sorgente non distava molto, e conservavano un pezzo tutta la freschezza loro, perchè al coperto dall' azione del sole mercè i platani, i noci, i salici e diversi altri alberi fruttiferi, che crescevano fitti lungo le due sponde.

Questo amenissimo luogo, a cui la natura era stata liberalissima de' suoi doni, non era frequentato dagl' indigeni. Noi avremmo potuto andare a studiare dalla mattina fino alla sera senza tema di essere frastornati. I ragazzi e gli oziosi si accontentavano di andare sotto il platano della moschea; e forse mai un amante non vi andò a depositarvi i suoi sospiri, le sue speranze.

Trovammo le occupazioni dell' abitante monotone, ed i suoi trattenimenti poco clamorosi, poco variati. Sono sconosciute le danze campestri, le passeggiate, i banchetti d' amici. Si danza all' occasione di nozze, o della circoncisione, che d' ordinario ha luogo una volta all' anno, ma con separazione dei due sessi. Gli uomini occupano una stanza, e le donne un' altra.

Noi godevamo in questo villaggio di tutta quella sicurezza che potevamo desiderare. Ci trasferivamo soli ed inermi a grandi distanze, percorrevamo i campi coltivati, andavamo ne' villaggi vicini. Il nostro alloggio era mal chiuso, e per la maggior parte del tempo restava aperto, benchè fossimo usciti; però mai non abbiamo corso il menomo pericolo, mai non ci venne fatto il menomo insulto, mai un furto. Non eravamo tormentati da altro, che da una importunissima curiosità.

Fra gli ammalati che venivano a consultarci, e che noi accoglievamo tanto per umanità, quanto per desiderio d' istruirci, s' introducevano alcuni curiosi od oziosi che si collocavano vicini a noi senza dir nulla, e che stavano le ore intere a considerarci senza rivolgerci la parola:

seguivano essi tutti i nostri movimenti con un' attenzione, che in ogni altra circostanza ci sarebbe sembrata sospetta, e che non avremmo tollerata.

Pure nel nostro esteriore non avevamo nulla che differisse dal loro. Avevamo com' essi la testa rasa, e la barba lunga, ma parlavamo una lingua, ch' essi non comprendevano, e facevamo cose da essi non mai vedute farsi. Noi stavamo più spesso seduti, che rannicchiati. Se mangiavamo, ammiravano le nostre forchette, i nostri coltelli, i nostri tovagliuoli. Rimanevano sorpresi della quantità degli alimenti che ci venivano apprestati e che consumavamo. Altronde questi cibi erano preparati in un modo diverso dal loro. Per esempio, ridevano assai nel vederci mettere dello zuccaro e del latte nel caffè, e pigliar tutto col pane. Se mangiavamo il riso in altra forma, che in quella di pilao, pretendevano, che non potesse esser buono.

Tuttavia codesti uomini non erano sì stupidi, quali si sarebbero giudicati al loro contegno: coloro che più famigliari o più audaci ci rivolgevano il discorso, mostravano un' intelligenza ed una specie d' istruzione, della

quale gli altri non mancavano. Tutti avevano una facilità di maniere, una prontezza nel discorso, e delle idee più vaste e più chiare, che comunemente non trovansi fra gli agricoltori.

In Europa avvi una distanza immensa fra gli abitanti delle grandi città e quelli della campagna, fra l'uomo ben educato e fra quello che non lo è. In Persia noi non abbiamo trovato sì sensibile questa distanza. La classe povera delle città differisce pochissimo per l'ingegno, le cognizioni ed i costumi dell'abitante di campagna, così nelle città non esiste una notabile differenza tra i ricchi e gl'indigenti. In quasi tutti ho osservato il medesimo contegno, la medesima maniera d'esprimersi. Oserei quasi dire, che hanno le stesse idee, la stessa istruzione. A Tegrich l'abitante della campagna, e perfino quegli che passa tutto l'anno sotto la tenda e che guida i suoi armenti da un pascolo all'altro, ci parve più disinvolto, più scaltro, più civile ed istrutto del coltivatore europeo un po' distante dalle grandi città.

Dapprincipio io aveva opinato, che il difetto generale d'istruzione, un'educazione pressochè

conforme e il despotismo che gravita egualmente sovra tutti, fosse l'unica causa di questa uniformità di modi, di contegno, di nozioni, che aveva osservati in tutti i luoghi da me percorsi, ma non istetti molto a riconoscerne una causa più potente. Ho giudicato invece, che le frequenti guerre, che hanno armato tutti i Persiani, le turbolenze civili, che di continuo gli hanno agitati, le incursioni pressochè periodiche da provincia a provincia, alle quali la generalità della nazione ha preso parte, avevano necessariamente prodotto una maniera diversa di essere, ravvicinando tutte le classi e per così dire confondendole insieme. Da ciò il ricco è divenuto meno istrutto; il povero lo è dippiù. Il primo ha perduto molto della sua urbanità, della sua dolcezza, delle sue facili maniere. Il secondo si è ingentilito; le sue idee si sono sviluppate, le sue concezioni estese. Blandito dai proprj capi, sommamente utile a coloro che volevano usurpare il supremo potere, ha avuto maggiore stima di sè che delle persone che vedeva da vicino. Il riccò, educato al campo, non poteva avere che l'istruzione del soldato. Il povero, che a vicenda passava dall'aràtro e da un' of-

scina al campo, in breve ne sapeva più del ricco. Altronde la via degli onori e della fortuna eragli aperta, e questo solo vantaggio doveva far nascere nelle sue idee, e nella sua condotta un favorevole cangiamento.

La cosa procede diversameute rispetto alle donne. Quelle delle città, per quanto ci dissero, giacchè noi, dopo Bagdad, ne abbiamo vedute pochissime, hanno tutto l'acume d'ingegno, tutta l'amabilità, tutte le grazie del loro sesso, e forse sono tanto istruite, quanto gli uomini, ai quali elleno appartengono. Relativamente a quelle di campagna, che la medicina ci procurò l'occasione di vedere, ci parvero estremameute rozze ed ignoranti, e molto più schiave dei pregiudizj che i loro mariti.

Esse velansi coll' egual attenzione delle donne di città, e vivono auche più ritirate. Sbrigano tutti i lavori domestici, attendono ai figli, alla cucina, mungono le vacche, le capre, le pecore, preparano il latte, e ne fanno dell' jougourt o del burro che gli uomini portano alla città a vendere. Ne' momenti d'ozio filano cotone e lana, impastano gli escrementi delle bestie con paglia triturata, e li dividono in

pezzi che fanno seccare al sole e che sono destinati a far fuoco, attesochè il combustibile è eccessivamente caro. La donna non va alla campagna, essendo riserbati i lavori rurali ai soli mariti.

D'ordinario l'abitante del villaggio ha una moglie sola, benchè la legge, come ai Turchi, glie ne permetta fino a quattro. Non vive quasi mai con ischiave, ammenochè non sia vedovo, o che sia ancor celibe. Ci parve, che tutti approvassero la nostra legislazione sul matrimonio, e sono unanimemente di parere, che la poligamia, vantaggiosa ai ricchi soltanto, non poteva convenire per nessun conto a persone limitate di beni di fortuna, ed a quelle specialmente che desideravano di goder quiete in famiglia.

Ma se approvano, che l'Europeo abbia una sola moglie, sono molto scandalizzati quando si dice loro, che questa sposa, che è in tutto nostra eguale, si fa vedere fuori di casa sua col volto scoperto, e che senza inconveniente sta da sola a sola con altri uomini. Essi trattano le loro mogli se non con disprezzo, almeno con pochissimi riguardi, e sia che le amino o no, ne sono gelosissimi. Il menomo

10 *

passo dubbio irrita il marito e gli fa maltrattare la moglie: la percuote, s'ella gli dà il più leggiero motivo di doglianza; la ripudia al menomo sospetto d'infedeltà, e la uccide se n'è convinto. Che se gli mancasse la forza per consumare egli stesso quest'atto violento, autorizzato dalla legge, dovrebbe valersi della mano di un fratello, di un parente prossimo, senza di che sarebbe disonorato.

E non è solamente nelle campagne che il marito punisce colla morte la donna adultera, ma in tutta la Persia e nella Turchia. Fortunatamente queste scene d'orrore sono assai rare, sia che le donne evitino di esporvisi, ossia, che il piccol numero che osa, sa garantirsi abbastanza la propria sicurezza.

## CAPITOLO VIII.

*Corsa al monte Albours. — Ritorno a Téhéran. — Arrivo del re. — Udienza del primo ministro. — Condotta di Mehemet. — Riflessione relativa.*

Il monte Albours interessava da un pezzo la nostra attenzione. Attendevamo impazientemente il momento in cui entrambi avremmo avuto la forza di arrampicarvici fino alla cima. Ne avevamo già scorse le parti più vicine al villaggio, e vi avevamo trovate molte piante sconosciute. Ci eravamo inoltrati più di due leghe all' est; eravamo penetrati in alcune vallette ben innaffiate, dove avevamo fatto un abbondante raccolta d'insetti ed uccisi alcuni leggiadri uccelli, fra i quali la *merops persica*, di cui il sig. *Pallas* ha dato la figura nel suo viaggio. Quest' uccello non rimase lungamente ne' contorni di Téhéran. Verso la fine di settembre recossi nelle province meridionali della Persia. Aveva passato l' estate al nord del mare Caspio, ed ivi appunto il sig. Pallas lo aveva osservato.

Le nevi, che coprivano tutte le sommità del monte allorchè noi arrivammo a Téhéran, scemavano giornalmente. Appena ne rimaneva ancora sopra alcuni punti verso la fine d'agosto. Ci credemmo allora al momento più favorevole per le nostre erborizzazioni. C'indirizzamo quindi al capo del villaggio per avere una o più guide che conoscessero bene la montagna. Egli ce ne procurò due, che dovevano accompagnarci dappertutto con due muli. Questi doveau portare i nostri tappeti, le nostre carte, le nostre scatole, i nostri cartoni, ed alcune provvigioni di bocca.

Montammo a cavallo il 5 settembre prima dello spuntar del giorno e camminammo più di tre ore senza fermarci. Lo spazio compreso fra il villaggio ed il piè della montagna, che dicemmo essere di un quarto di lega, e che va alzandosi sensibilmente è tutto sparso di grosse masse di lava, le quali vi sono straniere e che sembra siano state slanciate dal monte: esse sono nere, dense, pesanti e mischiate di pezzi di *trap* azzurrognolo, che l'azion del fuoco ha pochissimo alterati.

Fatta una mezza lega dirigendoci alquanto a diritta, ci trovammo sopra terre vulcaniche

sommamente rosse. V' erano alcune rocce simili a quelle del piano. Alzandoci ancora un poco vedemmo per un pezzo tutto il suolo coperto di una specie di rabarbaro chiamato dai Persiani *riebas* (il rheum *ribes*). Essi servonsi di tutta la pianta come rimedio nelle malattie infiammatorie e nelle febbri calde, e si servono come di alimento dei pezioli. Fu la prima cosa che ci venne offerta a Kermanchah: si mangian crudi dopo averne specialmente levato la pelle. Sono gratissimi al gusto, acìduli e refrigeranti. Si confettano collo zuccaro, col mele, col mosto d' uva, e si conservano tutto l' anno. Se ne fanno delle spedizioni nella Persia meridionale, ove questa pianta non cresce.

Fiorisce essa, per quanto ci dissero, sul finir d' aprile ed al principio di maggio, sempre un mese dopo lo scioglimento delle nevi. Era in grani al momento che noi la vedemmo. Ne prendemmo una gran quantità: sono stati seminati nel giardino delle piante ove hanno allignato.

Il luogo, ove ci soffermammo per lasciar riposare i nostri cavalli e le nostre guide, che valutammo al terzo del monte, presentava enor-

mi rocce basaltiche che s'innalzavano in pentagoni molto regolari. Oltre quel punto non vedemmo più nulla di vulcanico. Eravi un'estesa spianata, sulla quale scorrevano alcuni fili d'acqua: era ricca di piante. Vi trovammo i semi della bella *michauxia* della quale ho parlato al capitolo sesto del presente vol. pag. 149. Vi trovammo pure la *nepeta longiflora*, il bel *crisantema* elevato, due specie di rosai, uno a frutto grosso, rotondo e liscio; l' altro a frutto un po' ispido, alcuni astragalli, e molte altre piante.

Alla sera per ben due ore salimmo la parte del monte che avevamo dirimpetto. Non vi trovammo che rocce granitiche, più o men dure, miche, e schisti sfogliati. Incontrammo poche piante: tutto era arso dal sole. Le nostre guide ci fecero passar la notte sotto due enormi rocce, le quali col loro riavvicinamento formavano una volta assai spaziosa. Il nostro domestico fu talmente scosso alla vista di queste masse sospese sul nostro capo, che non osò appressarvisi. Era egli un armeno datoci a Bagdad, ed era al tempo stesso pusillanime e mariuolo. I nostri condottieri impiegarono tutta la sera nel raccogliere piante secche e qualche

arbusto per far fuoco durante la notte, all'oggetto, dicevano eglino, di allontanare le bestie feròci che esistevano sulla montagna.

All'indomani non ci fu possibile di servirci de' nostri cavalli, essendo il monte troppo scosceso. Ci risolvemmo di andar a piedi, e di montare più che avessimo potuto, ma non fummo in grado di andar molto in là. In capo ad un' ora e mezzo o due ci trovammo così anelanti, spossati, ed altronde così malcontenti di non trovar nulla d' interessante, che retrocedemmo. Verso le nove della mattina andammo a riprendere i nostri cavalli, e ci dirigemmo all' est. Il paese diveniva più ricco, mano mano che discendevamo. A mezzodì ci fermammo sul margine di un ruscello, presso di una gola spaventosa per la sua profondità e per gli scogli che sembravano spaccati e sul punto di staccarsi. Vedemmo alcuni uccelli di preda, l' aquila feroce, ossia l' aquila d'Astracan, e diverse specie di falconi, che non abbiamo potuto riconoscere.

Verso le quattro pomeridiane ci trovammo in una valletta amenissima, irrigata, e quasi tutta sparsa d' alberi fruttiferi. Vedemmo di passaggio alcuni villaggi poco estesi, ed arri-

vammo a Tegrich alle 10 circa della sera stanchissimi, ma molto contenti della nostra corsa.

Essendoci stato dal governatore annunziato il ritorno del re a Téhéran pel 12 o al più tardi pel 15 di settembre, nel 7 ed 8 ci occupammo a fare i nostri bagaglj, ed a porre in ordine la nostra collezione. Il 9 lasciammo Tegrich per restituirci alla città.

Strada facendo incontrammo diversi soldati di cavalleria reduci dall'armata e che andavano a svernare ne' loro villaggi. Attraversando la città per recarci alla nostra abitazione, incontrammo pure molti militari nelle vie e nei *besestein*. Giunti al carovanserai, lo trovammo pieno di soldati, ma le nostre stanze erano nel medesimo stato, in cui le avevamo lasciate, e nessuno aveva tentato di sloggiarci.

Per otto giorni continui l'affluenza dei militari fu sì grande, che si vedevano occupare qualunque luogo, eccetto le case dei particolari. Coloro che non potevano trovar sito nei carovanserai, andavano ad attendarsi ne' campi che esistono nell' interno della città. Altri restavano nelle strade. Del rimanente nessun disordine, nessun insulto a chicchessia. Tutti questi militari dopo un giorno o due sfilavano e facevan luogo ad altri.

Giungendo a Téhéran nostro primo pensiero si fu di spedire un nuovo espresso a Casbin, ma invano. I negozianti, ai quali lo avevamo diretto, non avevano ricevuto nulla per noi, benchè fossero arrivate diverse carovane da Bagdad; di modo che dovemmo rinunziare alla cassa dei regali, che sapevamo trovarsi nelle mani del sig. *Rousseau* da ben tre mesi.

Il 14 settembre entrarono i bagaglj e la tenda di parata di *Hadgi Ibraim*, primo ministro del re. Il cortile del palazzo fu pulito ed adacquato. Tutto annunziava, che *Mehemet* farebbe il suo ingresso il dì vegnente.

Ai 15 il re non giunse. Alla sera fummo spettatori di una festa data nel cortile del carovanserai da un abitante d'Ispahan ai proprj compatriotti, che tornavano dall'armata. Essa ebbe principio al tramontar del sole con una musica che ne parve più aggradevole e meglio eseguita di quella di Turchia. Vi erano dieci cantanti, i quali cominciarono con cantici guerrieri accompagnandoli coi loro stromenti. Poscia si rappresentarono alcune scene estremamente buffe, che divertirono gli astanti e li fecero rider spesso smascellatamente, come risero di una pantomima oscena che fu eseguita

da tre soli attori; dopo s' imbandì una cena a circa venti commensali. I piatti furono abbondanti, ma poco variati. Tutta la cena consisteva in riso col burro, selvatici, castrato col riso, castrato arrostito, dolci, frutti. Non eravi vino. La musica continuò per tutto il tempo del banchetto, ma le arie eseguite furono più dolci e più facili da accompagnarsi e comprendersi di quelle colle quali si era dato principio. Dopo la cena si eseguirono alcune danze, le quali ci sorpresero per l' agilità, sveltezza e grazia de' ballerini.

I commensali non presero parte nè alla musica, nè alla pantomima, nè alle danze. Erano musici e ballerini che avevano seguito l' esercito e che ritornavano a Ispahan od a Chiras per esercitarvi l' arte loro nell' inverno.

La festa durò a notte assai avanzata, con soddisfazione di tutti gli alloggiati nel caravanserai.

Il 18 il caldo diminuì sensibilmente. Il termometro di Réaumur s' abbassò due gradi. Ne' giorni precedenti era stato ai 25, in detto giorno fu ai 23, ed in seguito si fissò per alcuni giorni ai 22. Le notti erano divenute freschissime, ed il tempo pareva disporsi alla

pioggia; però non piovè mai in tutto il tempo in cui soggiornammo a Téhéran.

Il re trovavasi da parecchi giorni nelle vicinanze di Firuscuh. Avrebbe dovuto arrivare a Téhéran il 15, ma l'astrologo vi si era opposto, non essendo a parer suo abbastanza propizi gli astri. Abbiamo già osservato, che in Persia non si fa nulla nè dal popolo, nè da' grandi, nè dagli ignoranti, come anco da quelli che si presumono colti, senza consultare i ciarlatani dediti all' astrologia. Il re ne ha sempre diversi presso la sua persona, i quali dirigono le sue operazioni, o che per lo meno le sollecitano o le ritardano a loro beneplacito.

Finalmente il 20 *Mehemet* fece il suo ingresso, annunziato da una salva d'artiglieria. Smontò da cavallo alle dieci della mattina nel secondo cortile del suo palazzo. Era fulgidissimo per le pietre preziose che ornavano le sue braccia. Una porzione di queste gioje era stata presa ai discendenti di *Kerim-Khan*; di un' altra parte era stato recentemente spogliato il nipote di *Nadir-Chah*. *Hadgi-Ibrahim* entrò in città tre quarti d'ora dopo il re: gli altri ministri lo seguirono.

Il giorno medesimo alle cinque pomeridiane sapemmo, che *Mehemet* aveva distinto il suo ritorno con una sentenza, che aveva colmato di lutto tutta la sua corte. Ecco il fatto. Tra gli oggetti caduti in suo potere a Meschad vi era un ritratto con vetro di *Charokh-Chah*, fatto da un Europeo, e che dicevasi somigliantissimo e dipinto assai bene. Il re lo aveva fissato attentamente, indi lo aveva consegnato ad uno de' suoi ufficiali, raccomandandogli di averne cura. Alcune ore dopo il suo arrivo chiese di vedere questo ritratto, volendolo collocare, per quanto si crede, nella sala che occupava. Quando fu sballato, si trovò rotto il vetro, e il dipinto un po' guasto. Il re, sdegnato senza ascoltare il reo, senza chiedergli nessuno schiarimento ordinò che gli fossero cavati gli occhi; il che fu tosto eseguito. Indi questo sciagurato fu privato di tutto ciò che possedeva, ed espulso da Téhéran.

Questi atti crudeli sono frequentissimi in Persia, ma comunemente sono riservati ai grandi, cioè a dire a coloro, di cui si teme l'ambizione, ed a' quali vuolsi torre i mezzi di giugnere, alla suprema autorità. La plebe per lievi mancanze è punita d'ordinario con

colpi di bastone alla pianta de' piedi: per mancanze gravi, ma che non meritano la morte, la pena è l'amputazione del naso, delle orecchie, delle mani. *Mehemet*, rispetto a' suoi servitori che avevano la disgrazia di dispiacergli, soleva farli aprire e strappar loro le viscere, spingendo per fino la barbarie in alcuni casi a far avviluppare loro al collo i lor proprj intestini ed esporli in questo stato miserando ancor vivi al furore di animali carnivori.

Crudele, feroce oltre ogni credere, faceva aprir il ventre anche a quelli de' suoi sudditi musulmani, ch' erano accusati di ber vino. Sotto i *Sofi*, sotto *Nadir-Chah*, sotto *Kerim-Khan* i Persiani potevano far uso di questo liquore senza timore alcuno; dippiù i primi ne davano pubblicamente l'esempio. Tutte le pitture della reggia d'Ispahan rappresentano conviti e donne, che versano vino ai commensali. Tutti i viaggiatori ci assicuravano, che *Chah-Abbas* I.° ed i suoi successori gli obbligavano a bere con loro ne' banchetti che davano.

Questi principi, frammezzo ai vizj, risultato dell' ignoranza, della cattiva educazione,

o delle prevenzioni del loro rango, o dell'adulazione de' loro ministri, questi principi dissi, frammezzo ai delitti che commisero, lasciarono travedere qualche virtù. Eccettuati *Nadir-Chah* negli ultimi anni della sua vita (anni che furono uno stato di frenesia) ebbero tutti il desiderio di far il bene, fecero alcuni sforzi per meritarsi l'amor del popolo; e tutti avrebbero voluto esser felici della sua felicità.

Rispetto all'eunuco *Mehemet*, il quale nella sua gioventù conobbe il solo piacere di contrariare, e nell'età matura quello di far tremare tutti coloro che divennero suoi sudditi; egli che non conobbe nè l'amore, nè le sue delizie che non sentì mai le dolci emozioni dell'amistà; egli, il di cui cuore fu sempre agitato del timore, e non mai da un sentimento voluttuoso o tenero; egli, che trovava un supplizio nella felicità altrui; che cosa non doveva far temere, salendo sul trono? Profittò con premura del pretesto di religione per interdire a'proprj sudditi una specie di piacere, di cui era geloso. Egli vietò sotto pena di morte di portare alle labbra una stilla di quel liquore, che la provvidenza sembra aver voluto dare all'uomo per accrescere i suoi piaceri, o per fargli dimenticare per pochi istanti le pene della vita.

Noi potremmo citare l'intera sua vita per dimostrare sino a qual punto *Mehemet* fu atroce; noi potremmo riferire molte altre sue sentenze egualmente rivoltanti, inique ed inutili; ma per ora ci limiteremo a quella sola di cui fummo testimonj. Essa avvertirà gli Europei, che hanno rapporto co' musulmani, che cosa debbono aspettarsi da loro al menomo pretesto di disgusto.

Abbiamo già detto, che *Mehemet* l'anno scorso aveva rivolte le sue armi contro Tiflis, capitale della Giorgia, che se n'era impadronito, facendo massacrarne i vecchi, gl'infermi, e condur via schiava la gioventù d'ambo i sessi che non aveva avuto il tempo di mettersi in salvo. Fra i prigionieri si trovarono alcuni Russi, che furono inesorabilmente trucidati, benchè fossero inermi, e benchè la loro nazione non fosse allora in guerra coi Persiani.

Prima d'aprire la campagna aveva pure dato egli l'ordine di arrestare ne' porti di Enseli, Salian, Bakou e Derbent tutti i Russi che vi si troverebbero. I corsali rispettivi ed i negozianti informati di ciò ebbero tempo di fuggire, ma ventisette marinai furono arrestati e condotti incatenati a Téhéran.

Abbiamo veduto questi infelici pochi giorni dopo il nostro arrivo. Tremavano ancora inorriditi dell' ufficio nefando, imposto loro dal governatore per ordine del re. Gli aveva egli armati di una specie di pugnale, e gli aveva costretti di cavar gli occhi a 40 Persiani, arrestati per non avere raggiunto l' esercito.

Pessimamente alimentati, ammucchiati in una sola stanza, sdrajati di notte sul suolo, potevano girare di giorno per la città e cercare d' interessare la carità de' Cristiani del paese; dico de' Cristiani, il numero de' quali era piccolissimo, poichè non avevano nulla a sperare da' Musulmani. Spesso gli abbiamo incontrati nelle vie: strascinavansi di porta in porta raccogliendo e divorando le corteccie de' poponi e delle angurie, e tutti i frutti fracidi che si gettavano. Erano tutti spiranti. Il caldo eccessivo, al quale non erano abituati, i cattivi alimenti ch' erano obbligati di prendere per ristorarsi, il rammarico di vedersi prigionieri presso un popolo che gli avviliva, l' incertezza della sorte loro, tutto contribuito avea ad alterare la loro salute con febbri e dissenteria.

Ridotti a questo stato, e forse allorquando

non rimanevano loro più di quindici giorni di vita naturale, *Mehemet* li fece imprigionare, ed il 27 settembre li fece scannare tutti nel primo cortile del suo palazzo. L'ordine portava, che i loro cadaveri vi resterebbero esposti per tre giorni; ma si dovette levarli via alla fine del secondo, atteso il fetore che tramandavano, e seppellirli fuori di città. Si adoperarono con nostra sorpresa per questa esecuzione de' Turchi, essi medesimi prigionieri, e che riputavansi destinati a subire la medesima sorte.

La nostra prima riflessione in questa circostanza fu, che la corte avesse ricevuto qualche cattiva notizia. Abbiamo creduto, che il porto d'Enseli, che dicevasi attaccato, fosse stato preso, e che il Guilan fosse minacciato. Noi perciò riguardammo l'esecuzione de' marinai russi come un annunzio per parte di *Mehemet*, ch'egli non temeva punto i Russi, che anzi si sentiva in grado di provocarli. In conseguenza ci aspettavamo, ch'egli non si atterrebbe unicamente ad una vana apparenza di fidanza, ma che nell'inverno si recherebbe nel Guilan, o nel Chyrvan, all'oggetto di arrestare i progressi de' suoi nemici. Ma noi c'in-

gannammo. L'esercito, secondo l'uso, era licenziato, e non doveva essere riunito sotto le bandiere, che nella prossima primavera.

Allorchè noi ne manifestammo la nostra sorpresa al segretario del ministro, egli ci rispose, che non v'era nessuna urgenza di marciare contro i Russi; ch'erano dati gli ordini, perchè essi non potessero intraprendere nulla di serio durante l'inverno, e che al ritorno della bella stagione basterebbero pochi mesi per punirli della loro audacia.

Era manifesta la jattanza di questa risposta. *Mehemet* non era nè guerriero intrepido, nè abile generale. Le sue forze in totalità non eccedevano 70 in 80m. uomini, e le sue rendite erano sì modiche, che non poteva mantenere il suo esercito più di sei o sette mesi, ed anche in questo caso aveva bisogno di qualche vittoria, del saccheggio di qualche città, o delle spoglie di un nemico vinto. Le sue truppe erano così mal armate e disciplinate, che noi eravamo certi, ch'egli sarebbe battuto al primo incontro coi Russi. Inoltre era sì detestato dai proprj sudditi, che potevasi temere ad ogni istante un attentato alla sua vita, o alla sua corona.

Se *Mehemet*, sull' esempio di *Kerim*, si fosse circondato dell' amor del popolo, se, come *Nadir*, avuto avesse quell' aureola di gloria e di grandezza che produce rispetto, e che domina i cuori, si sarebbe potuto dimenticare la sua usurpazione, si avrebbe potuto perdonargli la morte dell' infelice *Lutf-Aly*, il quale in una verde età annunziava maggiori talenti di *Kerim*, mostrava un animo più benevolo, ed aveva intenzioni anche più rette.

Vero è che *Mehemet* aveva ristabilito l'ordine; le strade erano divenute più sicure; le carovane non temevano più di essere derubate; i Khan eseguivano puntualmente i suoi ordini; un' apparente calma regnava in tutte le parti dell' Impero. Casbin, Cachan e Téhéran erano popolate di ostaggi, che rispondevano della fedeltà di tutti i grandi e di tutte le tribù. Ma questo stato di compressione poteva esso durar lungamente? Come *Mehemet* ignorava, che segretamente affilavansi i pugnali? Noi medesimi, appena entrati in Persia, abbiamo veduto formarsi il turbine, che pochi mesi dopo la nostra partenza scoppiò sul suo capo. A Kermanchah, Amadan e Téhéran abbiamo

udito nei mercati e nei luoghi pubblici parlare con disprezzo dello stato fisico del re, e dolersi amaramente delle sua avarizia e della sua crudeltà.

Più soggiornavamo in questo paese, più osservavamo ciò che vi accadeva, e più ci stupivamo, che un uomo quale *Mehemet* mutilato all'età di 12 in 13 anni, prigioniero in Chyras fino ai 41, figlio di un semplice governatore di provincia, senza vigor di corpo, senza valore, senza talenti, avesse potuto nelle dissensioni civili giugnere al punto di usurpare il sommo potere.

Evirato nel 1748 per ordine di *Adel-Chah*, e per motivi tuttora ignoti non poteva essere un oggetto di venerazione presso un popolo che riguarda con disprezzo l'uomo incapace di riprodursi: la consuetudine altronde esclude dal trono i ciechi e gli eunuchi. Quindi anche sotto questo aspetto l'opinione pubblica non poteva essergli favorevole. Il suo limitato ingegno, le sue piccole viste, le sue sconfitte ogni voltachè ebbe occasione di cimentarsi coi suoi nemici non potevano conciliargli la stima de' popoli, nè raccomandarlo alla classe militare; nè potevano procurargli amici la sua avarizia, il suo orgoglio, la sua ferocia.

Per qual prodigio dunque ha potuto egli arrivare sino al trono?

Si vedrà qui appresso nel *Compendio storico dei torbidi della Persia*, ch' egli non dovette altrimenti la sua prosperità a genio, a sagge combinazioni, a coraggio, ad attività, ma bensì al suo danaro; alla mala intelligenza che regnò fra gli eredi di *Kerim*, e che seppe coltivare, al suo orgoglio, alla sua ostinazione, alla sua perseveranza, alla sua avarizia, e se è lecito dirlo, alla sua mutilazione.

Orgoglioso, tutte le sue cure, tutte le sue brame furono di sollevarsi sopra gli altri. Suo padre aveva combattuto pel trono, e vi si era avvicinato. L' idea, che potesse impadronirsene egli stesso, lusingò il suo amor proprio e lo assorbì interamente. Tenace, perseverante non perdè mai di vista il suo oggetto. Avaro, ammassò tesori. Divenuto più ricco de' suoi emuli, potè assoldar truppe. Crudele, distrusse o disperse i suoi fratelli, de' quali temeva il coraggio e la popolarità; fece perire chiunque poteva dargli ombra. Eunuco finalmente non sentì altro piacere, che quello della caccia. Fu melanconico, taciturno e concentrato in un circolo d' idee, che divennero

tanto più vive, in quanto che erano più limitate. Così, come ognun vede, il ferro che dovea degradarlo, formò o modificò il suo carattere, agì sul suo cuore, creò i suoi pensieri, e se non gli diede il coraggio le virtù, i talenti che formano gli uomini grandi, gli diede almeno l'orgoglio, la pertinacia e la crudeltà che lì rendono pericolosi.

Premendoci di adempiere coi suoi ministri la nostra missione, il sig. *Caraman* si presentò nella mattina del 22 settembre al primo ministro *Hadgi-Ibrahim* per chiedergli da parte nostra un'udienza particolare. Possono venire, rispose egli, quando vogliono, ed anche oggi dopo pranzo.

Noi perciò alle due ore ci recammo al suo palazzo. Ci si disse, che trovavasi dal re. Tuttavia ci fecero entrare in un giardino, nel quale non vedeasi albero alcuno; vi eran solamente dei fiori e dell'erba. Dopo aver passeggiato cinque o sei minuti, facemmo domandare ad un uffiziale di palazzo che ci aveva accompagnati, se non avremmo potuto aspettare il ministro in un altro luogo, e non in un giardino, ove faceva un caldo eccessivo. Siete padroni della casa, ci rispose l'uffiziale,

e ci condusse nella sala d' udienza. Essa era vastissima, poco ornata, ed interamente aperta al nord ed al sud per dar adito alla ventilazione. Nel mezzo eravi una vasca grande ovale di marmo bianco, ed un getto d' acqua che alzavasi a 5 o 6 piedi. Oltre il giardino testè ricordato, se ne vedeva un altro al mezzogiorno, molto più spazioso, con viali diritti, ben tenuti, sparsi di fiori e di alberi simmetricamente piantati. Abbondava di acqua, che era distribuita in modo da renderlo fresco ed ameno.

Mentre stavamo considerando le sale, e gettavamo qualche sguardo sul giardino, al quale potevamo aver accesso, il sig. *Caraman* si era messo a discorrere con alcuni uffiziali di palazzo. Aveva desiderato di sapere, se il ministro era di facile accesso, e quali persone dopo di lui avevano maggior influenza negli affari. Gli venne indicato il segretario generale, indi un potente signore, chiamato *Suleyman-Khan*. Dal canto loro gli uffiziali chiesero chi eravamo noi, donde venivamo, e che cosa volevamo dal ministro. S' informarono segretamente, se gli arrecavamo de' presenti. Ragguagliati di questi discorsi e già disposti alla do-

manda dei regali, facemmo risponder loro dal sig. *Caraman*, che assenti da quattro anni di Francia, ed avendo ricevuto l'ordine di recarci in Persia mentre eravamo negli stati del Gran Signore, non avevamo potuto recare con noi nessun oggetto raro del nostro paese, ma che suppliremmo a ciò, ricompensando generosamente le persone che volessero servirci con zelo, e tosto a cinque di loro facemmo distribuire 30 zecchini turchi.

Questo danaro produsse tutto l'effetto che dovevamo aspettarci in un paese, ove nulla resiste a questo metallo. Gli ufficiali ci dissero allora che non potevamo sperare di vedere il ministro se non a 5 ore, perchè sortendo dal re andrebbe nell' Harem, da dove solamente a quell'ora uscirebbe per dare udienza. Ci proposero di aspettarlo nella sala, e ci chiesero il permesso di offrirci alcuni frutti. Noi li ringraziammo delle loro offerte, e ci ritirammo a casa.

Alle 5 tornammo al palazzo. Appena fummo veduti dagli uffiziali, ci vennero essi incontro e ci fecero entrare nella sala: vi trovammo qualche persona introdotta come noi. La moltitudine, ch'era numerosa, era rimasta nel primo giardino. Il ministro non si fece aspet-

tar molto. Quando comparve, ci si disse, che era bene di sortire dalla sala, e diffatti ciascuno levossi e andò alla porta. Il ministro s'assise sul divano in un angolo della sala. Il nostro dragomanno, preceduto da un uffiziale, si presentò subito all'apertura, che abbiamo accennata, e gli disse che i Francesi, ch'erano là, attendevano il momento, in cui egli permetterebbe loro di salutarlo. Fu ordinato d'introdurci.

Entrando nella sala, noi salutammo il ministro, inclinando la testa, e portando la destra sul cuore. Egli inclinò la sua, e ci fece segno di sedere, dicendoci: *Siate i ben venuti.* Dopo aver risposto a questa gentilezza, presentammo la lettera che il sig. *Verninac*, inviato di Francia a Costantinopoli, gli dirigeva, colla versione unitavi. La lesse egli con molta attenzione, e ci ripetè una seconda volta; *Siate i ben venuti.* Allora gli presentammo la lettera del Bascià di Bagdad, nella quale era detto che ci raccomandava a Sua Eccellenza giusta gli ordini espressi, che avea ricevuti dal gran Visir. Il ministro la lesse, ed unitamente alla traduzione della prima la consegnò al suo segretario, ma conservò l'ori-

ginale che si pose in seno. Dopo ciò gli vennero presentate diverse carte, e rispose succintamente a diversi individui che gli diressero successivamente la parola.

Frattanto ci si offerse del tabacco da fumare. Noi lo accettammo per civiltà. Restammo alcuni altri minuti nella sala, dopo di che credemmo opportuno di ritirarci, perchè ci parve sconveniente d'intavolare un discorso serio in un luogo, dove non si poteva dir nulla senza essere sentiti da tutte le persone ch'erano nella sala e nel giardino. Pria di ritirarci facemmo chiedere al ministro un' udienza particolare che ci fu accordata per il giorno susseguente all' alba.

Mentre eravamo nella sala, noi formavamo un oggetto di curiosità per tutti quelli, che erano fuori. Gli uni dicevano sono Russi; altri: sono *Franguis*, ossia Europei; e gli uffiziali che ci conoscevano o che credevano di conoscerci, rispondevano: sono *beysades francons*, signori francesi. Tutto ciò si bisbigliava sotto voce, in modo però, che non ci era difficile di capire.

All' indomani ci trovammo dal ministro allo spuntar del giorno. Egli ci attendeva in una sala

privata. Era solo, ma fuori della sala che guardava sopra un terzo giardino vi erano tre ufficiali di quelli del giorno precedente, davanti ai quali ci siamo accorti che potevamo spiegarci liberamente. Dopo i saluti consueti e dopo esserci seduti alla distanza di un passo da lui, gli dicemmo, che mentre scorrevamo le diverse provincie dell'Impero Ottomanno, il nostro governo informato delle vittorie di *Mehemet* ci aveva spediti presso i suoi ministri per diversi oggetti che gli esponemmo, e che ascoltò colla massima attenzione.

Gli abbiamo richiamati i due trattati conchiusi tra la Francia e la Persia, l'ultimo dei quali fu segnato a Parigi da un ambasciatore persiano. Ci siamo alquanto diffusi sui vantaggi reciproci, che i due Stati ne avrebbero risentito senza le guerre ch'eran sopraggiunte.

Abbiamo in seguito parlato de'Turchi, giusta la speciale raccomandazione che ce n'era stata fatta. Il ministro rispose a tenore de' nostri desiderj a tutto ciò che gli proponemmo. Relativamente ai Turchi ci disse cose sensatissime, e che annunziavano molti lumi. Si mostrò poco contento che si fossero determinati a far la pace coi Russi, acconsentendo così allo spoglio della Crimea.

C' informò, che *Mehemet* aveva il piano di attaccare i Russi in primavera con tutte le sue forze. Voi non ignorate, ci disse, ch' essi furono i primi ad attaccarci, e che sonosi già impadroniti di Derbent e di Bakou.

Abbiamo creduto di parlare allora del trattato del 1783 tra il Principe *Eraclio* e l' Imperadrice di Russia. Lo conosco, rispose. Noi avremmo desiderato di esternargli la nostra sorpresa sull' avere il re evacuato sì presto la Giorgia di cui erasi impadronito, ma siffatta riflessione poteva sembrar dura: ci limitammo dunque a parlare dei vantaggi, che il re potrebbe avere, facendo di questo Stato una provincia della Persia. Ed abbiamo soggiunto, che se d' accordo coi Turchi *Mehemet* avesse potuto procurarsi alcuni porti sul mar Nero, e stabilirvisi in un modo fermo, avrebbe potuto comunicare direttamente colle potenze d'Europa, ricever le loro derrate, e permutarle colle sete del Guilan, colle droghe del Korassan, colle lane del Kerman, e col rame così abbondante nei suoi stati.

Il ministro rispose: ripiglieremo la Giorgia quando ci piacerà. Ma i Russi, abbiamo noi riflettuto, a norma del trattato esistente si

moveranno in soccorso di *Eraclio* loro vassallo. I Russi, replicò il ministro, non potranno opporvisi quando noi ci presenteremo con tutte le nostre forze. Tanto da questa risposta del ministro, quanto dalle cose intese ne' luoghi, pei quali siamo passati, ci parve di ravvisare che nè il governo, nè la nazione temono i Russi, forse a motivo di qualche debole vantaggio ottenuto contro di loro sotto *Nadir-Chah* e sul quale contano ancora, sebbene da quell'epoca in poi siensi notabilmente cangiate le circostanze.

Siccome sarebbe stata cosa sconveniente di contraddire siffatta opinione, e che all'opposto ci tornava utile di lasciarla intatta, giacchè la fiducia nelle sue proprie forze le aumenta, dicemmo, che punto non dubitavamo, che *Mehemet* non ottenesse de' successi contro quella nazione, massime se l' avesse attaccata con tutte le sue truppe. Insistemmo molto sulla necessità di radunare forze considerabili, attesochè i Russi; che sapevano con quali nemici avrebbero a fare, non mancherebbero di spedire durante l'inverno nuove truppe nel Chyrvan.

L'arrivo di un gran signore avendoci interrotti, ci siamo ritirati dopo un'ora e mezzo di colloquio.

Pria di separarci dal ministro, lo pregammo di permetterci, che gli presentassimo una *nota*, alla quale desideravamo, che fosse fatta una risposta in iscritto, affinchè potessimo trasmetterla al nostro Governo. Il ministro c'invitò a presentargliela il più presto possibile; il che eseguimmo due giorni dopo per mezzo del nostro dragomanno. *Hadgi-Ibrahim* la lesse, se ne mostrò contento, e promise di rispondervi entro pochi giorni.

Nella prima ed in una seconda conferenza che avemmo pochi giorni dopo, avevamo detto al ministro tutto ciò, che ci era stato ordinato di dirgli. Egli ci aveva risposto in un modo soddisfacente. Non ci restava altro, che sollecitare presso il segretario generale la spedizione della risposta che ci aveva fatto sperare, e chiedergli poscia i nostri passaporti per recarci a Bagdad. La prima volta che lo vedemmo ci fece mille attenzioni, e ci pregò istantemente di visitarlo più spesso che potevamo, al che noi ci siamo prestati di buon grado. Egli chiamavasi *Myrza Issa*, ed era qualificato *Myrza Bouourch*, ossia *gran Myrza*. Occupava, come appariva, un posto eminente. Il ministro gli accordava una piena confidenza. Tutti gli af-

fari di stato di qualche importanza passavano per le sue mani. Aveva molto ingegno, una grande facilità di travaglio, e le nozioni più estese di tutto ciò, che aveva relazione all'amministrazione interna, alle finanze, al materiale della guerra. Possedeva bene la storia della sua patria. Sapeva minutamente tutto ciò che era avvenuto nelle diverse province dopo l' arrivo degli Afgani, e dopo la detronizzazione de' Sofi. Nato a Chyras nella sua gioventù avea frequentati alcuni Europei, di modo che non gli erano nuovi i nostri usi, i nostri costumi. Essendo egli gran parlatore, e piuttosto satirico che no, non lasciava sfuggire nessuna occasione di narrarci gli aneddoti scandalosi che sapeva. Da lui abbiamo sapute diverse particolarità sui grandi della corte, ed abbiamo potuto (cosa che c' interessava di più per il momento) scoprire, in mezzo agli elogi che faceva di *Mehemet*, il suo carattere feroce, le sue viste eccessivamente ambiziose, e la sua scaltra politica.

Rispetto al ministro, al quale era egli debitore del suo avanzamento e della sua fortuna, non ne parlava mai, che con una specie di religioso rispetto. Se parlavasi del re, noi

scorgevamo un servitore zelante, che, per quanto è possibile, sposa gl' interessi del suo padrone, s' identifica con lui, scusa i suoi errori, esagera le sue buone qualità. Quando trattavasi del ministro, diventava un grato e tenero figlio, il quale non fa un elogio pomposo di suo padre, ma che di leggieri lascia trapelare quanto il suo cuore gli sia affezionato.

Legato con *Ibrahim* da molti anni, aveva egli seguito tutti i movimenti che aveano preceduto la sua elevazione al ministero. Poteva meglio d' ogni altro farci conoscere i motivi, pei quali abbandonato avea la propria famiglia per collegarsi contro di essa con *Mehemet*. Ma su questo particolare serbò la più grande riserva. Senza positivamente sparlare di *Lutf-Aly*, tradito da *Hadgi-Ibrahim*, evitava di parlarne, ovvero cercava di eluderci con riflessioni giudiziose sì, ma che nulla avevano d'analogo coi fatti, che noi cercavamo di rischiarare. Del rimanente, relativamente ai torbidi che agitarono la Persia da *Nadir* fino a *Mehemet*, ci somministrò de' preziosi materiali, de' quali ci siamo serviti.

Noi eravamo pressatissimi di abbandonare la Persia. Tutto ciò che insino a quel punto

avevamo veduto ed inteso, ci porgeva un'idea svantaggiosissima del governo e della nazione. La nostra missione otteneva un pieno successo. Erasi risposto favorevolmente a tutte le nostre domande. Erasi sul punto di spedire un ambasciadore presso la sublime Porta. Non sarebbe dipenduto che da noi di andare più oltre, rinnovare i nostri antichi trattati e farci solennemente promettere, che si favorirebbero, come in passato, degli stabilimenti francesi tanto a Ispahan, ed a Chyras, quanto sul golfo Persico. Non dubitammo nemmeno dell' assenso alla cessione dell' isola Karek, domandata, cred' io, dalla corte di Francia a *Kerim* prima dell' abolizione della nostra compagnia delle Indie orientali. Ma qual vantaggio ne sarebbe tornato alla Francia? Sarebbe stato prudente d' andarsi a stabilire nell' interno di un paese rovinato, spopolato, ed esposto continuamente a politiche convulsioni? Qual protezione aspettarci mai in uno Stato, desolato spessissimo dalla più funesta anarchia? In uno Stato, ove alla morte d' ogni principe quasi tutti i Khan si fanno reciprocamente la guerra? Dove il re esercitando un atroce dispotismo è sempre esposto al pugnale di un assassino, od al veleno di un ambizioso?

È indubitato, che la cessione dell'isola Karek, donde furono cacciati gli Olandesi nel 1765, ci sarebbe stata utile, se avessimo voluto seriamente stabilirci in Egitto, se di là avessimo voluto portare le nostre viste di commercio sul golfo Persico, sopra Bassora, sopra Bagdad; se noi avessimo voluto riprendere un commercio attivo coll' India: se avessimo voluto aprire delle comunicazioni fra l' Isola di Francia, Mascate e Bassora. La corte di Persia attacca sì poca importanza a fare delle cessioni sul golfo, che l' *Iman di Mascate*, le viste del quale erano esclusivamente dirette al commercio, e che aveva già ottenute le isole di Barrhein, stava trattando alla nostra partenza per la cessione dell' isola d' Ormus, la quale, siccome è noto generalmente, è in una situazione opportunissima per lo commercio di tutta la Persia, e di tutto il golfo Persico.

Ma, lo ripetiamo, la Persia, nello stato in cui trovasi, non deve fissare lo sguardo del commerciante. Esso non vi troverebbe considerazione per la sua professione, non sicurezza per la sua persona, non garanzie per le sue proprietà. I vantaggi, che potrebbe sperare di ottenere in un momento di calma, non sono

abbastanza vistosi per fargli avventurare delle somme che perderebbe totalmente in un intervallo di crisi. Nessuno sa meglio del commerciante, che, quando uno stato cammina a gran passi verso la sua rovina, quando il dispotismo è giunto a tal segno, che diventa un delitto l'essere ricco, o il sembrarlo; quando ad ogni istante è minacciata la sua fortuna, la vita stessa; quando tutti i legami sociali stanno per rompersi; una nazione straniera non può allora sperare di stabilirvi un commercio vantaggioso. Appartiene alla politica il prestargli i suoi sussidj, se lo giudica conveniente.

## CAPITOLO IX.

*Partenza da Téhéran. — Ruine di Kom. — Soggiorno di Cachan. — Scorpione di questa città. — Arrivo ad Ispahan. — Descrizione di questa città e de' contorni. — Prodotti — Temperatura.*

Il 14 di ottobre dopo mezzogiorno lasciammo Téhéran e ci attendammo a 50 passi da' suoi bastioni fino alle 11 della sera, ora in cui montammo a cavallo per viaggiare. Per sette ore attraversammo una pianura, che, sebbene naturalmente fertile, ci parve quasi tutta incolta. I canali irrigatorj, che altrevolte la vivificavano, in parte erano ostrutti, ed i numerosi villaggi che la popolavano, erano quasi tutti distrutti. All' estremità della pianura esiste una collinetta di sabbia e di ciottoli che attraversammo in tre quarti d' ora, ed andammo a riposarci ad un quarto di lega più in là, accanto ad un villaggio denominato Keraguid, posto sulla sponda diritta di un ruscello che sorge dai monti, che noi lasciavamo ad una grande distanza all' est.

Il suddetto villaggio è di una piccola estenzione. Vedemmo ivi molte case demolite, ed un ricinto sufficientemente capace, ed alcune grandi stalle, ove si trovavano più di 50 vacche ed una mandra numerosissima di arieti e di pecore, che ci si disse appartenere al re.

Il 15 partimmo a 5 ore pomeridiane. Camminammo un pezzo per una vasta pianura, nella quale non trovammo quasi traccia di coltura. Ci vedemmo poscia sovra un terreno ineguale, attraversammo una catena di colline vulcaniche, e, dopo 16 ore di viaggio, arrivammo a *Pouli-Tela*, ove esiste un carovanserai distrutto. Ci accampammo sulle sponde di un piccolo torrente denominato *Tela*, l'acqua del quale è salsa ed ingratissima al gusto. In vicinanza al carovanserai esiste un ponte molto basso a diversi archi.

Benchè stanchissimi per essere stati a cavallo 16 ore, verso la sera andammo a passeggiare a più di 3 miglia all'est, nella speranza di scoprire alcuni avanzi dell'antica *Rey*, o *Rai*, che Strabone appella *Rajea*, e che colloca a 500 stadj, corrispondenti a circa 60 leghe al sud delle porte Caspie. Ma non iscoprimmo nulla. Probabilmente ce n'eravamo allontanati

di troppo. *Chardin* le crede a 9 leghe est di Sava; il che le suppone all' ouest di *Pouli-Tela*. Noi avremmo potuto verificare la congghiettura di questo viaggiatore, se in quel momento avessimo avuto la sua relazione sotto gli occhi. La nostra guida, ch' era un servitore di carovana, e che asseriva di conoscere bene il paese, non potè darci nessun lume a questo riguardo.

È noto, che nel decimo secolo *Rai* diede i natali a *Rhases*, celebre medico arabo. Nel nono era la città più ricca, più popolata, più vasta di Persia; nel duodecimo fu distrutta dai Musulmani.

Questa passeggiata ci procurò molti semi, e molte piante ancora in efflorescenza.

Il 17 partimmo ad un' ora di mattina, ed arrivammo alle cinque e mezzo a Kom. Dapprincipio avevamo camminato per qualche tempo in pianura; indi avevamo attraversato una catena di collinette vulcaniche, e ci eravamo trovati in una seconda pianura, che ci avea condotti alla città. Un torrente che riceve molt' acque d' inverno, e che è quasi asciutto sul finir dell' estate, bagna le sue mura all' occidente. Sorge esso nelle adjacenze di Ghul-

Paigau; serve all'innaffiamento delle terre, e va a perdersi in una vasta pianura che comincia ad alcune leghe all'est della città. Altre volte vi esisteva un bellissimo ponte a dieci archi.

Ad una lega della città, all'occidente, presentossi una catena di monti vulcanici, uno de' quali, sulle vie di Sava, è rinomato per un' infinità di strane favole, che gli Arabi amano di raccontare. È questo il monte *Telesin*, ossia *incantato*. *Bruyn* ne ha dato una figura ne' suoi viaggi. *Chardin* e *Beauchamp* credono, che di questo vocabolo siasi formato quello di talismano.

Il territorio di Kom è uno de' più fertili ed irrigati di Persia. Abbonda di frutti squisiti, produce tabacco, cotone, sesamo e tutti i cereali d'Europa.

Pare, che questa città abbia rimpiazzato l'antica *Choana*, o *Chaona*, ricordata da Tolommeo e da Diodoro Siculo, e che questi scrittori collocano alla parte orientale della Media. La città antica stendevasi alquanto al sud-ouest della nuova, giacchè vi si scorgono alcuni avanzi delle vecchie mura, ed una piramide rotonda di circa 26 passi di diametro

alla sua base. *Bruyn* ne ha dato una minuta descrizione. Secondo gli Arabi, Kom è al 34° e 45' di latitudine.

Questa città, la quale sotto i Sofi contava più di 15m. abitazioni e più di 100m. abitanti. (In Persia debbonsi contare 7 in 8 individui almeno per casa,) è scomparsa, e non offre più che un ammasso di rovine. Abbiamo veduto appena una cinquantina di case intorno alla moschea principale, e debbono la loro preservazione dalla distruzione, che più volte ha colpito questa città, alla venerazione che professano i Persiani a questo luogo, che racchiude le spoglie mortali di una figlia di *Moussa el-Kadem*, e quella degli ultimi re. Essa avea molto sofferto sotto il regno degli Afgani; molte case erano state distrutte, e molti abitanti erano stati passati a fil di spada sotto *Ibrahim-Chah*. Si era alquanto rimessa delle sue perdite sotto *Kerim-Khan*, ma dopo la sua morte, essa è stata sì spesso presa e ripresa da *Mehemet*, *Ali-Mond* e *Djaffan*; sì spesso è stata saccheggiata, che tutti gli abitanti sono scomparsi, e che tutte le case fabbricate di terra, come quelle delle altre città, sonosi diroccate.

Quando vi passammo noi, non vi erano 300 abitanti. Ne interrogammo alcuni. Ci risposero con lagrime e sospiri. Ed infatti che cosa potevano dirci? Non vedevamo intorno a noi le rovine delle loro case? Non camminavamo noi sui cadaveri de' loro fratelli, de' loro genitori, de' figli loro? Non incontravamo dappertutto le tracce della barbara tirannia dei capi, e della inumana ferocia de' subalterni?

Noi eravamo già stati spettatori di campagne deserte, di villaggi distrutti, di popoli ridotti alla più orribile miseria dalle dissensioni civili. Noi li avevamo compianti, e deplorate avevamo le sciagure della guerra; ma all' aspetto d' una città ragguardevolissima, che avea cessato poc' anzi d' esistere, all' aspetto delle sue ruine ancora fumanti, alla vista di alcuni infelici, che parevano uscire dalle loro tombe, la nostr' anima si trovò dolorosamente oppressa, i nostri sguardi s' allontanarono da un quadro sì tristo.

Che il fuoco divori la metà di una città; che in un' alluvione le acque sommergano tutto ciò che resiste al loro impeto; che un terremuoto ingoi un intero paese, o che cessi d'esistere per effetto di un' eruzione vulcanica,

sono questi accidenti, che derivano dalle leggi alle quali il nostro globo è subordinato. L'uomo in questi casi non può dolersi dell'uomo. Ma che in queste contrade; ove il più assoluto dispotismo caratterizza la sovranità, l'uomo sia il nemico più mortale del suo simile, e sempre pronto a togliergli la vita; che coloro, i quali dovrebbero essere i protettori ed i padri dei popoli sieno i primi ad armare gli uni contro gli altri; e che questi, trascinati da un sì fatal ascendente, corrano ciecamente alla loro rovina, che pensare di ciò? Che la specie umana . . . . . è ben distante da quel punto di perfezione, di cui vantasi.

Il 18 all' albeggiar del giorno partimmo da Kom, e camminammo quattr' ore in una bella pianura quasi tutta irrigata, ma incolta. Eravamo distanti circa una lega da quella catena di monti vulcanici, di cui facemmo più sopra menzione. Passammo la giornata in riva ad un ruscello presso le ruine di un villaggio denominato *Lenderout*. Ve n'era un altro sul monte, del quale non seppero direi il nome: era dominato da un castello, apparentemente forte.

Il 19 attraversammo un' incolta pianura, e

radendo i monti vulcanici che avevamo alla destra, entrammo poscia in un bel piano innaffiatissimo ed in parte coltivato, dove vedemmo alcuni villaggi distrutti, ed alcuni solamente danneggiati. Dopo 11 ore e mezzo di viaggio ci fermammo a lato di un castello chiamato *Ababé*, situato sovra un poggio poco elevato e poco esteso. Vi trovammo un individuo solo e miserabile. Non abbiamo potuto ottenere nessuna provvisione.

Il 20 camminammo in pianura sino a Cachan, dove giungemmo in sette ore e mezzo. Strada facendo incontrammo alcuni villaggi devastati. Le terre ci sembravano fertili ed irrigate.

Prima di partire da Téhéran, *Hadgi-Ibrahim* ci avea spedito per mezzo del suo segretario una lettera per suo figlio governatore della città, giovane di 18 in 20 anni. Il sig. *Caraman* andò a presentargliela. Appena il Khan ebbe gettato gli occhi sulla lettera del primo ministro diede l'ordine in iscritto, che tanto a Cachan, quanto lungo la strada fino ad Ispahan ci fosse somministrato il bisognevole per noi e pe' nostri cavalli. Ci fece egli complimentare sul nostro arrivo, e ci fece chie-

dere, se nel nostro viaggio non avevamo a lagnarci di qualchedduno.

Facemmo ringraziare il Khan, e gli facemmo dire, che non faremmo uso dell' ordine rimessoci, attesochè, secondo il nostro stile, non ricevevamo mai nulla, quando non eravamo in grado di ricambiare.

Il 21 ci fermammo tanto per lasciar riposare i nostri cavalli, quanto per osservare le cose rimarchevoli di questa città. In Persia non ne avevamo peranco veduto una sì bella, ricca, vasta e popolata. In verità eravi un quinto all' incirca delle case, ch' era distrutto, ma le moschee, i carovanserai, i besestein, il palazzo reale, tutto era ben conservato. I besestein specialmente erano numerosi e di una gran bellezza: quello che è vicino alla porta di Kom è uno de' più lunghi, larghi ed illuminati. È occupato da soli calderai. Non dirò nulla dei carovanserai, massime di quello che trovasi presso il palazzo reale. *Tavernier* e *Chardin* lo hanno ampiamente descritto, e l' ultimo ne ha dato anche un buon disegno.

Ignorasi a qual città degli antichi Cachan sia succeduta. I geografi nulla ci dissero di soddisfacente a questo riguardo. È però molto

probabile, che questo luogo, favorito dalla natura, situato in una pianura fertile, irrigata, produttiva, sulla strada che da Persepoli metteva al nord, e nord-ouest della Persia, sia sempre stato la sede di una grande città. Tutto ciò che si sa, è che *Zobeidae* moglie di *Haroun-al-Raschid*, califfo di Bagdad, la fece edificare o solamente forse ampliare verso la fine del secondo secolo dell' egira, e che dessa ripete i suoi begli edificj da *Abbas* I. Essa ha una buona lega di lunghezza dall' est all' ouest, e più di mezza lega dal nord al sud. Riceve acque copiosamente dai monti posti a due leghe al sud-ouest. Sotto il regno dei Sofi la sua popolazione non doveva esser minore di 150m. abitanti. Oggi può valutarsi di più di 30m. È situata in una bella pianura al 33° 51' di latitudine.

In questa città fabbricansi molte stoffe di seta, molte tele di cotone, ogni sorta di utensili di rame, e vi si lavora con molta maestria l' oro, l' argento e l' acciajo. Abbiamo veduti numerosi orefici, e siamo entrati in diverse officine di lame di sciabole e di cangiari.

Il suo territorio produce molto riso, bam-

bagia, tabacco, sesamo, frumento, orzo, frutti, e legumi d'ogni specie. Vi si coltiva il ricino, da cui estraesi olio da ardere. La vite è comunissima. Il mosto e le albicocche secche sono un ramo di commercio di qualche importanza.

Non possiamo abbandonare Cachan senza far parola degli scorpioni, de' quali tutti i viaggiatori hanno parlato, e che hanno asserito essere comunissimi e pericolosissimi in questa città. Infatti vi sono molti scorpioni in Persia, e l'uso, che hanno gli orientali d'abitare di preferenza il pian terreno, di sedersi e sdrajarsi per terra, fa sì, che esposti sono ad esser punti da quest'insetto che frequentemente trovasi nelle case, se per inavvertenza lo premono colla mano, o con qualunque altra parte del corpo; ma dietro tutto ciò che abbiamo potuto raccogliere, e che abbiamo potuto osservare noi stessi, siamo persuasi, che questo insetto non è più comune a Cachan di quello che lo sia a Ispahan, Kom, Téhéran, e che la sua puntura quasi sempre susseguita da lieve infiammazione non ha mai nulla di pericoloso per la vita, anche in tempo de' maggiori estivi calori, ove applichinsi i topici opportuni, come teriaca, olio d'ulivo,

alcali volatile, *fluore*. Con quest' ultimo rimedio nel deserto dell' Arabia abbiamo fatto cessare quasi istantaneamente l' infiammazione prodotta dalla puntura di questo identico scorpione, ch' erasi introdotto nel letto di un giovine di Bagdad, che avevamo con noi. Era stato punto nell' andare a letto alla parte esteriore della coscia.

A Bagdad, ove questo medesimo scorpione è più comune, che non è in Persia, e dove il caldo è più forte, non accadono mai sinistri, e gli abitanti hanno imparato a preservarsene, dormendo sopra letti alti più d' un piede; letti che ogni notte si collocano sui terrazzi e che sono fatti colla sostanza legnosa che dà la foglia della palma.

Se tutte le favole, che spacciansi fra il popolo di Cachan, avessero il menomo fondamento, da un pezzo si sarebbe abbandonata la città, o adottato sarebbesi un altro modo di vivere. Nessuno vorrebbe restar esposto alle punture di un insetto così venefico e comune, quale si potrebbe supporlo a senso dei detti racconti.

Questo scorpione è di un color bruno; ma le sue branche e le sue chele sono talvolta di

un giallo-bruno. Hanno esse il loro primo nodo breve e tubercolato: il secondo è lungo, ed ha 6 linee elevate, dentate; il terzo è più grosso, ed ha 8 linee dentate. Le due linee interne hanno verso la base un dente più saliente, più appuntato degli altri. Il quarto articolo è più grosso, quasi liscio; il quinto è lungo, ed armato internamente di dentature e di alcuni piccioli denti assai distanti fra loro. Le mandibole sono notabilmente dentate. La lunghezza di quest' insetto dal capo all'estremità della coda è di 3 pollici.

Oltre i due occhi maggiori che sono al dorso, osservansi tre piccioli occhi disposti in linea retta sul bordo laterale anteriore. I pettini hanno ciascuno 26 denti. Ogni anello dall' addome in su è segnato di 3 linee longitudinali elevate. La coda è più grossa in questa specie di scorpione, che in tutti gli altri fino ad ora conosciuti. I quattro primi pezzi vanno alquanto ingrossandosi: il quinto è il più lungo, ma è un poco più stretto, segnatamente verso l'estremità; il sesto è molto più piccolo, appena tubercolato: il pungiglione è forte e ben arcato. La parte superiore della coda è profondamente scanalata. Il primo pezzo ha dieci

linee salienti dentate; il secondo, il terzo, ed il quarto ne hanno 8, ed il quinto solamente 5.

Ho trovato questo scorpione in Persia, a Bagdad, in Mesopotamia, in Arabia, ed in Egitto.

Il 22 per più di quattro ore viaggiammo in pianura; salimmo in seguito il monte, che da qualche tempo avevamo a destra, e dopo 9 ore e mezzo di cammino ci riposammo al villaggio di *Korou*, posto in una deliziosissima valletta.

Il villaggio non è molto grande. Erano poche le case distrutte. I contorni erano ombreggiati da noci, meli, e da ogni sorta d'alberi fruttiferi. Eranvi alcuni vigneti, e molti giardini.

A due leghe in qua di Korou in una stretta delle valle osservammo un muro grossissimo che faceva argine alle acque, e vi formava un laghetto. Ci si disse, che questo muro era stato costrutto da *Chah-Abbas* colla vista di riunire in un medesimo punto le acque che discendono da tutte le parti del monte, all'oggetto di poter innaffiare una parte del piano di Cachan, e provvedere così ai bisogni di al-

cuni villaggi colà situati. Queste specie di dighe sono molto frequenti in Persia.

Il 23 viaggiammo sette ore e mezzo. Abbandonando Korou salimmo per un' ora; poscia scendemmo sino a Saorb, villaggio poco rimarchevole, posto in una valle irrigata, fertile, e ben coltivata. Alloggiammo in un carovanserai che diroccava. Il villaggio però era in uno stato discreto. Tutta la montagna ci avea offerti indizi di vulcani.

Fino allora il tempo era stato il più bello; il caldo moderatissimo. In quel giorno piovette, e sentimmo un po' di freddo.

Il 24 otto ore e mezzo di cammino. Scendemmo per un comodo pendìo su una pianura, che ci condusse al villaggio di *Mourtchekort*, reso celebre dalla vittoria ottenutavi il 13 novembre 1728 da *Tahmas-Kouli-Kan* contro *Echeref*, e che decise del destino della Persia.

La temperatura diveniva più mite, a misura che ci allontanavamo da Saorb. La giornata fu bella, ed il sole ci riscaldava ancora. Vedemmo della neve sulla vetta del monte, che avevamo attraversato.

Nel piano di Mourtchekort sorgevano alcuni monticelli vulcanici. La terra ci sembrò ferti-

lissima. Vi si scorgono molte sorgenti ottenute col mezzo di canali sotterranei. Quando passammo noi, si raccoglieva il cotone. Mangiammo in questo villaggio una mela squisita a dieci coste, cinque delle quali alterne, molto più elevate delle altre. La mela granata senza grani, o a grani mancanti vi è comunissima. Essa è molto superiore alle migliori melagrane d'Europa.

Siamo partiti da Mourtchekort il 24 ad otto ore pomeridiane e siamo entrati in Ispahan il 25 alle 6 della mattina. Un commesso, che trovammo alla porta, ci condusse alla dogana. Per arrivarvi camminammo per più di mezz'ora frammezzo alle rovine; indi per circa un quarto d'ora per vie angustissime. Smontati, i doganieri posero le mani sui nostri effetti per visitarli; visita che con difficoltà potemmo impedire. Fu necessario, che il dragomanno si recasse immediatamente dal governatore, pel quale *Hadgi-Ibrahim* ci avea fatto rimettere una lettera, e che ottenesse un ordine espresso a questo riguardo.

Intanto che aspettavamo il ritorno dell'interprete, ci vennero rubati alcuni oggetti di poco valore, sebbene facessimo un' attentissima

guardia. Allorchè ce ne fummo accorti, facemmo dire al doganiere, che ce ne saremmo doluti col governatore. Egli mostrò di ordinare delle perquisizioni, e questi effetti ci vennero restituiti.

All' oggetto di essere più liberi nelle nostre ricerche, dapprincipio avevamo deciso di andare ad alloggiare a *Julfa*, uno dei sobborghi d' Ispahan abitato da' soli Armeni. Avevamo commendatizie per alcuni ricchi negozianti, che si sarebbero fatto un piacere di procurarci un quartiere. Avremmo anche potuto alloggiare all'ospizio di Propaganda, che esiste in questo sobborgo, e dove sapevamo, che eravi un religioso europeo. Ma preferimmo d'andare a smontare in un carovanserai poco lontano dal Maydan, affine di essere più in grado di osservare la città e rilevarne le rovine.

Ispahan, che gli abitanti pronunciano *Sfahan*, *Ispahan*, è situata sulla riva sinistra o settentrionale del Zenderout, al 32 grado, 24 minuti, 34 secondi di latitudine boreale, ed al 49 grado, 30 minuti di longitudine al meridiano di Parigi, e giace in una pianura, che estendesi a più di 20 leghe all'oriente, a 3 o 4 all'occidente, a 12 al nord, ed a 2 solamente al mezzodì.

Divergenti sono le opinioni de' geografi moderni relativamente a questa città. Alcuni l'hanno risguardata per l'*Hecatompylos*, o città delle cento porte de' Greci, la quale per qualche tempo fu la capitale de' Parti; ma gli altri credono con più fondamento, che è l'*Aspadana* di *Tolommeo*. Effettivamente pare dal suo nome e dalla sua posizione che debba dileguarsi ogni dubbio in proposito. Hecatompylos, secondo i geografi antichi, era al 37 grado, 50 minuti di latitudine, ed a tre giornate soltanto dall' Ircania, provincia situata all' est del mar Caspio, i di cui limiti sembra sieno stati fissati ai monti che esistono al sud-est di Aster-Abad. Aspadana all' opposto non era molto distante, e non era situata che al grado 33; ciò che differisce poco dalla latitudine vera, assegnata ad Ispahan dalle moderne più precise osservazioni.

Del resto pare, che inaddietro questa città non sia stata di una grande importanza. Solamente sotto i califfi di Bagdad essa divenne capo luogo di una vasta provincia. Dicesi che *Tamerlan* la prese, quando portò il ferro ed il fuoco in tutta la parte occidentale dell'Asia, e che poscia la distrusse sotto pretesto di sol-

levazione. Ispahan sotto i Sofi era appena una città di secondo ordine, ma quando *Chah-Abbas* I. ne fece la capitale del suo impero, ed il centro di un gran commercio, essa in breve spazio di tempo divenne una delle più opulente, più belle e grandi città del mondo.

Sotto il regno di *Abbas* II. e di *Suleyman* aveva, secondo *Chardin*, 24 miglia di circuito, 162 moschee, 48 collegi, 1802 carovanserai, 273 bagni pubblici, e più di 38000 case o palagi. La popolazione, per asserzione di alcuni viaggiatori e negozianti europei, che vi erano stabiliti, era di un milione e 100m. abitanti; secondo altri minore. *Chardin* la reputa eguale a quella di Londra, e la valuta di 600m. almeno; tuttavia *Tavernier*, che fu a Ispahan a un dipresso nella medesima epoca di *Chardin*, paragonandola bensì a Parigi per la grandezza, dice ch'essa è popolata dieci volte meno; il che passa ogni verisimiglianza.

Questa città, ove *Chah-Abbas* con ogni sorta di mezzi aveva invitati negozianti, operai, artefici, agricoltori di tutte le nazioni dell'Asia; questa città che improvvisamente sul finire del

VI. secolo avea preso un singolare incremento, che pel commercio era divenuta il deposito più cospicuo dell'Oriente, il centro e la sede di un vasto impero, in certo modo non ebbe che un'effimera esistenza.

Troppo sofferse nella sua popolazione sotto il breve regno degli Afgani; perdette una parte troppo grande delle sue dovizie durante quello di *Nadir*; essa vide languire troppo la sua industria ed il suo commercio sotto i successori di questo conquistatore, perchè non dovesse decadere anche più rapidamente di quello che si era innalzata. E in mezzo ai torbidi avvenuti prima e dopo il regno di *Kerim* essa non potè evitar di vedere rovinati e demoliti i suoi più begli edificj, distrutti e deserti i suoi principali besestein.

Oggi Ispahan è circondata da sole rovine e macerie. Indarno cercheresti il sobborgo di Abbas-Abad, che occupava tutta la parte occidentale, e che formava uno dei quartieri più belli, più grandi e meglio fabbricati. Quello de' Guebri, situato al sud, sulla diritta del fiume non esiste più. Tutta la parte orientale e tutta la parte settentrionale, in un raggio di più di mezza lega, non presentano che case

diroccate, muri sfasciati, mucchi di terra; in modo che codesta città, che prima di essere occupata dagli Afgani contava più di 24 miglia di circuito, attualmente nella sua parte abitata ha due sole miglia di diametro, e la sua popolazione, maggiore una volta di 600m. anime, non può eccedere in questo momento le 50m.

Ciò non pertanto tutto non è distrutto, tutto non è così danneggiato, che non si possa giudicare fino a qual punto meritasse un dì queste città di fissare l'attenzione di un illuminato viaggiatore. Tutto ciò che vedemmo, tutto ciò che ci si disse, tutto ciò che conghieturammo, ce ne diede la più grande idea: tutto ci persuase, che dessa sotto i Sofi fu una delle più belle, doviziose e popolate città dell'Asia.

Il palazzo reale fatto fabbricare da *Chah-Abbas* figurerebbe con vantaggio a fronte di tutto ciò che conosciamo di più grande, di più maestoso. Nulla avvi fra noi, che uguagli la vasta estensione delle piazze pubbliche, la ricchezza delle moschee, la bellezza de' carovanserai e de' besestein che esistono ancora. Sorprende l' elegante architettura de' ponti. In Eu-

ropa nulla vedesi che paragonar loro si possa pel comodo de' pedoni, per la facilità del loro passaggio, per far godere tranquillamente di giorno dell' aspetto del fiume e de' suoi contorni, e di notte della freschezza dell' aria.

Il Tchar-Bag, ossia quel bello viale di platani, che trovasi all' occidente della città, e che al mezzogiorno prolungasi oltre il Zenderout, è di molto superiore ai nostri più eleganti passeggi e giardini. Esso ha 3200 passi di lunghezza, e 110 di larghezza; è formato di quattro ordini d'alberi, estremamente grossi, fronzuti, e d'un verde aggradevolissimo. I due sentieri laterali alquanto più alti di quello di mezzo rassomigliano a quelli de' nostri bastioni; ma quello di mezzo, molto più largo de' nostri, è sparso di verzura e di fiori d'ogni specie. Per tutto il tratto della sua lunghezza si sono aperti canali e vasche di forma e dimensioni diverse destinate a ricevere le acque del Zenderout, e a diffonderle all' uopo sull' erba e sui *parterre*, onde mantenerli vivi e freschi.

Questo viale mette capo, dalla parte della città, ad un vastissimo e leggiadrissimo padiglione, che *Chah-Abbas* aveva dapprincipio

fatto costruire per le sue donne, coll' intenzione di far loro godere di tutti i divertimenti che giornalmente si davano sul Tchar-Bag, ma i costumi e gli usi del paese non avendo permesso sotto i regni successivi, che le donne intervenissero a questi spettacoli, allora il padiglione fu destinato per quartiere degli ambasciadori esteri.

Dalla parte opposta il viale andava a perdersi nel bel giardino reale, conosciuto sotto il nome di *Azer-Gerib*, o *mille jugeri*, del quale faremo un cenno più sotto. Questa parte del viale è distrutta, ma la prima esiste in tutta la sua bellezza.

In mezzo a questo, a sinistra andando dalla città verso il ponte, vedemmo l'interno di una bella moschea. Ne visitammo tutto il fabbricato. Esso è distribuito con molto gusto. L'architettura della moschea è di una bella semplicità; la cupola è vasta, e termina esteriormente con ornati d'oro massiccio. Le porte sono grandi ed a due battenti, guernite dentro e fuori di placche d'argento cesellate con molt' arte.

A questa moschea, fabbricata sotto il regno di *Chah-Ilussein*, è unito un collegio, ove si contano 30 professori che vi hanno stanza,

e che non solamente insegnano a leggere e scrivere ai ragazzi, ma insegnano pure aritmetica, geometria, astrologia, astronomia, teologia, grammatica, lingua persiana, turca, araba, belle lettere, poesia, filosofia, ec. Questo collegio gode di un' entrata, imposta in origine sopra 40 villaggi della provincia. Ci si disse, che vi erano stati contati sino a 4 o 5m. studenti, e che oggi ve n' erano appena 3 o 400.

Il Maydau, di cui tutti i viaggiatori hanno parlato e di cui leggesi una descrizione esattissima nelle relazioni pubblicate da *Pietro della Valle*, *Tavernier*, *Chardin*, ed alcuni altri, è di circa 700 passi ordinarj di lunghezza dal nord al sud, e di 250 di larghezza dall' est all' ouest, che è quanto dire, essere una volta più largo del giardino del palazzo del tribunato a Parigi, e quasi una volta e mezzo più lungo. Il palazzo reale si trova dirimpetto al lato occidentale, e ne occupa tutta l' estensione. A quello del nord osservansi diversi bei fabbricati, e fra gli altri quello, ov' è collocato un grande orologio, che *Chah-Abbas* fece venire da Ormus, allorchè tolse quest' isola ai Portoghesi. Gli altri due lati sono ornati d' e-

dificj meno belli del palazzo reale, ma regolari ed eleganti.

In passato era in questa piazza un canale largo 6 piedi, che vi girava intorno; era a 25 passi dai fabbricati. Tra questi ed il canale eravi pure una bella piantagione di platani, sotto i quali si andava a cercar ombra e quiete. Gli alberi ed il canale sono affatto scomparsi.

Rispetto al palazzo reale parmi, che in Europa nulla possa essergli paragonato per la forma e vastità degli edificj, il numero e la bellezza de' padiglioni, che sono sparsi sopra spaziosi giardini, ed anche pei lavori interni di alcune sale.

I giardini vanno a terminare col viale di Tchar-Bag, distante più di un miglio.

Noi non descriveremo questo palazzo che abbiamo visitato minutamente. *Chardin* non lascia nulla a desiderare a questo riguardo. Ci limiteremo a dire, ch' esso è discretamente in buon essere quanto al fabbricato, ma non rimane più nessun mobile: tutto ciò che poteva avere qualche valore, è stato successivamente levato via.

Ne' giardini trovammo una rosa che ci sor-

prese per la sua grandezza. Era dessa una pianta, e chiamavasi *rosa della China*. (1) Era fronzuta, rotonda, ed avea almeno 15 piedi di altezza. Era formata della unione di diversi pedali, ciascuno dei quali avea da circa 4 in 5 pollici di diametro. I suoi fiori in semente, ci si disse, ch' erano bianchi, semi-doppj, e moltiplici. In quel momento non ne esistevano. I frutti già rossi, che li aveano rimpiazzati, facevano un bell' effetto: erano lisci e bislunghi. Ne pigliammo molti, che furono seminati nel giardino delle piante di Parigi, ed in quello del sig. *Cels*; ma uno solo di questi semi ha preso, mercè le cure del sig. *Dupont*.

La maggior parte dei besestein e de' caravanserai sono assai belli, ma la città propriamente detta è in generale mal fabbricata: le case hanno esteriormente poca appariscenza, benchè nell' interno siano sufficientemente belle e comodissime. Sono quasi tutte di terra o di mattoni induriti al sole. I soli besestein, i palazzi, le mo-

(1) *Questa rosa fiorì: essa non è altro che la rosa moscata che coltivasi in Francia da molto tempo, ma che non giunge all'altezza, alla quale l' abbiamo veduta in Persia.*

sehee, gli edificj pubblicj sono di mattoni cotti al fuoco. Le strade sono anguste, tortuose, sporche, non selciate, di modo che ogni volta che piove, v'è fango, e polvere una gran parte dell'anno. I bei quartieri, ed i besestein sono innaffiati con attenzione quando fa caldo. Tutte le case hanno uno, o più terrazzi, sui quali gli abitanti passano le notti 4 o 5 mesi dell'anno.

Il Zenderout, allorchè noi il vedemmo, non aveva quasi acqua, ma da quanto ci fu detto e che noi stessi abbiamo potuto osservare, questo torrente alcune volte debb' essere così copioso d'acqua, quanto la Senna. Infiniti emissarj ne distraggono le acque. Da esso derivano tutti i canali irrigatoj che scorgonsi in Ispahan e nel suo territorio. Ha le sue sorgenti sui monti del Loristan, e va a perdersi a 20 o 25 leghe da Ispahan in una paludosa pianura, situata nel cantone di *Roui-Dechetin*. Il suo corso è d'occidente ad oriente, e percorre uno spazio di 50 in 60 leghe.

Dopo aver veduto in Ispahan tutto ciò che eravi di più osservabile, andammo a passare alcuni giorni a Julfa. Vi ci recammo per lo viale di Tchar-Bog e per il ponte *Alaverdi-*

*Khan*, così chiamato dal nome del governatore, che lo fece costruire a proprie spese sotto il regno di *Chah-Abbas*. Esso ha 360 passi di lunghezza, e 20 di larghezza. Tutto il ponte è fabbricato di mattoni e pietre calcaree durissime. Vi si contano 34 grandi archi. *Tavernier* e *Chardin* hanno dato una dettagliata descrizione tanto di questo ponte, quanto di quello, che trovasi più abbasso ad un quarto di lega.

Julfa dista dal ponte 300 passi circa. Ha un miglio di lunghezza dal nord al sud, ed un mezzo miglio dall'est all'ouest. Le sue strade sono larghe, e le sue case eleganti e comode. Quasi tutte hanno giardini innaffiati come quelli della città colle acque del Zenderout. Vi si coltiva la vite, unitamente ad un gran numero d'alberi fruttiferi e di erbaggi. La vite, in tutti i luoghi ove noi l'abbiamo veduta, era piantata a pergole, e formava dei viali laterali ben ombreggiati. Ci sorprese le quantità di uva che si otteneva in questo modo. Una misura di terra produce più che non potrebbero produrre dieci nostre in un anno della miglior vendemmia. Facendo un gran caldo in questo paese, l'uva, sebbene in per-

gole, è eccellente e matura presto. La vendemmia era stata fatta verso la fine d'agosto.

Questo sobborgo ha poco sofferto ne' suoi edificj, ma molto nella sua popolazione e nelle proprietà de' suoi abitanti. In passato se ne contavano più di 12000. Oggi sono ridotti ad 800. Il commercio che facevasi colla Turchia, colla Russia, coll'Indostan, e con tutti i paesi dell'Asia era immenso, ed immensamente lucrativo; oggi è pressochè nullo. I più ricchi Armeni sono fuggiti dalla stazione loro negli ultimi anni del regno di *Nadir*; molti sono periti per la mano del soldato durante i torbidi, ch' ebbero luogo dopo la morte di *Adel* ed *Ibrahim*. Tutti coloro che sono rimasti, sono stati sì spesso saccheggiati, e messi a contribuzione da tutti i partiti, che finalmente rimasero spogliati delle loro sostanze.

Esistono però in questo sobborgo 14 chiese armene ed un clero numeroso, alla testa del quale avvi un arcivescovo di uguale rango di quello di Elmiasin, o delle tre chiese. Era sede vacante da tre anni quando passammo noi. Il popolo ed il clero cui spetta la nomina, si erano più volte convocati, ma essendovi tre concorrenti, i quali avevano a un dipresso il

medesimo numero di voti, l'elezione era rimasta sospesa.

I cattolici romani, il numero de' quali giunse altre volte a 500, è ridotto oggi a due miserabili famiglie. Un prete latino che tornava dall'India, e che riceve, credo, 200 scudi da Roma, occupava la casa de' Gesuiti, della quale i Persiani non si erano peranco impadroniti. Quelle de' Domenicani e Carmelitani erano state cedute da un pezzo a alcuni privati. Ignoriamo che cosa sia accaduto della casa de' Cappuccini, ch' esisteva in Ispahan.

Il giardino d' Azar-Gerib, ove terminava bel viale di Tchar-Bag, è all' est di Julfa, ed ha quasi un miglio di estensione. Il terreno essendo alquanto inclinato, la terra è sostenuta da piccoli muri. Vi sono dodici terrazzi, tutti sparsi d' alberi fruttiferi. Si passa dall' uno all' altro per mezzo di bellissime scale, o per mezzo di una scarpa di facilissima salita.

Dappertutto veggonsi canali, vasche e getti d' acqua più o meno maltrattati. Altre volte eranvi diversi bei padiglioni. Ora ne resta uno solo ben cattivo.

Azar-Gerib fu sempre destinato alla coltura de' più bei frutti di Persia. Sotto i Sofi esso

dovea abbondare di tutto ciò che vi era di più raro, di più squisito in questo genere. Ogni terrazzo è diviso in un gran numero di quadrati, ed ogni quadrato non riceve che alberi della medesima specie: tutti sono piantati a filari. È sconosciuta in questo paese l'arte di alzare gli alberi a spalliera a contro spalliera, a ventaglio, a conocchia ec. Il calore è sempre di tal forza da dare a tutti i frutti che coltivansi il grado di maturanza necessaria, e tutto il sapore di cui sono suscettibili, senza che faccia d'uopo ricorrere ai mezzi usati fra noi. È ugualmente sconosciuto l'innesto, od almeno parvemi, che non se ne facesse uso. Il taglio è interamente negletto; appena recidonsi i rami morti. Tuttavia, se eccettuansi le mele e le pere, tutti gli altri frutti di Persia sono migliori, od almeno così buoni come i nostri.

Benchè la stagione fosse avanzata, noi trovammo nei giardini d'Azar-Gerib delle pesche eccellenti. Da molto tempo era passata l'epoca della grande specie e della migliore, chiamata valou. Vi erano ancora delle susine bianche, molli, acidule. Esse abbondano di più nell'estate. Tra queste distinguesi la susina di Bo-

ckhara, *oulou Bockhara*, che ci parve più saporita di quella di Brignole, o del *pernicone* di *Provenza*. Ne abbiamo mangiate a Téhéran. Ci si mostrarono molte melagrane sì dolci, che acide: quella senza grani o a grani marcati è la più grossa, la più dolce, la più stimata di tutte. Vedemmo dei cotogni grossissimi, odorosissimi, superiori a quelli del mezzogiorno della Francia, dei poponi acquosi, dolci, inodorosi, di tutti i colori, a polpa bianca verdognola, a polpa bianca giallastra, a polpa rosa, ed a polpa rossa come i nostri. Questi poponi inodorosi, che crescono egualmente d'estate, hanno il vantaggio di potersi conservare. Le angurie erano più abbondanti dei poponi: ve n'erano di polpa verdognola, e di polpa rossa. Le prime aveano i grani biancastri, le seconde neri, ed altre rossi. Questo frutto è acquosissimo e dolcissimo. Alcune pesano fino 30 e 40 libbre: quelle vedute da noi non pesavano più di 6 o 7.

Ci si mostrarono delle corniole più dolci delle nostre, delle giuggiole molto grosse e dolci; delle mele discrete, delle pera mediocri: le estive in generale sono migliori. Gustammo diverse specie di lazzeruoli gratissimi, ed il frutto

del *chalef*, ossia ulivo di Boemia, *elaeagnus*. Quest' ultimo era poco saporito.

All' estate trovate tanto in Ispahan, quanto nel rimanente della Persia diverse varietà di buone ciliegie, ed un gran numero di varietà di mandorle tutte eccellenti. Le albicocche sono assai comuni, e molto superiori alle nostre. Si fanno seccare al sole dopo aver loro levato il nocciuolo, e bollite danno una conserva molto buona e dolce per non aver bisogno di zucchero.

Dappertutto le uve sono abbondanti e di una qualità squisita; nessuna di quelle che ho assaggiato a Costantinopoli, nelle isole dell' Arcipelago, a Creta, in Cipro, in Siria, Provenza, Italia, mi è sembrata paragonabile al *Kichmich*, il cui acino è bianco, ovale e di una mediocre grossezza; la pelle è finissima, ed i grani sempre marcati.

Il fico non iscarseggia: le buone specie erano già state portate a Ispahan; quelle da me gustate a Téhéran e Cochan non uguagliavano le nostre migliori specie di Provenza.

Per ciò che risguarda gli altri frutti, si posson contare la noce, la castagna, la nespola. Sono piuttosto comuni, segnatamente

verso il nord. A Gasbin e nelle sue vicinanze si coltiva il pistacchio. Esso è alquanto più grosso, e per lo meno egualmente buono di quello di Aleppo. Mangiansi pure diverse specie di pistacchi che non sono più grossi de' nocciuoli di ciliege. Ne ho parlato nel mio Viaggio precedente.

L'arancio, il cedro e le varietà che ne dipendono non possono riuscire a Ispahan. Il verno è troppo rigido. Si coltivano solamente sulle rive del mar Caspio, da Chiras fino al golfo Persico. La palma non cresce che nelle adjacenze del golfo, il suo frutto è tanto buono quanto quello di Bagdad e Bassora.

Da Julfa ci recammo a Ferabad, indi al monte Sofissar. Ferabad era una magnifica reggia edificata da *Chah-Husscin* a mezza lega sud-ouest da Julfa. Essa è distrutta da un pezzo e la maggior parte de' suoi materiali sono stati trasportati via. Vi si scorgono tuttavia le divisioni principali del fabbricato che pare essere stato di una grande estensione. I giardini erano vasti, ed abbondavano di acque portatevi artificialmente con grande dispendio. Vedete ancora alcuni rimasugli di canali, ma in nessun luogo una stilla d'acqua. Un sol albero, un solo

arbusto non sorge in questo luogo, che dicesi fosse uno de' più ameni del paese.

Scorrendo frammezzo rovine e macerie, sulle reliquie d'un padiglione arrivammo ad una piccola scala, che ci condusse in una stanza, le pareti della quale ben imbiancate presentavano sui loro quattro lati una serie dipinta in azzurro di tutti i quadrupedi noti ai Persiani dal lione sino al sorcio. Erano a due a due. Questa processione d'animali, che ricominciava diverse volte col medesimo ordine, era sempre terminata da due Cappuccini imbacuccati nel loro cappuccio. Portavano essi il capo inclinato, e le mani giunte al petto. L'idea del pittore ci sembrò stranissima. Devesi attribuire essa all'abito di questi religiosi che sarà parso bizzarro ai Persiani, ovvero all'attitudine sommessa e concentrata che affettavano nelle vie pubbliche? Del rimanente tutte queste figure poco proporzionate fra loro, e mediocrissimamente dipinte, non eccedevano 4 o 5 pollici di grandezza.

Rammenteremo ai nostri lettori, che allorquando *Mahmoud* alla testa di 25m. Afgani assediò Ispahan nel 1722 sotto il regno di *Chah-Hussein*, il suo esercito era accampato a

Ferabad, ed egli stesso abitò questo palazzo nei sette mesi che durò l'assedio.

La montagna denominata *Soffia* o *Sofissar*, che trovasi di là, è delle più scoscese. Ad un terzo della sua altezza veggonsi le rovine di un padiglione stato costrutto da un dervis di nome *Haider*. Fu poscia abbellito da *Chah-Suleyman*, padre di *Chah-Hussein* e convertito in un luogo di piacere. *Chah-Suleyman* nella bella stagione vi andava qualche volta a passar la giornata colla sua corte; spesso con alcune delle sue donne, od anche coll'intero suo harem.

Questo padiglione, attualmente diroccato, non è mai stato molto grande; ma la sua posizione al nord, alcuni scogli, che gli sovrastavano o che intercettavano per tutto il giorno i raggi solari, l'acqua che trapelava da queste rocche, i bei platani che sorgevano all'estremità di questa solitudine, la vista di Ispahan e de' suoi sobborghi; tutto concorreva a farne un luogo deliziosissimo nel cuor dell'estate. Da quel punto avremmo facilmente potuto disegnare un abbozzo della città e de' suoi contorni, se avessimo avuto la nostra matita ed i nostri pennelli, e se non ci fossimo arrestati

troppo appiè del monte per raccogliere semi, e per inseguire una piccola lucertola che ci parve singolarissima. Si sarebbe detto ch' essa portava uno scudo sul dorso. È del genere agamo. Tutta la parte superiore del suo corpo era di un color nerastro tirante al blù, con una gran macchia sul dorso d' un grigio un po' fulvo. La coda ha anelli alterni, neri e bianchi. Strisciava per terra con agilità, e non era punto facile a prendersi.

I contorni d' Ispahan, che percorremmo al nostro ritorno da Ferabad ci parve che avessero sofferto anche più della città. In addietro vi erano molti villaggi popolati e ricchi, magnifici palazzi, belle case di campagna, giardini spaziosi piantati con infinito gusto. Nulla di tutte queste cose esiste oggi. I palazzi e le case che formavano l' ornamento di queste campagne deperirono; i villaggi, che ne formavano le ricchezze, furono distrutti, ed appena resta di essi qualche povera capanna, con pochi coltivatori pei bisogni della città.

Il territorio d' Ispahan è però sempre uno de' più fecondi, più produttivi e coltivati di Persia. È innaffiato da acque, che l'abitante ha saputo procurarsi scavando la terra a poca

profondità da quelle del Zenderout, e da quelle di alcune sorgenti delle vicine montagne. Abbonda di riso, frumento, orzo, ceci, fagiuoli, lenti, granturco, miglio e *doura*; di frutti, erbaggi d' ogni specie. Vi si raccoglie in copia cotone, tabacco da fumare, ricino, sesamo, robbia, zafferano. La vite non è sì comune come a Chiras, nè il gelso così moltiplicato come potrebbe esserlo.

Il clima è uno de' più temperati e salubri di Persia. L' inverno comincia appena in gennajo, ed il caldo si fa sentire nei soli mesi di luglio ed agosto. Durante il nostro soggiorno in questa città il tempo fu bellissimo. Il termometro di *Réaumur* andò di giorno costantemente dai 14 a 15 gradi, e di notte non discese li 7 od 8.

Le prime piogge d' ordinario cadono verso la metà di novembre: esse sono copiosissime, e durano alcuni giorni. Piove meno in dicembre, e nevica in gennajo e febbrajo. Fa molto vento in marzo, e piove spesso in aprile. Al principio di quest'ultimo mese i campi fioriscono, e gli alberi schiudono le loro frondi. D'estate il cielo è sempre puro: non si vedono nubi.

Il caldo è forte in questa stagione, e sarebbe

indubitatamente maggiore, se non dominasse un vento di nord-ouest, che soffia dai monti del Loristan e del Curdistan e che rinfresca un po' l'aria. Le notti sono fresche senza essere umide: non si hanno nebbie, nè rugiade, malgrado la vicinanza dei monti e di un torrente.

Noi ometteremo più diffusi dettagli sulla temperatura d'Ispahan. Egualmente ci asterremo dall'indagare qui la cagione di quell'aridità che domina nell'estate: se ne troverà la spiegazione nel capitolo seguente, nel quale tratteremo della topografia della Persia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

*Intitolazione* . . . . . . . Pag. v
*Cenni sui Viaggi del Sig.* Olivier . » ix

*Capitolo Primo.*

*Descrizione di Bagdad. — Epoca della fondazione di questa città. — Sua antica floridezza. — Sua estensione sotto i Califfi Abassidi. — È distrutta dai Tartari; è rifabbricata meno ampia. — Costumi ed usi de' suoi abitanti. — Sua popolazione. — Temperatura e salubrità dell'aria* . . » 1

*Cap. II.*

*Estensione, stato militare e rendite del*

*governo di Bagdad. — Assedio di Bassora. — Malattia di Solimano Bascià, e sua guarigione. — Condotta del suo Kiaya: intrighi, e morte di costui* . . . . . . . . . . Pag. 25

Cap. III.

*Colpo d' occhio sulla Mesopotamia: sua situazione geografica; sua temperatura; suoi prodotti* . . . . . . . . » 61

Cap. IV.

*Partenza da Bagdad. — Porte di Media. — Monte Zagros. — Arrivo a Kermanchah. — Descrizione di questa città e del monumento di Tak-Bostan* . . . . . . . . . . . . » 85

Cap. V.

*Partenza da Kermanchah. — Carovanserai di Sheher-Nou. — Descrizione del monumento di Bissoutoun. — Kengaver. — Rovine di un antico tempio. — Arrivo ad Amadan. — Descri-*

zione di questa città. — Corsa al monte Elvind . . . . . . . Pag. 117

CAP. VI.

Partenza da Amadan. — Villaggi distrutti lungo la strada. — Arrivo a Téhéran. — Soggiorno. — Difficoltà di ottenere una casa. — Condotta di un giudice. — Visita al governatore. — Risoluzione di fissarsi in campagna. — Descrizione di Téhéran. » 145

CAP. VII.

Colloquio col governatore. — Partenza per Tegrich. — Descrizione di questo villaggio. — Riflessioni sulla medicina di Persia. — Costumi degli abitanti . . . . . . . . . . » 179

CAP. VIII.

Corsa al monte Albours. — Ritorno a Téhéran. — Arrivo del re. — Udienza del primo ministro. — Condotta di Mehemet. — Riflessione relativa. » 209

*Cap. IX.*

*Partenza da Tèhéran. — Ruine di Kom. — Soggiorno di Cachan. — Scorpione di questa città. — Arrivo ad Ispahan. — Descrizione di questa città e de' contorni. — Prodotti — Temperatura* . . . . . . . . . Pag. 242